


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

TRAGEDIE
GRECHE.
ESCHILO.
SOFOCLE.

TOMO PRIMO.





VENEZIA MDCCXCIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Greco pianto versate:

Greci i costumi son, Greco il dolore;

Ma non distingue nazioni il core.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

La semplicità de' Tragici Greci fu detta da molti rozzezza. Cortesi amici, abbiam ragione, se con questa voce denominiamo le prime produzioni dello spirito umano. Abbiam torto, se un tragico semplice *si chiama rozzo. Certo è che Eschilo, Euripide, Sofocle furono i* primi *tragici. Dicansi pur* rozzi *da chi vuole. Io li dirò* semplici, *perchè seguaci più della natura, che dell' arte, più del verisimile, che dell' immaginoso. Ma certo è che* primi, rozzi, semplici *furono, e sono ancora i nostri maestri. Ci siamo allontanati dai loro difetti; ma non abbiam mai superate le loro virtù. Dovrei qui veramente dirvi cosa è Tragedia; perchè le migliaja che si compongono oggi in Italia ve ne farebbono smarrir l' idea: tanto son lontane dalle regole e dal cuore. Ve la rinnoverà Orazio, quando vi darò la sua* Arte Poetica. *Vi desidero nel gusto Greci, non già grecheggianti. Chi è che intessa una Favola non*

macchinosa, nè folta di spettacoli, di duelli, di combattimenti? Dove sono gli affetti? dove il carattere? dove il costume? Considerate nelle moderne Tragedie le sentenze, gl' inviluppi, le parlate o erudite o eloquenti, le comparse pompose, poco luogo resta alle lagrime; le quali se pur talvolta volessero uscire, si troverebbero o impedite o distratte dal lusso, e dal romor tragico. E chi darà mai il nome di Tragedie a questi centoni?

Io non vi farò qui l' elogio de' Tragici, che vi propongo; nè dei lor traduttori. Son lodati dai nomi loro. Ho creduto di offrirvi il meglio. Due tomi tragici solo vi devon bastare. Chi sa di Greco, può leggersi il rimanente negli originali: chi nol sa, può ricordarsi ch' io fo una raccolta; e questa, se ammettesse il tutto, tal non sarebbe.

Per assaggiarne il bello, trasportatevi, cortesi amici, in Atene. Ivi gli eroi eran uomini, e talora bamboleggiavano. Nè mai si sognarono que' poeti di parlar liricamente in teatro, come si vorrebbe oggi. Giudicate col sentimento, non colla prevenzione. Mi vi raccomando.

NOTIZIE
DI ESCHILO.

Euforione fu padre illustre di Eschilo, che nacque in Atene l'anno primo dell'Olimpiade sessantesima, della fondazione di Roma 214, avanti l'era nostra 540, cioè 2328 anni sono. Tra cittadini guerrieri egli scelse il mestier dell'armi. Ebbe due fratelli, Cinegiro, ed Aminia. Fu con essi alle giornate di Maratona, Platea, e Salamina. Stanco della guerra lasciò la spada, e imbrandì la penna, e divenne il primo drammatico.

Veramente la Tragedia ebbe sua origine da Tespi al tempo di Solone. Orazio *Arte Poetica*:

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis.

Poi venne Eschilo, che la nobilitò.

Post hunc personae, pallaeque repertor
honestae Aeschylus.

Egli v'introdusse un secondo attore nelle sue prime tragedie, e poi all'esempio, che allora era ancor giovane, ne stabilì un ter-

to, e talvolta un quarto. Vi si vedono presso lui attori che non parlano. Ma il lor silenzio vi fa l'effetto delle parole. Non compose secondo le regole, che dipoi si dettarono, benchè le travedesse. Inspira un orror salutare, ma non opprime; e però non volle mai insanguinata la scena. È facile il far da beccajo, quanto è difficile da eloquente.

I suoi intrecci son semplicissimi con unità d'azione e di tempo, non però di luogo. Interessa con la vivacità del dialogo, o con la forza dello stile, o col terrore dello spettacolo. Il coro presso lui non è un cantico, ma partecipa dell' azione del dramma. Fa sentire i caratteri eroici e guerrieri, secondo il tempo, in cui scriveva alla sua nazione.

Tutte le sue bellezze, o i suoi difetti sono rilevati con critica dall' Ab. Barthelemy nel suo Anacarsi T. X. Ediz. Ven. à cui rimetto il lettore, per non divenire copista.

Accusato a torto d'aver rilevato in un de' suoi drammi i due misterj Eleusinj, si sottrasse al fanatismo del popolo. Passò in Sicilia, dove il re Jerone protettore dei letterati lo colmò di benefizj. Ivi morì poco tempo dopo quasi d'anni 70.

Si dice, che un oracolo gli avea predetto la morte *da un colpo lanciato dal cielo*. Vivea perciò all'aria aperta. Ma un'aquila lasciò cadere dall'alto una grossa testuggine, che gli fracassò il cranio. Ebbe tomba in Gela di Sicilia, ora Chizza, come attesta il suo greco Epitafio. Storia favolosa.

Si vuole, che Eschilo componesse settanta, ed anche cento tragedie. Solo sette ce ne rimangono: *il Prometeo*, *le Supplicanti*, *i Sette capi davanti a Tebe*, *l'Agamemnone*, *i Coefori*, *le Eumenidi*, *i Persiani*.

PROMETEO

Fiorì ai tempi di Cecrope, primo re d'Atene, contemporaneo di Giosuè. Favola forse, come il resto che si racconta di questo eroe. Tre tragedie trasse Eschilo da tale argomento. La prima, *Prometeo ladro*, o sia *il furto di Prometeo*; la seconda *Prometeo legato*; la terza, *Prometeo liberato*. Due son perite; la seconda rimase. Forse, dice Dacier, le si dovea dare il nome di *Prometeo punito*, *o inghiottito dalla terra*, *o rapito dal turbine*. Non sembri mostruoso il

soggetto, perchè è allegorico, e alludente al governo di que' tempi, che poco piaceva.

Tutti han chiamato questo *Prometeo* col nome di *Tragedia*. Se non vi va a genio, ditelo *Dramma*, o *Ditirambo*, o *mostro* ancora. Poco importa. È del primo tragico, e forse il più antico, ed è tradotto dal Cesarotti.

Ricordiamoci, ch' Eschilo era insieme soldato e poeta, e balzava dal campo al teatro; e se avea il genio intollerante di Shaeskpear potea' fare una scena a Maratona, l' altra a Salamina, una terza a Platea, e terminare in Atene. Ardito, grande, e terribile, o incateni *Prometeo*, al Caucaso, o faccia sfidar la folgore al suo *Capaneo*, o chiami dall' inferno cinquantasei Furie per flagellar *Oreste*, perchè abortissero le donne Ateniesi. Io non so, s' egli fosse Pitagorico, come a provarlo tanto s' affatica Stanlejo. So ch' egli componeva per lo più ubbriaco; e che le sue tragedie si dissero *bricciole del banchetto d' Omero*.

IL PROMETEO DI ESCHILO

TRADOTTO

DA

MELCHIOR CESAROTTI.

A T T O R I.

POTERE.

FORZA.

VULCANO.

PROMETEO.

CORO DI NINFE DELL' OCEANO.

OCEANO.

JONE.

MERCURIO.

IL PROMETEO DI ESCHILO.

Pot. ECcoci giunti a le remote piagge,
A le deserte e da uman piè non trite
Scitiche vie. Vulcano, or siati a core
Porre ad effetto le commessioni
Del padre, che t' impose di fermare
Con ceppi d' infrangibile adamante
Ad una erto-precipitosa rupe
Questo arrogante: egli il tuo fiore, il lume
Del foco, autor di tutte arti, rapìo,
E a gli uomin' diello: or dee di questa colpa
Pagar la pena ai Numi; onde di Giove
A rispettar l'impero, e del suo zelo
Verso i mortali a divezzarsi impari.
Vul. Potere e Forza è, quanto a voi, compito
Di Giove il cenno, e nulla a far vi resta.
Ma i' non ho cor che bastimi a legare
A forza un Nume a me congiunto, a questo
Baratro inabitabile gelato:

E pur forza è ch' io l' abbia ; che del padre
Trascurare i comandi è gran periglio.
O de la retto-consigliante Temi
Prudentissimo figlio, io dovrò pure
A mio malgrado e tuo qui conficcarti
Con macchine insolubili di bronzo
A questa balza d' abitanti muta;
Dove nè voce nè forma mortale
Non udrai, non vedrai; ma abbrustolito
Da la torrida lampana del sole,
Cangerai 'l fiore del color natío.
A te bramoso asconderà la notte
Vario-vestita l' odiosa luce;
A te di nuovo il sol poscia d' intorno
Dispergerà la nebbia mattutina.
Sempre ti struggerà 'l presente male;
Che non è nato ancor chi te ne sciolga:
Questo ti vien del tuo soverchio affetto
Che per gli uomini nutri; a' quai tu, Dio,
Pur non temendo de gli Dii lo sdegno,
Hai dato oltre il dover vietati doni.
Ora in premio di questo, ritto in piè,
Senza dormir, senza piegar ginocchio
Starai custode d' esta amara rupe,
E trarrai molti invan pianti e sospiri.
Duro a placarsi è del gran Giove il core:

„ Che sempre è aspro chi di fresco impera.
Pot. Ma che perciò? che badi? a che compiangi
L'iniquo indarno? a che non odj questo,
Questo Dio nemicissimo a gli Dii,
Che ti tradì, che diè il tuo premio a gli uomini?
Vul. „ Sangue e dimestichezza hanno gran forza.
Pot. Sia ver; ma i cenni trasgredir del padre,
Come? Non temi tu forse più questo?
Vul. Tu se' pur sempre crudo e pien d' orgoglio.
Pot. Il piangere costui non gli rimedia:
Però non affannarti in quel ch'è vano.
Vul. O di queste mie mani arte odiosa!
Pot. Perchè l'aborri sì? Veracemente
Di questi mali non n'ha colpa l'arte.
Vul. Fosse tocca pur ella in sorte a un altro!
Pot. Ha il suo ufizio ciascuno, ed ogni ufizio
Limite e fin, fuorchè il regnar su i Dii;
Che libero è nessuno, eccetto *Giove*.
Vul. Solo, nè contro ciò risponder posso.
Pot. Che non ti spacci adunque, e costui leghi,
Che de' tuo' indugj non s'accorga il padre?
Vul. Ben puoi veder che ho le manette in pronto.
Pot. Be': cerchiagli le man'; di tutta forza
Martellale, conficcale a le pietre.
Vul. Io così faccio, e non lo faccio indarno.
Pot. Batti più, stringi più, stringi, ti dico;
Ch' ei porrìa uscir di donde uscir non puossi.

Vul. Appollo a me, se questo braccio sbriga.
Pot. Or inferra anche st' altro, ond' ei s'accorga
Com' egli è mastro assai da men di Giove.
Vul. Nissun, fuorchè costui, porrìa biasmarmi.
Pot. Con la punta or d' adamantino chiodo
Passagli il petto, e inchiodalo ben saldo.
Vul. Ahi ahi; Prometeo, i mali tuoi sospiro.
Pot. Pur badi, e piangi i nemici di Giove:
Che tu non debba un dì pianger te stesso.
Vul. Pur vedi aspetto orribile a vedersi.
Pot. Veggo costui soffrir ciò che si merta:
Ma gitta le catene intorno ai fianchi.
Vul. So che l' ho a far, non comandarmi tanto.
Pot. Vo' comandarti, e vo' gridare ancora.
Va basso, e a forza avvinchiagli le gambe.
Vul. Eccolo fatto, e senza gran fatica.
Pot. Ficca i ceppi a costui ben bene addentro,
Ch' hai di questa opra tua censor severo.
Vul. Proprio hai la lingua simile a l'aspetto.
Pot. Sia tu molle a tua posta, ed a me lascia
La rigidezza e la ferocia mia.
Vul. Andianne omai, ch' è ben fra reti involto.
Pot. Or va, fa qui il superbo, ora involando
I doni de gli Dii dàgli a' mortali.
Ma ti pon questi torre i mali tuoi?
Ben se' chiamato in ciel Prometeo a torto;

Che d' un vero Prometeo or abbisogni
Per isbrigarti de la tua sventura.
Pro. O divo etere,
O voi venti,
Fiumi-celeri;
O sorgenti de' fiumi, o innumerabili
Ridenti crespe dei marini flutti,
O terra, madre universale, e te
Mirator d'ogni cosa orbe solare,
Te pure invoco:
Deh voi mirate
In qual guisa gli Dii trattan me Dio.
Mirate fra quai strazj
Starò qui consumandomi
Per anni innumerabili.
Cotale indegno il nuovo re dei Numi
Trovò per me supplizio: ahi che 'l presente,
Ahi che 'l futuro
Dolor sospiro:
Donde potrò
Trovar a queste
Dure fatiche,
Misero, fine?
Ma che dich' io? Già tutto a parte a parte
Dinanzi a gli occhj ho l'avvenir, ne fia
Che inaspettato male unquà m' opprima.

Ben mi convien soffrir me' che si puote
Ciò che ha fisso il destin, poi ch' io conosco
Ch' have il destino inespugnabil forza.
Ma nè tacer, nè non tacer poss' io
Le mie sventure: perchè doni a gli uomini
Porsi, a queste fatali angustie, lasso,
Fui soggiogato, perchè in verga accolta
Involai destramente la fontana
Del foco, ch' a' mortali è di tutt' arti
Insegnatrice, e massimo vantaggio.
Queste, mie colpe son; queste le pene
Che di tai colpe io porto, esposto al sole,
Tutto inceppato, conficcato: ahimè,
Ahi qual suono,
Ahi qual' aura
A me ignota
Vola intorno?
Divo, od uomo,
Oppur misto,
Venne a questa
Rupe estrema?
Spettatore
De' miei mali,
O che cerca?
Vedete stretto
Tra ceppi me

Sgraziato Nume:
Vedete questo
Nemico a Giove,
Questo a gli Dii
Tutti odioso,
Quanti di Giove
La reggia calcano,
Per troppo amore a gli uomini portato.
Ahi qual di nuovo
Più presso sento
D'augelli strepito?
Però che l'etere
Da spessi colpi
Di lievi piume
Percosso romba.
Tutto che movesi
Tutto spaventami.

Cor. Scaccia del cor la tema:
Noi siamo amica schiera.
Che sen venne a questa rupe
Con le veloci
Gare de l'ali,
Persuaso a fatica il cor del padre.
A te le rapide
Aure mandaronci;
Però che l'Eco del stridente ferro

Penetrò ne le latebre de gli antri,
E ci trasse del core
La focosa vergogna;
Onde movemmo qua subitamente,
Senza calzare il piè, su carro alato.

Pro. Oimè, di Tetide
Feconda, oimè,
Figlie d'oceano
Che, tutta intorno
Con l'inquieto infaticabil corso
Cinge la terra;
Guardate, mirate
Da quai ceppi confitto
In su gli acuti scogli
Di questa dirupata orrida balza,
Per forza esercito
Non invidiabile
Dura custodia.

Cor. Sì, Prometeo, io lo veggio, e spaventosa
Pregna di lagrime
Nera caligine
Ruinò su quest'occhj, allor ch'io vidi
Macerarsi il tuo corpo
Con pesti adamantine.
Ahi che novi signor reggono il cielo,
E con novelle leggi

Ingiustamente il crudo Giove impèra,
E quel che pria fioriva abbatte e strugge.
Pro. O m'avesse costui
Stretto fra indissolubili catene,
M'avesse almen cacciato
Sotto l'immenso ventre de la terra,
Laggiù nel tartaro,
Dov'è l'orribile
Casa di Pluto albergator de' morti:
Sicchè nissuno o Nume,
O alcun altro mai
Gioisse de' miei mali.
Così, fatto spettacolo,
Lasso, a l'aperto ciel cose sostengo
Grate a' nemici miei.
Cor. Chi puote infra gli Dii
Aver sì duro core
Che ne gioisca? o chi
Non ha compassione
Di tue calamitadi?
Fuorchè Giove, che sempre sdegnato
Con implacabil mente
Doma la stirpe
De gl'immortali abitator del cielo,
Nè cesserà
Finchè non sfami

L'avido core, o che qualcun per arte
Del grave ad ottener regno lo spogli.
Pro. Ben verrà il dì, bench'ora indegnamente
Fra nodi avviluppate abbia le membra,
Che avrà di me bisogno il re de' Numi,
Perch' io gli scopra la novella trama
Onde spoglio sarà d'onore e scettro:
Ma nè i melati
Persuasivi
Incanti suoi
Raddolcirannomi;
Nè le terribili
Minacce rigide
Potran mai svolgermi
Sicch' io la spieghigli,
Pria che discioglierе
Dai crudi vincoli
Mi voglia, e debite
Di questa ingiuria
Pene ricevere.
Cor. Ah tu se' ardito, ah tu
A le tue pene acerbe
Niente cedi, e parli
Con troppa libertade:
Onde acuto timor l'anima pungemi.
Per te pavento,

Nè dir saprei
Dove rivolto
Possa di questi
Travagli uscire:
Che incomprensibili
Nutre pensieri di Saturno il figlio
E implacabile core.

Pro. So ch'è feroce, e so
Ch'egli nel voler suo ripone il giusto:
Ma pur cred' io
Quando abbattuto in tal guisa vedrassi,
Che ammollirà quel duro animo altero;
E 'l suo furor quetando,
Con sua brama e con mia
Cercherà stringer meco
Concordia ed amistade.

Cor. Deh tu da capo svela il tutto e dicci
Per qual tua colpa Giove così acerba-
E ignominiosamente ora t'affligga;
Se non t'offende già questo racconto.

Pro. Doglia a dirlo mi fia, doglia a tacerlo,
Sì d'ogni parte è misero il mio stato:
Quando prima gli Dii mossersi a sdegno,
E si destò sedizion fra loro,
In cui cacciar del trono altri volea
Saturno, e por lo scettro in man di Giove;

Altri ponea tutte sue forze in opra
Perchè non avess'ei su i Numi impero:
I' allora con sanissimi consigli
I figliuoli del cielo e de la terra
Titani persuàder non potei;
Che sprezzando i piacevoli progetti,
Colmi d'audacia le superbe menti,
Credeansi con pochissima fatica
Di posseder per forza il regal seggio.
Ma già Temi la madre, o sia la terra
(Ch' ell' ha un aspetto solo e varj nomi)
Più d' una volta a mo predetto avea
Il futuro successo de le cose:
Cioè che con la forza e col valore
Non si dovea, ma sì con senno ed arte
Ottener maggioranza e signorìa.
Mentr' io così diceva, essi neppure
Mi degnavan d'un guardo; ond' io stimai
Saggio pensiero, che a la madre unito
Io mi portassi a dar soccorso a Giove:
Tal ch' or per opra sol de' miei consigli
La tartarea profonda atra vorago
Copre il vecchio Saturno, e tutti i suoi,
Ora con queste il regnator de' Numi,
Che tanto ebbe da me, pene crudeli
De' benefizj miei mi guiderdona:

„Ch'è questo morbo ognor compagno al regno
„ Di diffidar de' più fedeli amici .
Ma poi che intender la cagion bramate
Perch' ei così m' affligga, io la dirovvi:
Com' ei s' assise in sul paterno soglio;
Diessi a distribuir premj a gli Dii,
Questo ad un, quello ad altro, e già piantando
I fondamenti del novello regno.
Solo, nissun de' miseri mortali
Conto faceva; anzi di lor dispose
Strugger la stirpe, e riprodurne un'altra;
Nè alcun vi s'opponea, fuorchè me solo
Io sol gli liberai da tal periglio,
Perchè spenti non gissero a l' inferno.
Quest' è che in tali pene io mi consumo
A soffrir tormentose, a mirar triste;
Ed io ch' ebbi de gli uomini pietade,
Trovar non posso a me pietade alcuna;
Ma crudelmente qui confitto giaccio,
Spettacolo di Giove obbrobrioso.
Cor. Ben avrebbe colui di ferro l'alma,
E composto sarìa di masso alpestre,
Che dolor non sentisse ai dolor' tuoi.
Io non bramai vedergli, e visti, poscia
Inusitato affanno andommi al core.
Pro. Oggetto di pietà sono a gli amici.

Cor. Ma dimmi tu, più oltre t'avanzasti?
Pro. Tolsi ai mortali il preveder la morte.
Cor. Qual rimedio trovasti a questo male?
Pro. Cieche speranze ne' lor petti ho sparse.
Cor. In ver che desti loro un util grande.
Pro. Ed in oltre di foco io gli provvidi.
Cor. Dunque or la fiamma han gli uomini del fuoco?
Pro. Sì, donde inventeran molt'arti e molte.
Cor. Queste le colpe son dunque, per cui
Giove ti preme, e non allenta mai,
Nè t'ha de' mali tuoi prefisso il termine?
Pro. Nissun, nissun, fuorchè sua volontade.
Cor. Ma come egli vorrà? come sperarlo?
Non vedi ch' hai fallito? ed in qual guisa,
Fia il dirlo a me non dolce, a te gravoso.
Però lasciamlo, e cerca uscir di guai.
Pro. „ Lieve è a colui che ha fuor de' mali il piede
„ Dar avvisi e consigli a chi v'è dentro.
Tutto ciò m'era noto; volontario,
Volontario peccai, non niegherollo;
Ma per giovare altrui nocqui a me stesso.
Pur non credea con sì gravose pene
D'esser confitto fra' ripidi balzi
Di questa inospital deserta rupe.
Ma non piagnete i miei presenti mali.
Scendete a basso, e la futura sorte

Udite per saperne alfin l'intero.
Ubbidite, ubbidite, soccorrete
Questo misero afflitto, rimembrando
„ Ch'or a questo, or a quel sciagura appressasi.
Cor. Ben parlasti conforme
A nostra volontade,
Prometeo; ond'io
Col piè leggiero
La mobil sede
E l'aer puro,
Via de gli augelli,
Lasciando, a l'aspro
Terren m'accosto;
Però che intendere
Le tue miserie
Tutte desidero.
Oce. Fatto lungo viaggio,
Prometeo, a te ne vegno,
Questo reggendo
Augel veloce,
Senza oprar freno e con l'imperio solo.
Sappi che di tua sorte
I' ho pietade: e mi costringe a questo,
Credilo, in prima il sangue, ed oltre il sangue,
Alcun non v'ha che tenga
Parte maggior ne l'amicizia mia;

E vedrai ch' e ciò vero, e ch' io non soglio
Mentir con le lusinghe; or via dì-su,
Spiega quel che poss' io per tuo soccorso,
Ch' io vo' che tu conosca che alcun altro
Più fermo amico d' Oceàn non hai.

Pro. O che vegg' io? Tu pur di mie sventure
Venisti spettator? Com' hai sofferto
Lasciando la corsìa che da te nomasi,
E i scabrosi antri da se stessi nati,
Portarti in terra tal madre di ferro?
A mirar forse, e compatir miei mali?
Guarda spettacolo.
Quello quello son io di Giove amico,
Quel che ajutollo a stabilirsi il trono:
Or ve' con quai tormenti egli m' opprime.

Oce. Veggiol, Prometeo, ed a recarti io vegno
Ottimi ed utilissimi consigli,
Benchè tu sia per te prudente e saggio.
Riconosci te stesso, e cangia i tuoi
Costumi in novi, or ch' è te novo in cielo.
Che se questi pungenti acerbi detti
A scagliar seguirai, forse che Giove,
Benchè sieda assai sopra, sentiratti,
E sì farà, che il suo presente sdegno,
Ch' ora t' affligge sì, parràtti un gioco.
Pon giù, meschin, gl' impetuosi spirti,

E cerca sciorti dai presenti affanni.
Forse parrotti vaneggiar; ma sappi
Che il premio è tal di troppo altera lingua.
Tu non se' umil mai, tu mai non cedi,
E cerchi sopra male arroger male.
Ma se ai consigli miei tu presti orecchio,
,, Contro lo spron non stenderai le membra;
Veggendo ch' hai re aspro, e che non have
Cui ragion renda de l' imperio suo.
Però me n' andrò io, e porrò in opra
Per cavarti di pene ogni mio sforzo:
Tu taci solo, e men libero parla.
Or non sai tu, che pur sì saggio sei,
,, Che a temereria lingua è presso il danno?
Pro. Felice te, che non hai colpa, avvegna-
Che meco osassi tutto, e tutto fessi;
Però tralascia, e non ci por più mente;
Persuadèr nol potrai, ch' egli è inflessibile;
E guarda di non far la mala gita.
Oce. Ben conosch' io che tu consigli altrui
Meglio assai che te stesso, e 'l fatto il mostra;
Ma pur non raffrenar l' istinto mio,
Ch' i' mi vanto, i' mi vanto che da Giove
Impetrerò tua libertade in dono.
Pro. D' una parte i' ti lodo, e di lodarti
Giammai non cesserò, perchè non lasci

Cosa d'amico ufizioso e pronto:
Ma non t'affaticar, benchè tu 'l brami,
Che non mi gioveria la tua fatica.
Però t'acqueta e sì di qui ti togli;
Che non, perch'io da mali afflitto sia,
Bramo vedere altrui ne' mali involto.

Oce. Cotesto io non farò, che ben le avverse
Fortune ancor di tuo fratello Atlante
Sul cor mi stan, che là ver l'occidente
La colonna del cielo e de la terra
Su gli omeri sostien, pondo non leve.
E mi prese pietade, allor ch'io vidi
De la terra il figliuolo, abitatore
De gli antri sicilian', mostro di guerra,
Il cento-teste, soggiogato a forza,
Furioso Tifon, che contro i Numi
Stette sol tutti, da l'orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi luce
Spaventosa a veder folgoreggiavano,
Come per disertar di Giove il regno.
Ma su l'audace il costui vigil telo,
Il fulmine piombò fiamme spirante,
Che lo scosse dei vanti alti orgogliosi:
Perchè colpito addentro infino al core,
Tutto in faville lo converse e in fiamme,
E 'l rimbombante fracasso del tuono

L' intronò, lo spossò, lo conquassò.
Ed ora corpo inutile prosteso
Giace colà presso il marino stretto,
Ardendo sotto a le radici etnèe.
Su le cui alte vette ignito ferro
Stassi Vulcan picchiando, ond'anco un giorno
Vedransi atri sboccar fiumi di foco,
A divorar con l' orride mascelle
L' ampie feraci sicule campagne:
Tal di Tifon ribollirà lo sdegno,
Assiduamente slanciando roventi
Vortici di fiammifera procella,
Benchè inceso dal fulmine di Giove.

Pro. Tu se' prudente, e ch' io ti sia maestro
D' uopo non è: per quella via che sai
Salva te stesso: io porterò mia sorte,
Finchè del suo furor Giove desista.

Oce. „ Ma non sai tu, Prometeo, che di mente
„ Egra di sdegno è medico il discorso?

Pro. „ Sì, se qualcuno l' ammollisca a tempo,
„ E non nel suo bollor l' opprima a forza.

Oce. Ma ne l' ardire, e in por gli sforzi in opra,
Che danno scorgi tu? fammelo chiaro.

Pro. Stolta semplicitade, ed opra vana.

Oce. Di questa infermità patir mi lascia:
„ Utilissimo al saggio è il non parerlo.

Pro. Questo difetto a me s' ascriveria.
Oce. Il tuo discorso mi rimanda a casa.
Pro. Perchè il tuo amor non ti riduca in odio.
Oce. Forse di lui ch' or acquistossi il regno?
Pro. Sì, guarda che 'l suo cor non se ne offenda.
Oce. La tua pena, Prometeo, emmi maestra.
Pro. Or va, ti spaccia, non cangiar pensiero.
Oce. Ben tu 'l dicesti ad un parato e pronto,
Che l' ampie aeree vie rade con l'ali
Il quadrupede augello, e piegherebbe
Volentier le ginocchia in le sue stalle.
Cor. I' ti piango, Prometeo, i' piango l' aspra
Tua sorte esiziosa;
E lagrimosa
Da gli occhj molli
Vena sgorgando,
Rigo le gote
D'umidi fonti:
Che l'immenso universo de le cose
Reggendo a suo piacere
Superba esercita
Giove su i primi Dii forza e potere.
In voci alte di pianti
Suona tua antica eccelsa dignitade,
E de' fratelli tuoi distrutta a terra
La piaggia tutta, e quanti

Calcan le sacre asiatiche contrade,
Ciascun doglia crudele in petto serra
Per li tuoi mali; e le feroci in guerra
Colchiche vergini,
E i ceti scitici,
Che tengon l'ultimo
Terrestre termine
Lungo il meotico
Lago, e la marzia
Gente d'Arabia,
E quei che al Caucaso
Vicin', l'altissima
Cittade albergano,
Esercito in acute aste fremente
Armi-potente.
Un Nume anzi di te sol mi rimembra
Aspre fatiche e inestricabil pene
A portar stretto il gran titane Atlante,
Che per l'immensa possa in le robuste
Membra raccolta, in sul dorso sostiene
Lo stellato del cielo asse pesante.
Del mar sonante
Cozzando il flutto alto rimbomba e freme,
E'l fondo geme
A lui d'intorno,
E muggendo

Va il tremendo
Cavernoso di Pluto atro soggiorno
Sotterra, e piangono
De' fiumi puri
Le fonti i mali suoi gravosi e duri.

Pro. Non vi date già a creder ch' io mi taccia
Per arroganza o per dispregio, che
Pensier profondo mi divora il core,
Quand' io mi veggio in cotal guisa accolto
Obbrobriosamente: e pure a questi
Novelli Dii chi, fuor di me, alcun dono
Distribuì? ma vo' tacer di questo
Ch' io vi direi cose note: or udite
Le miserie de gli uomini, cui prima
Rozzi come fanciulli, io sol gli resi
Posseditori d' intelletto e senno:
Nè ciò per lor riprension, ma il dico
Per mostrarvi il mio amor ne' doni miei:
Essi prima veggendo invan vedièno,
Non udivano udendo, e simiglianti
A le forme de' sogni invan mescendo
Per lunga età confusamente il tutto.
Nè case di mattoni al sole esposte
Eran lor note, o fabbricar con legna,
Ma in sotterranee cave aveano albergo,
Quai carpanti formiche entro gli oscuri

Ripostigli de gli antri: e niun segno
Il verno, o la fiorita primavera,
O la spigosa state a lor mostrava;
Ma tutto fean senza ragion, finch'io
De le stelle mostrai gli occasi e gli orti
Difficili a notarsi, e la dei numeri
Arte di tutte l'altre prestantissima.
Ed a pro loro la connessione
Ritrovai de le lettre, e la memoria
Ch'è madre de le Muse, ed ingegnosa
Producitrice de le cose tutte.
I' aggiogai primo i tori, acciò servendo
Coi colli e i corpi a l'uom fosser d'immense
Fatiche successori; io primo al cocchio
I destrieri attaccai freno-portanti,
Fregio e splendor del ricco fasto umano.
Nè alcun altro trovato ha de' nocchieri
Gli ondi-vaganti piumi-linei cocchj.
Lasso! che dopo tante ritrovate
Arti ai mortali or non ho arte alcuna
Che vaglia a sciormi dal presente male.

Cor. Sei da indegne sciagure oppresso, errando
Privo di senno, e mal medico sei
Che infermato disperi, e nullo trovi
Rimedio che t'adduca in sanitade.

Pro. Meraviglia maggior t'empierà l'alma

Se 'l resto ascolterai, veggendo quali
Arti e ingegni io trovassi, e 'l sommo è questo:
Se alcun cadea malato, atto a sanarlo
Cibo, od empiastro, od unzion non era;
Ma per mancanza di rimedj, tutti
Si struggean fino a l'ossa a membro a membro,
Pria ch' io lor fessi le misture note
De' farmachi salubri, onde cacciati
Fuggian tutti i malor' dai corpi umani.
Poi varj modi di predir prescrissi,
E primo stabilii quai sogni sièno
Nunzj del vero, e gl' intricati nodi
De gli oracoli ignoti, e i tanti augurj
Che c' incontran per via sciolsi e spiegai.
Io de gli adunchi augelli a parte a parte
Distinsi il volo, ed insegnai qual fausto,
Quale infausto ci fosse, e di qual cibo
Pascansi, e qual natura in essi imprima
Odio, od affezione o compagnìa.
Io qual liscezza e qual color gradite
Le vittime a gli Dii renda, e del fele
E del polmon le varie forme: e i membri
Da coprirsi di grasso, e i lunghi lombi
Abbruciando, a' mortai fui scorta, ad arte
Difficile ed oscura, e i prima ignoti
Segni del foco io discopersi, e questo

Sopra: sotterra poi chi fia che dica
Che queste utili a l' uomo ascoste cose
E bronzo e ferro e argento ed oro, egli abbia
Scavate anzi di me? Niun per certo,
A cui grato non sia garrire invano.
Ma stretto in due parole eccovi il tutto:
Gli uomini han tutte l'arti da Prometeo.

Cor. Dunque più non amargli oltre misura,
Te trascurando infelice, ch' io tengo
Ferma speranza che, de' lacci sciolto,
Niente minor forza avrai di Giove.

Pro. Già non vuole il destin che ciò la sorte
Conduca a fin, ma che da mali e pene
Immense oppresso alfine esca de' lacci;
„ Che l' arte ha del destin men forza assai.

Cor. Ma 'l destin chi lo regge?

Pro. Le tre Parche,
E le memori Erinni.

Cor. È men possente
Dunque Giove di queste?

Pro. Ei non porria
Certo fuggir quel che il destino ha fisso.

Cor. Qual destino ha fuorchè regnar mai sempre?

Pro. Non instar più, che non udrai più oltre.

Cor. Forse è geloso arcan, che sì l'ascondi?

Pro. Ragionatemi d'altro; ora non dessi

Scoprire altrui, ma sì tener celato
Profondamente, che celandol fia
Che di ceppi e martir' libero io resti.

Cor. Deh non permettere,
Re, che le stelle
E 'l mondo regoli,
Che mai ribelle
Audace affetto
Nutrisca in petto.
Offrirò vittime
Ai Numi eterni,
Presso ai perpetui
Flutti paterni,
Nè acerba fia
La lingua mia.
Tal voglia restimi
Nel cor scolpita:
Lunga e piacevole
Menar la vita
Tra speme e gioja,
Fuor d' ogni noja.
Ma te mirando innorridisco, tutto:
Te guasto e strutto da infiniti mali,
Ch'hai de' mortali con soverchio affetto,
Senza rispetto ai Dii, la stirpe amata,
Ve' grazia ingrata! Or via, dì qual t'han porto

Essi conforto, o qual soccorso n' hai?
Lasso, non sai la possa inefficace
In cui giace la cieca umana gente?
Non fia che mente
Mortal svolga giammai quello che fisso
Giove ha del pensier suo nel cupo abisso.
E di questo io m' accorgo
Quando risguardo a tua
Disastrosa fortuna.
Ma cantici improvvisi a me volarono,
Ben diversi da quei che intorno al talamo
E ai bagni con nuzial festoso giubilo
Cantai quel dì che la sorella Esiona
Vinta dai doni tuoi sposa menastine,
E lei del letto tuo festi partecipe.

Jon. Che terra? che gente? chi
Chi tra catene
Petrose,
Montose,
Veggio in tempesta?
Di qual delitto
Soffre le pene? Mostrami
In qual del mondo
Parte, lassa infelice, errando io vada.
Ahi ahi!
Pur di nuovo

Pur me misera
L' estro punge.
Ah! ah!
Lo spettro d' Argo figlio de la terra!
Terra, allontanalo:
Temo, tremo,
In mirando
Quel cent-occhiuto orribile pastore:
Egli sen viene
Con occhio insidioso,
Cui neppur morto
La terra copre:
Ma de l' inferno uscendo
Lassa famelica
Cacciami, spingemi
Ad errar per l' equorea ignota arena,
E l' avena
Cerata, sonante
Manda fuora
Canzon sonnifera: ahimè ahimè!
Donde, dove
Lunghi errori
Mi trabalzano?
In che mai Saturnia prole
In che mai
Sì peccai

Che m'avvolgi in questi mali?
Ahi ahi!
Con terrore estro-agitante
Me sventurata e furibonda affliggi.
Col foco struggimi,
Sotterra ascondimi,
O fammi pascolo
Dei mostri equorei:
Deh non niegarmelo,
Gran re de l'etere.
Abbastanza m' han cacciata,
Travagliata
Gli error' miei,
Nè saprei
A mia vita tormentosa
Trovar posa.

Cor. Odi il parlar de la cornuta vergine?

Pro. Come non udrò io
L'estro-agitata
D' inaco figlia,
Che riscalda d'amore il cor di Giove?
Però con lunghi e faticosi errori
Giunon nemica la persegue e preme.

Ion. Donde ha' tu inteso mai
Il nome di mio padre?
Deh rispondi

A l'infelice,
Chi se' tu
Chi se', misero,
Che a me misera
Così parli
Veracemente,
E'l mal che m'ange
Per celeste voler spiegasti appieno?
Che con mordenti
Impetuosi
Pungoli sfacemi,
Ahimè ahimè! ond' io
Da rabbiosi flagelli sferzata,
Affamata,
Da nemici
Consigli oppressa,
Qua saltando,
Furiando,
Venni: chi
Chi è quell'infelice,
Ahi ahi, che soffra, ahimè, cose sì crude?
Ma deh dimmi
A parte a parte,
Che ho io
A patire,
O che no?

Qual rimedio
Ha il mio male?
Dì, se sai,
Parla, spiega,
Porgi ajuto
A la vergine
Vagabonda.

Pro. Chiaramente dirò checchè desideri,
Non con oscuro dir, ma schietto e semplice,
Come far con gli amici è convenevole:
Prometeo io son, dator del fuoco a gli uomini.
Ion. O comune soccorso de' mortali,
Miser Prometeo, onde sostien' tu questo?
Pro. Pur ora i mali miei lasciai di piangere.
Ion. Nè degnar mi vorrai di questa grazia?
Pro. Dì pur che vuoi da me, che tutto udrai.
Ion. Dimmi chi t' ha confitto in questa valle?
Pro. Di Giove il cenno, e di Vulcan la destra.
Ion. Ma per punirti di qual tuo delitto?
Pro. Questo soltanto a te narrar poss' io.
Ion. Deh spiega ancora a me infelice il fine
De gli error' miei, e quando fia quel giorno.
Pro. Meglio t'è l'ignorarlo, che il saperlo.
Ion. Non mi celar quel che patire io debbo.
Pro. Già nol fo io per non ti far tal dono.
Ion. Che non ti spacci adunque, e narri il tutto?

Pro. Livor non è, ma non vorrei turbarti.
Ion. Non ti curar di me più che a me piaccia.
Pro. Poichè tu 'l brami, io lo dirotti: ascolta.
Cor. Non ancor no; me pur compiaci in parte.
Ascoltiam pria da la sua bocca il suo
Male, e la disastrosa sua fortuna:
Poi da te udrà di sue fatiche il resto.
Pro. Ion, farnele paghe a te s'aspetta,
E per altre cagioni, e perchè al padre
Sorelle sono; e con ragion si ferma
A pianger la sua sorte e lamentarsi
Chi lagrime è per trar da chi l'ascolta.
Ion. Io non so come a voi niegar lo debba;
Ma con chiaro parlar quanto bramate
Noto vi fia, benchè mi dolga, ahi lassa
A raccontarvi pur come mi colse
La tempesta che in me piombò dal cielo,
E la cangiata mia forma primiera.
Notturne visioni penetrando
Le stanze mie mi stimolavan sempre
Con queste lusinghevoli parole:
O beata fanciulla, a che ti stai
Vergin più a lungo, aver possendo in sorte
Nozze che in nobiltà tutt'altre avanzano?
Giove trafitto il cor d'acuto strale
Per te si strugge in amorosa fiamma,

E comuni con teco aver desia
I piaceri che Venere comparte.
Deh non ricalcitrar di Giove al letto,
Ma vattene al Lernèo profondo prato
U' son gli armenti e le paterne stalle
Per acquetar l'innamorato sguardo.
Tai sogni, lassa, a me le notti intere
S'aggiravano intorno, infin che al padre
Osai narrarli: egli a Dodona e Pito
Spessi nunzj mandava, onde sapere
Che far dovesse o dir grato a gli Dii.
Ma quei tornati riportaro a lui
Dubbiosi, oscuri ed intricati oracoli.
Pur venne alfine un vaticinio chiaro,
Ad Inaco imponendo apertamente
Che di casa e di patria egli mi cacci,
Onde in mia libertade errando io vada
Ne gli estremi confini de la terra,
Se pur non vuol che da l'irato Giove
Scenda tremèndo fulmine di foco
Che la famiglia tutta incenda e strugga.
Ei da queste risposte persuaso
M'escluse e discacciò del caro albergo
Contro mia voglia, e sua; che lo costrinse
Di Giove a così far comando e forza.
Allor mi si travolse aspetto e mente,

E con le corna che vedete in fronte
Punta da l' estro de l' acuta bocca
Giva smaniando a furiosi salti
Ver la corsìa gioconda di Cencrèa,
E a la fonte di Lerna; e il pastor Argo
Progenie de la terra, pretto sdegno,
Mi perseguìa, con molti occhj spiando
I passi miei; ma inaspettato evento
Di vita il tolse; estro-agitata avvolge
Me'l divino flagel di terra in terra.
Quel che avvenne ascoltasti; ora, se puoi,
Fammi il resto saper de' miei travagli,
Nè lusingarmi per compassione
Con finto dir, che „ vergognosa peste
Discorso artificioso essere io stimo. „
Cor. Lascia, lascia, cessa, oimè,
Non bramava, no, non bramava
Che gli orecchj
Questo insolito
Parlar fiedessemi;
Nè che pene in vista orribili,
E sventure intollerabili,
E terrori e scelleragini
Con pungente acerbo stimolo
D'aspro gel m' empiesser l' anima.
Ahi destino! ahi destino! innorridisco

Ion mirando.

Pro. Tu gemi innanzi, e se' di terror piena:
Aspetta infin che il resto abbi tu udito.

Cor. Dì, spiega, che „ saper tutto il suo male
È parte di conforto a gl' infelici "

Pro. Già soddisfatte de la prima inchiesta
Foste per lo mio mezzo agevolmente,
Poichè da la sua bocca udir vi piacque
Le sue sventure: or ascoltate il resto
Dei mal' che soffrir dee da Giuno avversa
Questa fanciulla: e tu d' Inaco prole,
Ripon ne la tua mente il mio discorso,
Acciò de gli error' tuoi conoschi il fine.
Quindi prima rivolta a l'oriente
Varca i campi inarati, ed a gli Sciti
Nomadi arriverai, ch' erti da terre
Sopra cocchj rotondi albergan tetti
Intrecciati di vinchj, e dai lor omeri
I lunge-saettanti archi sospendono.
Tu non ti avvicinar, ma dechinando
Verso gli scogli per l'onda gementi
Passa il terreno: a la sinistra stansi
I Calibi ferraj: schifargli è d' uopo,
Che son crudeli, e mai colà non giunge
Senza periglio peregrino alcuno.
Poscia a un fiume, a ragion detto *Oltraggioso*,

Tu giungerai, ma nol guadar, che lieve
A guadarsi non è, pria che pervenga
Al gran Caucaso altissimo de' monti,
Donde con tutta la sua possa sbocca
Da le più alte coste: ivi convienti
Sorpassando le vette al ciel vicine
Piegare a mezzogiorno, u' troveraiti
Ne l'Amazonio esercito nemico
De gli uomini, che un dì sul Termodonte
Abiterà Temiscira, ove stassi
Salmidessa, mascella aspra del mare,
Odia-nocchier, matrigna de le navi:
Esso ben volentier ti farà scorta;
Ma ne le stesse anguste porte de la
Palude toccherai l'istmo Cimmerio:
Fa di lasciarlo, e audacemente varca
Il Meotico stretto, onde a' mortali
Fia del passaggio tuo memoria eterna,
Ch'egli per nome appellerassi *Bosforo*.
Poi l'Europèo terreno abbandonando
Giungerai ne la continente d'Asia.
Parvi che siasi violento in tutto
Il regnator de' Numi? Ei, Dio, volendo
Mescersi a questa donna in tali errori
La rivolse: o fanciulla, incontrat' hai
Acerbo agognator de le tue nozze;

Perchè quel che finor narrare udisti,
Sappi che ancora non è giunto al prologo.

Ion. Ahimè! ahi! ahi! ahimè!

Pro. Tu pur gridi e sospiri; or che farai
Quando de' mali tuoi saprai l'intero?

Cor. Ma ch' altro le puoi dir, che resti mai?

Pro. Mar tempestoso di sventura orrenda.

Ion. Lassa! a che dunque più mi giova il vivere?
A che non corsi e mi gittai precipite
Da questi massi; acciò che sfracellandomi
Sul suol, d' ogni mio male alfin mi liberi?
„ Meglio è un tratto morir, che patir sempre.

Pro. So io, mal soffriresti i dolor' miei,
Cui non è dal destin concessa morte;
Ch' ella è liberatrice de gli affanni.
Or non have il mio mal termin prefisso
Infin che Giove non caggia del regno.

Ion. Che? dunque Giove è per cader del regno?
Ben s' io 'l vedessi avrei di ciò contento;
E perchè no, s' io son per esso afflitta?

Pro. Sii certa pur, che quel' ch' io dico fia.

Ion. Ma chi lo spoglierà del regio scettro?

Pro. Ei stesso per gl' incauti suoi consigli.

Ion. Come? fammel saper, se non t' è grave.

Pro. Farà tai nozze, che n' arà poi doglia.

Ion. Fien con donna, o con Dea? dillo se lice.

Pro. Che? qualunque e' si sien, non lice il dirlo.

Ion. La moglie forse il caccerà del trono?
Pro. Produrrà figlio più di se possente.
Ion. Nè schifar potrà ei questa sciagura?
Pro. No, s' io non son di questi lacci sciolto.
Ion. Chi ti sciorrà contro il voler di Giove?
Pro. Debbe esser un de la progenie tua.
Ion. O che di' tu? te ne sciorrà mio figlio?
Pro. Fie 'l terzo dopo dieci discendenze.
Ion. Questo tuo vaticinio è molto oscuro.
Pro. Anzi più non cercar di tue fatiche.
Ion. Non mi ritor quel che promesso m'hai.
Pro. Di due racconti o l' un farotti, o l'altro.
Ion. Di quai? su dillo, e a me lascia la scelta.
Pro. Eccolo; scegli: o de' tuoi mali il resto
   Ti dirò chiaro, o 'l mio liberatore.
Cor. Di quel costei compiaci, e fa di questo
   Contenta me, nè disprezzar miei prieghi.
   A lei dì 'l resto de gli errori suoi,
   A me 'l liberator, che questo io bramo.
Pro. Poichè 'l bramate, io contrastar non voglio,
   Ma v' esporrò quanto saper v' aggrada.
   Ione, a te farò palese innanzi
   Tuo moltiplice errore, e tu lo scrivi
   Nel libro ricordevol de la mente.
   Quando tu sarai giunta in riva al fiume,
   Che disgiunge fra lor le continenti,
   Al lucido oriente, onde incomincia

Il suo viaggio il sol, valicherai
L'alto rombo del mare, infinchè giunga
Là nei gorgonei campi di Cistina,
Dov'abitan di Forco le figliuole,
Tre vergin' vecchie e del color di cigno,
Ch'hanno un occhio comune ed un sol dente,
Cui non avvien che co'bei raggi unquanco
Rimiri il sole o la notturna lampa.
Stan presso a queste tre sorelle alate
Angui-crinite, a gli uomini odiose,
Gorgoni, cui nissun potrìa giammai
Guardare in volto, e ritener la vita;
E ciò ti dico onde a guardar te n'abbia:
Or odi altra a vedersi orribil cosa.
Schifa di Giove i muti can' di rostro
Acuto, dico i Grifi, e quel d'un solo
Occhio de gli Arimaspi equestre esercito,
Ch'abita lungo il fiume di Plutone
Che d'oro corre: a lor non appressarti,
Ma in terreno lontano al popol negro
Tu perverrai, che presso i fonti alberga
Del sol, laddove il fiume Etiope scorre.
Radi tu le sue ripe, infin che tocchi
Il Catabasmo, ove dai monti Biblini
Spande la sacra onda salubre il Nilo.
Ne la triangolar Niliaca terra
Ei condurrati, ove fondar ben lunga

Colonia a te, e a' tuoi concede il fato.
Se nulla ha 'l mio parlar d' involto e oscuro,
Ridomanda; e saprailo apertamente,
Ch' io ho de l' ozio più che non vorrei.

Cor. S' altro a dir resta, o se l' hai forse ommesso
Del disastroso suo viaggio, il narra;
Ma se tutto esponesti, or a noi dona
Quel che chiediamo, e ben te ne rimembra.

Pro. Già de gli errori suoi la serie tutta
Ella ascoltò; ma perchè certa sia
Che il mio dir non è vano, espor le voglio
Quel che soffrì pria che arrivasse a noi;
Onde al discorso mio serva di prova.
E senza farvi qui molte parole
Verrò tosto a le serie de gli errori.
Poichè giungesti a la Molossia terra,
E a l' eccelsa Dodona ove l' oracolo
Stassi e la sede del tesprozio Giove,
E l' incredibil meraviglia de la
Quercia vocal, da cui senza alcun velo
Chiamata fosti la futura illustre
Sposa di Giove (i' cre' che ti solletichi
Nome sì grande) indi da l' estro punta
Per marittima via venisti al grande
Seno di Rea, donde con varj corsi,
Quasi in mar procelloso, or vieni or vai.
Il qual seno del mar nei dì futuri

Sarà, perchè tu sappia, *Ionio* detto
In testimon del tuo viaggio al mondo.
Questi segni ti sien, che la mia mente
Varca i confin' de la veduta umana.
Ora in comune a voi e ad essa il resto
Dirò, tornando al mio discorso primo.
Canopo è una città, strema del mondo,
Posta a la bocca, ed ai banchi del Nilo.
Ivi ti renderà Giove la mente
Palpandoti soltanto e careggiandoti
Con la placida mano, onde prendendo
Nome da ciò partorirai di Giove
Epafo il ner, che occuperà poi quanto'
Terren con l'onde il vasto Nilo irriga.
Or da costui la quinta discendenza,
Cinquanta figlie torneransi in Argo
Contro lor voglia, coi cugin' le nozze
Fuggendo, ed essi d'amor ebbri e folli,
Qual rapido sparvier cui lasciato abbiansi
Non molto addietro timide colombe,
L'inseguiran, cercando avidamente
Le nozze che cercar non devrien mai:
Ma invidierà, lor Dio, la vita e i corpi
Che ricevuti fien dal suolo Argivo,
Vinti da micidial donnesco Marte,
Con audacia notturna insidiosa,
Che l'ancipite ferro insanguinando

Torrà ogni donna a' sposi suoi la vita.
Solo in una fanciulla avrà tal forza
Amor, che addolciralla, onde non sveni
Il suo consorte, ed al crudele ufizio
Rifuggirà tutto smarrito il core,
E torrà de le due sentir più presto,
Che micidial, fiacca chiamarsi e vile.
Darà costei regal progenie ad Argo;
Ma per dirtela tutta uopo saria
Lungo discorso usar; pur da tal stirpe
Uscir vedrassi un forte, arcier famoso,
Che mi trarrà di pene. Oracol tale
La genitrice mia, l' antica Temi,
Figlia a Titan, m'espose: e come, e dove,
Lungo fora il narrarlo, e tu da questo
Non ne trarresti utilitade alcuna.

Ion. Ahi! ahi! ahi! ahi! ahi!
Ecco la smania,
Ecco di nuovo
Gli animo-perturbanti
Furor' m' infiammano:
E 'l focosissimo
Pungol de l' estro
M' ange, e 'l core
Per terrore
Con spessi calci
Il petto percote.

Tondo in circolo
L' occhio volvesi.
Fuora al corso rapita mi sento
De la rabbia da l' impeto insano,
Senza lingua,
Che le voci
Confuse, indistinte
S' infrangon nei flutti
D' acerba sventura.

Cor. „ Quanto mai savio e prudente
„ Fu colui che ne la mente
„ Pria d' ogni altro impresso tenne,
„ E parlando anco il sostenne,
„ Che sia molto ottima cosa
„ Pari a se menar la sposa,
„ E non debba un uom plebèo
„ Affettar quell' imenèo
„ Che risplenda per chiarezza
„ O di sangue o di ricchezza!
Ah no, fato, ah non si dia
Che giammai di Giove io sia
Concubina, e meco unito
Sia celeste alcun marito.
Che mia mente abborre e schiva
Starsi d' uom vergine priva:
Quand' io te rimiro, Ione,
Lacerata da Giunone

Per cagion sol de lo sposo
Da un error lungo angoscioso.
Io che vo' consorte uguale,
Ch'è lontan di cotal male,
Già non sento per terrore
A balzarmi in petto il core.
Ma nè alcun de' primi Numi
Fisse in me gli accesi lumi
Col suo sguardo inevitabile,
Ch'è tal guerra inespugnabile;
E cent'arti ei trova e cento
Onde adempia il suo talento.
Di qual mente allor sarei
Dir non sollo, e non vedrei
Come mai fuggirmi e dove
Dal volere alto di Giove.

Pro. Sia pur Giove a piacer protervo e altero;
Che umil vedrollo un dì: tali or destina
Nozze contrar, che vergognosamente
Lo cacceran del regno, e fien compite
L'imprecazioni di Saturno il padre,
Che in lui scagliò, quando dal trono antico
Precipitollo, e nissun altro Iddio
Potrà mai, fuorchè me, mostrargli il modo
Onde possa fuggir questi perigli.
Io sonne, io sonne il come: ei sieda adesso
Superbamente in soglio, e si confidi

Su i tuoni alto-frementi, e con la destra
Crolli l' ignito formidabil telo,
Che nulla gioverà, sicch' ei non caggia
D' indegna inevitabile ruina.
Cotal nemico egli or si cova in seno,
Che sarà un giorno inespugnabil mostro,
E più de la fulminea ardente fiamma,
E fragor troverà del tuon più forte,
E la peste del mar, la tridente asta
Di Nettun, scotitrice de la terra,
Spargerà, triterà minuta in polve.
Fratto da questo mal vedrà allor quanto
Siasi il servir dal comandar diverso.
Cor. Direstù mai di lui quel che tu brami?
Pro. Io dico quel che bramo, e quel che fia.
Cor. E sperar dessi ch' altro a Giove imperi?
Pro. E mali soffrirà de' miei più gravi.
Cor. Come non temi ad islanciar tai detti?
Pro. E ch' ho a temer, se già morir non posso?
Cor. Fia che di questo in mal peggior t'avvolga.
Pro. Faccia pure a sua posta; io tutto aspetto.
Cor. Sol chi teme Adastrèa dessi dir saggio.
Pro. Sì sì, rispetta, adora, invoca sempre
Questo rettore; io men che nulla il curo.
Regga, opri a voglia in questo tempo breve,
Che lungo ei non avrà su i Numi impero.
Ma vè, che veggio! quel cursor di Giove,

Quel di novello re novel ministro
Qualche nova per certo arrecheraeci.
Mer. O astuto, o mordacissimo, o dei Numi
Disprezzatore, onorator de gli uomini,
Del foco rubator, con teco io parlo.
Comanda il Padre, che a me spieghi quali
Nozze tu vanti, ond'ei cadrà del regno;
E non già questo con parole oscure,
Ma chiaramente a parte a parte il tutto.
Nè mi propor, Prometeo, ambigui sensi;
Che non si placa Giove in cotal guisa.
Pro. È 'l tuo discorso inver fastoso e grave
Qual conviensi a ministro de gli Dii.
Voi regnate di fresco, e giovin'sete,
E però vi credete aver sicuro
Regale albergo; or non ho io veduto
Due re caderne? e questo terzo ancora
Con grave scorno suo vedrò ben tosto.
Parti che i Dii novelli io tema e tremi?
Anzi son da timor lontano affatto;
Sicchè per la tua via tosto ritorna,
Che di quel che tu vuoi non udrai nulla.
Mer. Con questa tua medesima arroganza
Ti se' gittato nei presenti mali.
Pro. Pur io, Mercurio, i miei presenti mali
Col ministerio tuo non cangerei,
Ch'egli è meglio servire a questa pietra,

Ch'esser nunzia fedel del padre Giove:
Parlisi con gli audaci audacemente.
Mer. Gioir tu sembri de le tue sciagure.
Pro. Gioisco: o pur così gioir vedessi
I miei nemici, e te conto fra loro.
Mer. Che? forse del tuo mal me pure incolpi?
Pro. Odio tutti gli Dii qualunque sono,
Che mal contro ragion per ben mi rendono.
Mer. Tu se' furioso, e di furor non leve.
Pro. Sialo, s'egli è furore odiar nemici.
Mer. Se stessi ben, non si potrìa soffrirti.
Pro. Oimè!
Mer. Questa tua voce è ignota a Giove.
Pro. „ Ma la canuta etade il tutto insegna.
Mer. Pur non t'insegnò ancora ad esser saggio.
Pro. È ver, ch'io non arei parlato a un servo.
Mer. Nulla non di' di quel che vuole il padre.
Pro. Inver de' doni suoi gli ho a render grazie.
Mer. Tu mi dileggi a guisa di fanciullo.
Pro. Or non se' tu fanciullo, e vie di questo
Men saggio, se da me nulla udir speri?
Arte non è, non è tormento alcuno
Onde ciò Giove a palesar m'astringa,
Anzi che sciolte sien l'aspre catene.
Precipiti dal cielo ardente fiamma,
E bianc-alata grandine, e profondo
Sotterraneo tremor sconvolga e turbi

Tutta la vasta macchina del mondo;
Nulla fia che mi pieghi a far palese
Per cui spogliato esser del regno ei debba.
Mer. Pensa se quindi a te nasca vantaggio.
Pro. Ho già pensato a questo: ho già risolto.
Mer. Eh risolviti alfin, folle, risolviti
Per li presenti mali ad esser saggio.
Pro. Tu mi molesti indarno, e fai tal frutto
Qual se persuader volessi il mare.
Non ti pensar giammai che intimorito
Dal comando di Giove alma donnesca
Io vestir voglia, e in su le man' voltando
A questo odiosissimo nemico,
Quasi femmina vil, suppliche porga
D'uscir de' lacci: io sonne avverso in tutto.
Mer. Veggio ch' io molto dico, e 'l dico invano,
Poichè 'l tuo cor non s' ammollisce o rende
A' saggi avvisi miei, ma il fren mordendo
Come giovine suol destrier feroce,
Vai riluttando, e con le briglie innaspri.
Ma son tuoi sforzi insussistenti e vuoti,
Che l' arroganza a chi non dritto intende
Essa per se nulla possanza aggiunge.
Or ve' se tu non badi a' miei consigli
Qual tempesta crudele involveratti
Qual piena inevitabile di mali.
Primieramente questa orrida valle

Sarà con tuono e con fulminea fiamma
Spersa dal Padre, e asconderà 'l tuo corpo,
Che fia raccolto nel petroso grembo.
Poi quando scorso avran molt' anni e molti,
La chiara luce rivedrai, ma insieme
L'aquila ingorda, alato can di Giove,
Voratrice di sangue a brano a brano
Gli avanzi squarcerà de le gran membra;
Vegnendo volontario convitato
Cotidiamente a far ne l'atro
Polmon satolla la sua cupa fame.
Nè t'aspettar mai fin di tal sciagura,
Pria che alcun de gli Dii le tue fatiche
In se riceva, e scender voglia al negro
Dite, e ai tartarei tenebrosi abissi.
Prendi consiglio omai, che non è questo
Finto rumor di voci; è ver pur troppo,
Che invan non sa parlar divina lingua,
Ma compie ogni suo detto; or tu ben guarda,
Rifletti; e non pensarti che „l'orgoglio
Siasi cosa miglior de la prudenza".
Cor. Par che mal non ragioni a noi, Mercurio,
Se deposto l'orgoglio vuol che appigliti
A prudente parer; però ubbidiscilo;
Che il fallire in un saggio è sconvenevole.
Pro. Già non mi giunge nuovo
Quanto espose costui; ma che un nemico

Da l'altro oppresso sia nulla ripugna.
Or si contorca in me l'ancipite
Ciocca del fulmine, e tutto intorno
Scotasi il cielo per tuoni, e turbini
Di venti orribili, e fin dal fondo
Con le radici vento precipite
Crolli l'immobile terra; e con forza
Tremenda il flutto marino i lucidi
Orbi stelligeri sommersi, e queste
Membra sprofondi ne l'atro tartaro
Tra inestricabili vortici involte;
Pur non potrammi estinguere.
Mer. Ed ascoltar si ponno
Questi di furiosi
Pensieri e voci? E che gli manca mai
Per impazzare? A qual trasporto insano
Non giungeria costui
Se fosse in libertade?
Ma voi che de' suoi mali
Compassion vi punge,
Fuggite quindi
Fuggite celeri
In qualche parte,
Che non stordiscavi
Del tuon l'orrendo
Muggito.
Cor. Trova trova

Altro discorso,
Il qual mi persuada
Che questo ch'ora hai fatto è intollerabile.
Come mai
Opra rea
A far m'esorti?
Io vo' io vo' con questo
Patir quantunque è d'uopo,
Ch'i' odio i traditori,
Nè vizio v'è che più di questo abborra.
Mer. Dunque vi ricordate
Di quel ch'io v'avvertisco,
Perchè dal male oppresse
Voi non abbiate poi
Ad incolpar la sorte,
Ovvero a dir che Giove
Precipitovvi in male
Non preveduto, ma
Solo a incolpar voi stesse:
Perchè sapendolo,
Non d'improvviso,
Nè di nascosto
Per l'imprudenza
Vostra, di pene
Vi troverete
Fra indissolubile
Rete rinvolte.

Pro. Ecco che pur col fatto
Non più con le parole
La terra si scuote,
Il suono fremente
Del tuon va mugghiando,
Gran gruppi infocati
La folgore slancia:
In giro i turbini
La polve rotano,
Fuor tutti incontrosi
I venti sbalzano,
Cozzano, s'urtano
Con vicendevole
Crudel discordia,
E già già l'etere
Col mar confondesi.
Tanto furor da Giove apertamente
Scende per spaventarmi. Oh maestade
Di mia gran genitrice, o tu che intorno
L'aurea luce comun, l'etere volvi,
Vedi l'ingiuste
Cose ch'io soffro?

L' EDIPO RE,

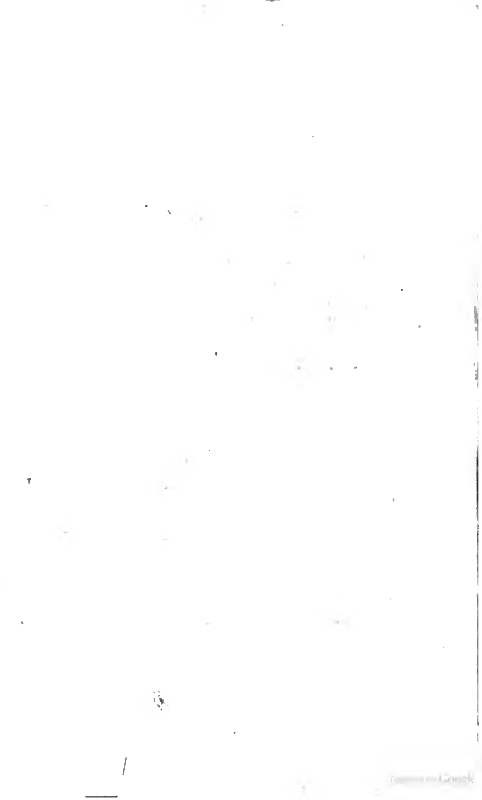
TRAGEDIA

DI SOFOCLE

TRADOTTA

DA

ORSATO GIUSTINIANO.



NOTIZIE

DI SOFOCLE.

Sosile fu padre di Sofocle. La sua famiglia era onesta in Atene, benchè alcuni lo vogliono figliuol di un fabbro di Colone, villaggio dell' Attica, vicino ad Atene. Egli celebrò questo luogo nel suo Edipo Coloneo. *Nacque l' anno quarto della settantesima Olimpiade, 27 anni in circa dopo la nascita d' Eschilo, quattordici in circa prima di quella di Euripide. Fu guerriero sotto Pericle. Dopo la battaglia di Salamina intuonò un inno alla vittoria, che sorprese il popolo più ancora che la bellezza di sua persona. D'anni 25 pubblicò alcune sue tragedie, che su-*

perarono Eschilo, e per cui fu premiato. La dolcezza del suo carattere gli affastellò molti amici. Non curò le corti: e se amò in vecchiezza le donne ancora, ricordiamoci, ch' egli ora poeta e soldato. Fu coronato venti volte in teatro. Malgrado Euripide suo rivale, ebbe egli il nome di principe dei tragici. All' età di 80 anni accusato da un figlio di non esser più in grado di maneggiar gli affari domestici, lesse all' udienza l' Edipo Coloneo, *che avea appunto terminato. I giudici sdegnati contro il figlio, gli conservarono i proprj diritti; e gli spettatori lo condussero a casa in trionfo. Morì d' anni 91. O cento diecisette, o cento trenta furono le sue Tragedie. Sette ne rimasero: l'* Edipo tiranno, *il* Filottete, *l'* Elettra, *l'* Ajace furioso, *l'* Antigone, *le* Trachiniensi, *e l'* Edipo Co-

loneo. *Io do qui l'ultima, perchè imitata da tanti autori, nè mai superata. Poi aggiungo anche l'* Elettra, *voluta fra le tre migliori; ambedue tradotte da valentuomini; il Giustiniani, ed il Lazzarini. Vedi l'Abb. Barthelemy nel suo* Anacarsi *T. X. Edizion Veneta.*

ATTORI.

Edipo.

Vecchio *sacerdote di Giove*.

Creonte.

Coro *di vecchj Tebani*.

Tiresia.

Giocasta.

Nunzio *di Corinto*.

Vecchio *pastore*.

Nunzio *di casa di Edipo*.

La scena è in Tebe.

L' EDIPO

DI SOFOCLE.

O Figli miei Tebani, de l'antico
Cadmo stirpe novella, qual cagione
Or fa voi qui seder col capo cinto
Di supplicanti frondi, e la cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risonar d'inni e gemiti dolenti?
Stimando che d'udir non si convegna
Ciò per bocca d'altrui donde proceda,
Io stesso vengo or qua celebre Edipo
Per le lingue de gli uomini e famoso.
Ma tu, vecchio, a cui meglio si conviene
Il parlar che a quest'altri, or tu favella:
Che vi muove a star qui? Siete voi forse
Da timor spinti, o d'alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi fia mai che la vostra
Salute; io sarò pronto a darvi aita:
Che se 'l vedervi in sì misero stato
A pietate di voi non mi movesse,
Avrei dentro di ferro il petto cinto.
Sac. O presidio e sostegno de la mia

Patria, tu vedi quanta e quale turba
D'uomini stansi a l'are tue d'intorno,
De' quai non atti alcuni,
Come chiede il bisogno, a fuggir presti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son sacerdoti d'anni gravi, ed io
Tra lor ministro i' sacrifizj a Giove.
Ed è questa una schiera di fanciulli
Scelti; ed il rimanente
De gli altri cittadini, ognuno cinto
Di ghirlanda le tempie, in piazza dove
Son di Pallade aperti ambo li tempj
A sedersi è ridotto, e dove a Febo
I profetici altari Ismeno irriga.
E ciò perchè, sì come
Tu stesso vedi, conquassata e vinta
Già la città da tempestosi flutti,
Non può il capo levar, nè le procelle
Mortali immerso, e più poter non spera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte, e sterile è la terra;
Giaccion non meno estinti
E gli armenti e le gregge
Sopra gli erbosi paschi; e, pregne essendo,
Si sconciano le femine, e i mariti
Fraudan de li lor parti. A che m'estendo?

Questa peste crudel, nemico Nume,
Mortal febbre recando, ha d'ogn' intorno
La città lacerata: omai la terra
Di Tebe è vuota, e del continuo nostro
Pianto e dolor si fa ricco l'inferno.
Quinci insieme sedendo a i sacri altari
Questi fanciulli ed io supplici stiamo:
E te non già tenemo eguale a' Dei;
Ma quando avvien ch' irato
Mandi il ciel sopra noi qualche flagello,
Te per conciliar gli offesi Numi
Tra gli altri uomini il primo esser stimiamo.
Come col tuo venir qua liberasti
La città dal nefando empio tributo,
E da le micidiali e sanguinose
Fauci de la indovina Sfinge, mosso
Da te medesmo e senza esser pregato
Nè avvertito da noi, ma per impulso
Divino è fama aver tu questo oprato,
Ed a noi, ch' eravam caduti e oppressi,
Aver data la vita:
Tale or pietoso a noi miseri porgi,
O fortissimo Edipo, ajuto: ognuno
Di noi ten prega a' tuoi piedi prostrato.
Tu da le sacre sorti de gli Dei,
O d'altronde istruito o mosso o spirto,

Dà soccorso opportuno a tanti mali.
Gli umani avvenimenti dal prudente
Consiglio sono il più guidati e retti,
E rivolti da tristo a miglior fine.
O di somma bontà, più ch'altro, adorno,
Deh ricrea la cittade afflitta, e novo
Favor a lei prestando, in lei ritorna
Il suo antico splendor. Deh ti ricorda
Che tanto aver ne dei cura maggiore,
Quanto questa cittade
Per li primi tuoi gesti egregj chiama
Te suo conservator unico, e solo
De la salute sua fermo sostegno:
Che di questa tua lode una gran parte
Scema non resti, o che non sia del tutto
Posta in oblìo, se noi, già ristorati
Per l'addietro da te, or tu lasciassi
Di nuovo involti in sì crudeli affanni.
Deh questi mali or scaccia, e la salute
Pubblica con la tua prudenza rendi
Stabile e ferma; e come
Tu con felice auspizio già portasti
In questa nostra alma città le cose
Tutte prospere e liete, or ti dimostra
D'esser verso di lei l'istesso ancora.
Che se, come or tu reggi in queste parti

L'imperio, fia ne l'avvenir che ancora
Tu medesmo lo regga, assai più bello
Il governo sarà, quand'ella sia
D'uomini forti piena: che se fusse
Vuota e priva di loro, e che mai serve
Nave o fortezza ignuda
Di difensori?

Edi. O figli
Degni ben di pietate,
Lo star vostro pregando in questo loco
Supplici, è per cagion non già nascosa,
Ma nota a me; che ben so che voi tutti
Siete da morbo travagliati e oppressi:
Ma alcun di voi non è cui prema questa
Infermità di me più, che qui dentro
Ridonda il duol di tutti voi: in me solo
Egli tutto s'aduna; egli me solo
Crucia e null'altro, però ch'il cor mio
Per la città, per voi, per me si duole
Tutto in un tempo istesso:
Nè già qual uom da grave sonno oppresso
Eccitar mi dovete.
Quante lagrime amare ho sparso, e quante
Strade ho tentato co' pensieri, e in quante
Parti ho distratto l'animo, voi tutti
Testimonj men siete. Al fin quell'una,

Che tenut' ho per medicina a questa
Nostra calamità, potente e sola
Quella ho sperimentato; e 'l mio parente
Creonte, figlio di Menezio, al sacro
Tempio d'Apollo in Delfo ho già inviato,
Perchè ricerchi quello
Ch' io dir o far mi deggia,
Per render la città libera; e se li
Giorni dal suo partir vo' noverando,
Egli tarda oggimai
Più del debito tempo, e mi dà noja,
Perch' io non so ciò ch' ei si fa; ma tosto
Ch' egli a noi fia tornato,
Detto esser voglio iniquo,
Se tutto ciò che n' avrà imposto Apollo
Ad eseguir non sarò pronto.

Sac. Or bene
Sta, signor, ciò ch' hai detto;
Ma ci avvisano questi
Fanciulli che Creonte or viene.

Edi. O Apollo,
Il tuo Nume divin faccia che questi
Con sì prospero fato venga, come
Tutto lieto nel volto ei s' appresenta.

Sac. Sì, per quanto si vede egli ci apporta
Letizia, ch' altrimenti ei non avrebbe

Cinte le chiome mai di verde lauro.

Edi. Or lo saprem, poich' egli è sì vicino,
Ch' udir ci puote. O amato mio congiunto,
O di Menezio figlio,
Creonte, or che ci apportano le sorti
Del Dio crinito Apollo? Qual novella
M' arrechi?

Cre. Nulla di sinistro; e quello
Che di grave e d' infausto esser vi puote;
Se con ordine e via retta s' osservi;
Esser può alleggerito, e in miglior stato
Anco in breve ridotto.

Edi. Che parlar è questo che fai? poich' io
Per esso nè temer nè sperar posso.

Cre. Se tu vuoi che, presenti
Costoro, io parli; pronto son; ma parmi
Che ciò in casa fia meglio.

Edi. A la presenza
D' ognun favella pur; ch' io più per questi,
Che per salute di me stesso prendo
Cura ed affanno.

Cre. Io dunque
Tutto esporrò ciò ch' ha l' oracol detto;
Egli in note chiarissime m' espresse,
Che 'l nefando delitto, che per lungo
Tempo ha nodrito questa

Region, da noi sia
Espiato, nè che più l'immedicabile
Sceleratezza si sopporti.

Edi. Come
Purgar dovremlo? e di qual sorte è il male?

Cre. Vuol Apollo un esilio, oppur che l'una
Morte con l'altra morte omai si purghi;
Poichè sol questo sangue
È che conturba la cittade, in tante
Procelle conquassata.

Edi. La morte di qual uom ci annunzia Apollo?

Cre. Principe già fu Lajo in questa nostra
Città, pria che di lei lo fren tu avessi.

Edi. Aver già udito dir ciò mi rimembra,
Però che lui veder mai non m'occorse.

Cre. Acerba morte, o Edipo, a costui tolse
La vita; e in chiara voce il Dio comanda
Che gli autor' di tal morte abbian con pene
E supplicj a purgarla.

Edi. In qual parte son questi, e dove o come
Ritrovar si potrà vestigio alcuno
Di sì antico peccato?

Cre. In queste parti
L'oracolo diceva esser il reo;
E nulla, investigando,
È ch' uom trovar non possa; come ancora

Facilmente si perde e di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.
Edi. Ma fu in casa o pur fuori ucciso Lajo,
In qualche villa o in parte a noi lontana?
Cre. Lungi peregrinando ito era al santo
Oracol de li Dei, per quanto ei disse,
Nè mai più a casa poi rivolse i passi.
Edi. E de' compagni suoi, de' suoi seguaci
Nessun vi fu che di sì gran misfatto
Le notizie in allora abbiano esposto?
Cre. Quel giorno a tutti insieme apportò morte:
Un sol campò per tema in fuga volto,
Nè riferir potèo di certo cosa
Fuor ch'una sola.
Edi. E che cosa è? favella,
Che un'aura sol di speme
Non deesi dispregiar, mentre talvolta
Svelar può un'aura sola un grand' arcano.
Cre. Riferisce costui che da ladroni,
Ch' in copia l' assaliro,
Egli estinto rimase; e non da un solo.
Edi. Ma com'è che i ladroni,
Se invitati non furo
Da ingiusta speme di guadagno, a loro
Da queste parti offerto,
In sì nefanda audacia incorsi sono?

Cre. Tale allor fu sospetto; ma di Lajo,
In tal maniera ucciso, alcun non v'ebbe
Che vendetta prendesse.
Edi. Deh qual esser cagion potèo di tanto
Momento che, cader vedendo il regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogni opra
Spesa non s'abbia in ricercarne il reo?
Cre. Ci sforzò allor la Sfinge
Con gl' intricati enimmi a por da canto
Le cose incerte, e fermar gli occhj in quelle
Che ci erano presenti e innanzi a' piedi.
Edi. Ma ricercando da principio il tutto,
Farò ben io che queste cose ancora
Verranno in luce. Ha con ragion Apollo,
E con ragion hai tu per un re morto
Tal diligenza presa; anzi ancor io
Presterò quanto posso ajuto, e insieme
Vendicherò li Dei con la cittade;
Nè tal' opera mia tanto a gli amici
Di giovamento fia, quanto a me stesso;
Però che quella mano
Che diè morte a colui, non meno ancora
Me uccider puote; onde a lui dando ajuto,
Stimo ajutar me stesso.
Ma voi tosto movendo uscite, o figli,
Da questi seggi, e via portando ognuno

Li suoi supplici rami, alcun di cui
Chiami il popol di Tebe, e sì l'avvisi
Che tutto si raccolga in questo loco.
Io vo' tutto tentar, onde possiamo
O vivere beati
Col favor de gli Dei,
O rimaner del tutto oppressi e spenti.
Leviamci dunque, poichè qui ridotti
Ci siamo sol per questo
Che 'l signor nostro dice
Ed è per far; quel Dio prego che tale
Oracolo spirò, che noi conservi,
E medicina apporti a tanti mali.

Cor. Santo oracol di Giove,
Che sì soave spiri,
Con che annunzio venisti
Da gli eccelsi di Delfo aurati tempj
A la nobile Tebe?
Trema la mente in me stupida, e tutta
Per timor sbigottita:
Da sollecita tema
Scuoter il cor mi sento.
Sacro e possente Dio, signor di Delo,
Che risanando sgombri
I perigliosi morbi,
Te col cor tutto riverente onoro.

Quali son or le tue risposte, e quali
Ne l'avvenir saranno?
Dinnelo or tu, fama immortal, soave
Frutto d'amica e preziosa spene,
O del gran Giove nata
Gloriosa Minerva,
Te prima invoco, e l'alma
A te sacra Diana
Protettrice del mondo,
A cui debiti onor' si rendon dove
È il suo celebre tempio
Ne la piazza di Tebe;
E te Febo ancor chiamo,
Che sì lontan le tue saette avventi.
Siate voi tre propizj a' voti miei,
L'aspre morti crudeli
Quinci lungi scacciando;
Poichè per voi non meno
Fur le fiamme nocive,
Ond'era la città misera involta
Con orribile strage,
In lei sopite e spente.
Or qui benigni ancor, celesti Numi,
Spirate in favor nostro,
Voi che il tutto scorgete;
Che dovunque io mi volgo,

Da cruda schiera d' infiniti mali
Son combattuto e vinto.
Giace dal morbo afflitto il popol tutto.
Nè so d' ond' io m' impetri
O soccorso o consiglio.
Già de li frutti suoi ricca e cortese
La terra, or nulla rende,
Nè resister potendo,
Cadon da morte oppresse
Le femmine dolenti
Ne le angoscie del parto.
Come spessa d' augei veloce torma
Fende l' aria volando,
Così dai corpi un sopra l' altro estinti
In largo e folto stuolo
Più che 'l foco leggere
Fuggon l' alme di Stige a i tristi liti;
E l' infinita turba, abbandonata
Da la pietade altrui,
A cruda morte giunta,
Priva de l' altrui pianto,
Sopra il nudo terren giace insepolta;
E le tenere spose,
E le madri canute,
L' una de l' altra a canto
Piangon supplici e meste i loro mali.

In varie parti, dove
Son per le rive i sacri altari alzati,
Si raddoppiano gl' Inni;
E con lor risonando
Il pianto ed i sospiri
Fan doglioso concento.
Levaci tu da tanti strazj omai,
Bella di Giove figlia;
E il dannoso nemico,
Che senza scudo ed armi
In crude fiamme mi consuma e strugge,
Quinci a fuggir costringi,
E da questa cittade:
Entro al letto l' immergi
De la grand'Anfitrite, o tra li scogli
Del mar trace lo scaccia;
Però che quel che ci lasciò d' intatto
E di salvo la notte,
Il dì venendo invola.
Questo, o Giove, vibrando
Le fiammeggianti faci,
Col tripartito tuo pungente strale
Struggi, e spegnilo in tutto.
Tu, re di Licia, ancora
Il nervoso ed aurato arco tendendo,
L' infallibili tue forti saette

In nostro ajuto vibra.
Deh ci consenta il ciel, ch'anco Diana
Da l'alte cime ov'ella
Per li monti di Licia errando vassi,
I suoi più accesi lumi
Scuota in darci soccorso.
E tu, Bacco, non meno, a cui le tempie
Cinge aurata corona,
E godi aver con questa
Città comune il nome,
A le Menadi tue compagno e duce
Unico, qua t' invia;
E questo, in fra gli Dei,
Spirto infame e nocivo
Fa che da la tua face
Incenerito sia.

Edi. Tu chiedi, e ben ragion è che tu 'l chiegga,
Soccorso da gli Dei: ma se tu ancora
I miei detti seguir vorrai, prestando
L'opera tua, perchè da noi si tolga
Tanta calamità, che d'ogni parte
Crescendo abbonda; io ti prometto ajuto
Certo e sicuro, e di sì cruda peste
Sollevamento. Io, come quel che sono
Novo in tal fatto, e non ebbi anco mai
Prima ch' in questo dì novella alcuna

Di sì enorme delitto, esporrò quello
Ch' io ne sento per me. Nè cura avrei
Di ricercar l'origine di questa
Sceleratezza, omai per così lungo
Tempo posta in oblìo,
E quasi ne le tenebre sepolta,
S' alcun sicuro indicio io non n' avessi
Di già compreso. Essendo dunque anch' io
Qui tra voi cittadino,
Comando a tutti i cittadini insieme
Che qualunque di Labdaco ha veduto
Uccider il figliuol, l' autor di tale
Morte palesi a me tosto; e se teme
Il reo tal colpa confessar, per quanto
A me s' aspetta, il timor lasci; poi che
Non vo' ch' altro di grave egli sopporti
Ch' esser quinci sbandito, la sua vita
Menar salvo potendo in altre parti.
Se poi d' un tal misfatto
Fosse stranier l' autore, avrìa colui
Che mel scoprisse e largo premio e insieme
Tutto l' obbligo mio.
Ma se meglio il celar ciò stimerete,
Per timor di voi stessi o de gli amici,
Ciò ch' ho in mente di far ciascuno intenda:
Qualunque sia ch' ardisca i miei comandi

Non obbedir, vieto ad ognun che vive
Sotto a l'impero mio
Di albergare costui;
E se occorre placar l'ira celeste
Con preghi, o se per voto in sacrifizio
S'ha da uccider le vittime a gli Dei,
Vo' che seco commercio alcun non tegna,
Nè parte in cosa alcuna abbia con lui;
Nè li sia in pronto l'acqua, onde purgarsi
Le man', ma dal suo albergo ognun lo scacci
Come cosa profana e scellerata:
Così ci ha imposto Apollo. Io dunque stimo
Che mio debito sia pormi in tal modo
A contesa per l'alma d'un re ucciso,
E per lo stesso Dio. Lo reo di tale
Delitto, ad ogni sorte aspra e crudele
Bestemmio e danno; e s'ha ciò, sol, commesso
O con molt'altri insieme, qual malvagio
Ei, malamente e d'ogni cosa privo,
Povero viva e misero. E quando anco
De la famiglia mia tal reo si trovi
Che, ignorandol io, celato e occulto.
Ne le mie stanze alberghi, a queste istesse
Maledizioni io prego che non meno
La sua testa soggiaccia. Ma voi tutti
Prego e scongiuro insieme,

Ch' al mio pubblico editto ognun si renda
Obbediente in eseguirlo: e questo
Per rispetto d' Apollo e di me stesso,
E per la terra che, empiamente essendo
Corrotta, fatta è sterile, e ci nega
Ogni nostro alimento.
E quando a quest' oprar non vi spingesse
Il voler de gli Dei, si converrebbe
Di non lasciar già mai senza vendetta
Questa sceleratezza; e fora onesto,
Ucciso essendo un re di sì perfetta
Bontà con morte scelerata ed empia,
Ricercarne l' autor con ogni cura
Più diligente. A questo ora m' accingo;
Siccome quel che tengo in man lo scettro
Ch' egli avanti di me già tenne; e quella,
Ch' a lui fu moglie, del mio letto a parte
Per trarne prole in matrimonio eletta.
E se di lei quell' infelice avesse
Lasciato figli, io lor sarei comune
Padre: ma poi ch' empia fortuna in esso
Ha incrudelito, io prenderò la pugna
Per lui non men che per mio padre istesso:
Nè cosa lascerò ch' io non la tenti
Onde di morte tale al fin si possa
Trovar l' autor. Questo fia caro al figlio

Di Labdaco ed insieme a Polidoro,
A Cadmo e al vecchio Agenore; ed io prego
Gli Dei, che a quei che ricusar vorranno
Queste cose eseguir, da lor la terra
Coltivata, già mai frutti non renda,
Nè sian per lor le femine feconde,
Ma senza prole estinti
Cadan da questa peste acerba, o d' altro
Morbo; se ve n' è alcun più grave ancora,
Muojano oppressi e vinti: ed in ajuto
De gli altri cittadini, da cui sono
Tali cose gradite,
Sia la Giustizia in un con gli altri Dei
Propizia sempre.

Cor. O re, com' or tu m' hai
Con le maledizion' tue crude astretto,
Così favellerò: di questa morte
Io non son reo, nè chi commessa l' abbia
Posso mostrar; ma ben l' istesso Apollo,
Che tal dubbio ha proposto,
Dichiararlo doveva.

Edi. È ben ciò vero,
Ma il far forza a gli Dei contro lor voglia
Non è al poter de gli uomini concesso.

Cor. Una seconda cosa
Ricorderò ch' in mente ora mi viene.

Edi. Giungi la terza ancor, se in pronto l'hai.
Cor. Quale Apollo tra Dei, tale è tra gli uomini
Ne l'arte del predir Tiresia il primo.
Ciò che saper tu brami, o re, potrai
Intenderlo da lui.
Edi. Nè questo pure
Ho tralasciato ancora:
E per ricordo di Creonte, a lui
Due messi ho già inviati, e meraviglia
Prendo che 'l venir suo tanto ritarda.
Cor. Ma un'altra fama v'è ch'è già invecchiata
E raffreddata.
Edi. E qual è? dillo aperto.
Esaminar e ponderar io soglio
Ogni minimo detto.
Cor. È fama ch'in viaggio ei stato sia
Da viandanti ucciso.
Edi. Ed io l'istesso
Udit'ho ancor; ma chi veduto l'abbia
Uccider, fin ad or non s'è scoperto.
Cor. Ma se v'ha conscio alcun d'opra sì rea,
Pur ch'in lui punto di timor si trovi,
Tosto che fian da lui tai cose udite
Ei guarderà, cred'io, di non sopporsi
A bestemmie sì crude.
Edi. Chi non teme

Commetter cose scellerate, molto
Men temerà parole.
Cor. Eccoti omai
Qui condotto il divin profeta, a cui
Solo è in grazia tra gli uomini concesso
Di far l'occulta verità palese.
Edi. Tu che ne l'alme scopri ogni pensiero
Più secreto, o Tiresia, e ti son note
Tutte le cose occulte
De la terra e del cielo,
Quanto per grave morbo afflitta giace
La città, bench'essendo orbo non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di questa ognun crediamo
D'averti, e per presidio unico, e solo
Suo difensor: perchè quantunque forse
Non udisti di ciò novella alcuna,
Io so però che da te stesso il sai,
Mentre ai nunzj da noi mandati in Delfo,
Per aver da l'oracolo il consulto,
Così Febo rispose: esservi un solo
Sollevamento al male, e questo fia
Il dar morte ovver bando a gli uccisori
Di Lajo: ora tu adunque
O da gli augurj o pur d'altr' arte instrutto
Che 'l futuro conosca,

Deh non invidiar a questi tuoi
Cittadini un tal bene, ma te stesso
Libera e la cittade, e me da questo
Così enorme peccato che ci aggrava
Per quel misero estinto.
Ogni speranza è in te solo riposta,
E la salute or da te sol dipende
De la città; nè riputar si deve,
Sia dovunque si voglia, altra fatica
Più nobile di quella
Che nel giovar a gli uomini si spende,
Quanto il poter altrui comporta, e quanto
Il bisogno richiede.
Tir. Ahi quanto è duro e grave ad uom ch'è saggio
Il suo saper, quando a lui danno apporta.
Dal conoscer io ben ciò che si cerca,
Di duol languir mi sento,
Nè qua venir dovea.
Edi. Per qual cagion sì mesto or ti dimostri?
Tir. Deh mi rimanda in dietro;
Che se in ciò m'ubbidisci, facilmente
Il tuo mal schiverai, ed io partendo
Schiverò il mio non meno.
Edi. Iniquamente parli, e par che poco
Abbi a cuor la salute
De la città che t'ha nudrito, quando

Non le discopri quello
Che l'oracolo accenna.
Tir. Non men veggio per te poco opportuno
Questo tuo favellar, e temo anch' io
Ch'a me l'istesso favellando avvegna.
Cor. Non ti partir per Dio; sapendo il tutto
Come tu sai, noi tutti
Supplici ten preghiamo.
Tir. Ognun di voi poco l'intende, ch'io
Di queste cose ragionar non posso
Che non si scopran' i tuoi mali ancora.
Edi. Che? se t'è nota alcuna cosa, dunque
Non la paleserai?
Vuoi tu tradirci, e ruinar del tutto
La città?
Tir. Io non vo' dar nè a me stesso
Nè a te cagion di duolo; onde perchè
Sì temerariamente or mi riprendi
Del mio tacer, più non dirò parola.
Edi. O d' ogni altro malvagio uom più malvagio
Destar l'ira porria ne i sassi stessi
Questa tua ostinazione: or finalmente
Non vuoi parlar? in te fia dunque sempre
La tua mente sì dura, che non sappia
Già mai piegarsi?
Tir. In me riprendi l'ira,

E la tua non conosci ch'è in te stesso;
Ma son io l'incolpato.
Edi. Qual uom non moveriano a sdegno tali
Parole? A la città fai così aperta
E manifesta ingiuria?
Tir. Si scopriranno ben da se le cose,
Benchè sopirle nel silenzio io tenti.
Edi. Ma forza è pur ch'a me palesi quello
Ch'ha da seguir.
Tir. Non più di ciò ch'ho detto
Udirai tu; però d'ira t'accendi
Quanto esser può più grave e più possente,
Poichè così ti piace.
Edi. Ma sentendomi omai di sdegno tutto
Alterato e commosso
Dirò ciò ch'io sospetto; e nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico che chi commesso ha tal delitto,
Fu da te mosso e spinto;
E se cieco non fussi, aggiungerei
Che di tua propria man fatto l'avessi.
Tir. Sì certo io fui di tal morte l'autore;
Anzi io t'avviso, o Edipo,
Che tu obbedisca a quel che nel tuo editto
Pur dianzi pubblicasti,
Poichè sei tu di quel delitto reo:

Ed a me non è lecito nè a questi,
Dal giorno d'oggi in poi, di parlar teco,
Come quello che sei peste nefanda
Di questa terra.

Edi. Sì sfacciatamente
Hai ardir di parlare?
Non pensi tu dover patir tu ancora
Di questa sfacciataggine la pena?

Tir. Non temo no, poi ch' ho dal canto mio
La verità ch'è più di te possente.

Edi. Dimmi, chi fu che t'ha di questo instrutto?
L' arte tua no, ciò l'arte non t'insegna.

Tir. Io da te l' ho imparato,
Che m' astringesti a dir contra mia voglia.

Edi. Che cosa è ciò? Ritorna a dirlo ancora
Perch' io meglio l' intenda.

Tir. Non l'udisti tu prima, e pur mi tenti?

Edi. Non ti ricerco or io che tu mi dica
Cose note e palesi; ma che sono
A me del tutto occulte:
Replica dunque ciò che detto m' hai.

Tir. Io ti dico che tu
Quell' uom di cui ricerchi l' omicida
Uccidesti.

Edi. Ah no, che più di questa
Infamia non sarò da te notato

Senza tuo grave danno.
Tir. Anzi altro ti dirò ch'a te, più fia
Cagion di sdegno.
Edi. Dì ciò che ti piace,
Che sarà indarno ogni tuo detto sparso.
Tir. Dico che con persone a te congiunte
Di strettissimo nodo
Commetti, nol sapendo, infame stupro;
Ed i mali crudeli,
Ove se' immerso, non conosci o vedi.
Edi. Pensi così a piacer tuo parlar sempre?
Tir. Io 'l penso sì, pur che l' usata forza
La verità mantegna.
Edi. Essa conserva
Il suo poter, ma in te non regna alcuna
Veritade, ed hai ciechi
Gli orecchj e l' intelletto
Non men che gli occhi.
Tir. Ah misero che sei!
Quello che a me rimproveri, fia in breve
Non men da tutti a te rimproverato.
Edi. L' esser cieco, e non altro: o tu ti salva;
Che quando ciò non fusse, io far orrei
Ch' uom che viva più mai
Per l'avvenir non ti vedrebbe.
Tir. Io nulla

Temo perir per la tua man, che i fati
Lo vietano, e il possente Apollo cura
Avrà de la mia vita.
Edi. Questa è tua invenzione, o di Creonte?
Tir. Nulla cerca di offenderti Creonte,
Ma tu stesso il tuo danno a te procuri.
Edi. O grandezza di regni e di ricchezze,
O arte di regnar, ch'in adoprarti
Per render l'uom beato ogni arte avanzi,
Dal duro imperio de l'invidia, ahi come
Sete calcate e oppresse!
Di quel regno che'l popolo a me diede
Non ambito da me nè ricercato,
Ma da se stesso mosso,
Con che insidie ed inganni occultamente
Creonte quel, quel che mi fu sì amico,
Or tenta di privarmi! e ciò con l'opra
Di questo astuto e scellerato mago,
E ciarlatore impuro, ch'è da lui
Subornato e corrotto; il qual là dove
È speme di guadagno, il tutto vede
Mirabilmente, e poi ne l'altre cose
Usa l'arte del cieco, essendo cieco.
Dimmi or tu, dove di profeta mai
Facesti esperienza o prova alcuna?
Ov'era l'arte tua quando il rapace

Cane, enimmi formando, la cittade
Di strepitosi versi empiva? Allora
Perchè non dar tu ajuto a questi tuoi
Cittadini? poich'era
Non impresa da ognun lo sciorre il nodo
De gl'intricati enimmi: allor facea
Bisogno d'un saper divino; e pure
Augurio non avesti nè alcun Dio
Che ti scoprisse allor le cose occulte.
Io, io Edipo qua venendo, novo
Quantunque, e nulla de le cose istrutto,
Di quel garrulo mostro i detti oscuri
Seppi chiarir con l'acutezza sola
Del proprio ingegno mio, non con altr'arte,
E raffrenai le fraudolenti sue
Arguzie. E tu quest'uom del regno fuori
Tenti scacciar quanto più puoi, con speme
Di tener tu dopo Creonte il primo
Loco ne l'avvenir! Ma tu ned egli,
Che così astuto tradimento ordìo,
Spero ch'unqua potrete
Oprar, se non con grave danno vostro
Cotanta scelleraggine; e quand'io
Non avessi riguardo a la vecchiezza
Tua, ti vorrei mostrar quanto dannoso
Ti fora questo tuo saper.

Cor. Per quanto
Noi comprendiamo, o Edipo, le parole
Tue sono, e quelle di costui non meno,
Mosse da troppo impetuoso sdegno;
Nè tra voi si convien contesa tale:
Ma più tosto pensar dovriasi al modo
D'obbedir a gli oracoli, da Delfo
A noi mandati.

Tir. Se ben re tu sei,
Qui tenendo l'impero, nondimeno
Nel dir liberamente ciò ch'io sento
Debbo teco agguagliarmi, ed a' tuoi detti
Dar conforme risposta; poi ch'in questo
Ho libero dominio, anch'io, nè vivo
Tuo servo, ma d'Appolline; nè d'uopo
A me fa il patrocinio di Creonte,
Nè di star seco a' seggi suoi d'intorno
Dal suo voler pendendo; ma ti dico,
Poscia che l'esser cieco
Per obbrobrio m'opponi,
Che tu, ben ch'or non sii di luce privo,
Non però scerni i mali in che ti trovi.
Sai chi sei tu? sai di chi sei tu figlio?
Conosci tu che tu inimico vivi
Ai vivi e ai morti del tuo sangue istesso?
Ecco de l'uno e l'altro tuo parente

Già le maledizion' crude ed orrende .
Che, impetuosamente in te ferendo,
Ti scaccian fuor di questa patria, e dove
Or tu de gli occhj usi la luce, in breve
Cieco ti troverai.
Qual fia loco in Citera, o in altre parti,
Che non risponda a' tuoi stridi ed a' tuoi
Lamenti, allor che sarai fatto accorto
Di quelle infauste e scellerate nozze
A cui tu in casa già desti ricetto!

Spinto da vento prospero e secondo
Di propizia fortuna, a piene vele
In mal sicuro e travaglioso porto
Ove entrar non doveasi, entrato sei.
Misero te! non sai quanti altri mali
Ti soprastanno ancora
Che ti faranno a' proprj figli eguale,
Ed egualmente a loro e a te daranno
Travaglio. Or vanne, e su la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte:
Tra mortali uom non fia mai che infelice
Più di te viva o muoja.

Edi. Son queste cose tali ch' io le deggia
Tollerar da costui?
Ma vattene una volta, a che m' indugi?
Parti di qua, da gli occhj miei t' invola.

Tir. Venuto non sarei quando chiamato
Non mi ci avessi tu.
Edi. Non credev' io
Sì stolte cose udir da te; che s'io
Ciò creduto m' avessi, sarei stato
Nel farti qua venir più tardo e lento.
Tir. Noi tali ti sembriamo,
Che ci giudichi stolti; ma li tuoi
Genitori ci tennero per saggi.
Edi. Dì quali? resta un poco:
Dimmi, di cui nato son io?
Tir. Te questo
Giorno ha da partorir, e insieme porti
In estrema miseria.
Edi. Oh come è oscuro
E inviluppato il tuo parlar!
Tir. Tu sei
Di cose tali interprete perfetto.
Edi. Quello, di che or mi noti, fa ornamento
E splendor al mio nome.
Tir. Ma da tale fortuna origin ebbe
La tua estrema ruina.
Edi. Ciò non mi turba; a me di gloria è il vanto
D'aver salvato i cittadini.
Tir. Io dunque
Quinci mi parto; or tu mi guida, o figlio,

Edi. Guidalo pur: stando tu qui, m' apporti
Noja ed impedimento.
Lontan non mi sarai tanto molesto.
Tir. Mi parto, poichè tutto ho detto quello
Ch' io per dirti qua venni, e nulla ho avuto
De la presenza tua tema o rispetto,
Ch' in tuo poter non è mia vita; e dico
Di nuovo, che colui che ucciso ha Lajo,
E che tanto minacci e punir brami,
(Fattone sopra ciò pubblico editto)
È qui presente, e forestier si tiene;
Ma fia tosto a gli effetti conosciuto
Esser di Tebe cittadin; nè lieto
Sarà però di tale avvenimento
Per le tante miserie in che fia posto:
Che d' uom ch'or sana ha la sua vista, in breve
Diverrà cieco, e povero di ricco.
Vagabondo n' andrà per terre esterne,
Servendosi per guida d' una verga
(Unico indizio del regal suo stato)
E de' figliuoli suoi fratello e padre
Fia discoperto, e de la madre istessa
Figlio e marito insieme,
E adultero e uccisor del proprio padre.
Or vanne in casa, e di ciò che t' ho detto
Cerca se detto ho il vero; e quando poi

Scopri ch'in me sia falsitate alcuna,
Dimmi ch' io nulla sappia, e allor mi chiama
Vano e falso profeta.
Cor. Qual è, qual è colui
Che l' oracolo accusa,
Che con sciaurata mano
Commesso abbia delitto
Così nefando e grave?
Tempo è già ch' egli prenda
Più che destrier veloce e più che vento,
Giungendo ale a le piante,
Presta e subita fuga.
Ch' omai di Giove il figlio,
Di fiamme e strali armato,
Sta per ferirlo in pronto;
E per compagne ha seco
Le venerande e inevitabil' Parche
Che non errano mai.
Però che da le parti più secreta
Del gran tempio vicino
Al nevoso Parnasso,
Novamente qua giunto,
In chiarissime note
L' Oracolo comanda,
Ch' ognun di noi procuri
Trovar l' occulto reo;

Il qual per folte selve ed aspri monti
Errando va con piede
Infausto ed infelice;
E per spelonche solitarie e oscure,
Qual tauro afflitto suole,
Involandosi al stuolo
De li compagni armenti.
Così fuggir sperando
Le minacce del Dio che i sacri altari
Posti ha nel mezzo de la terra appunto:
Ma fugga ovunque vuole,
Schivar non può ch' eterna
Non gli si aggiri intorno
La destinata sorte.
Ben gravemente mi spaventa e turba
Ciò che predice il saggio
Divin profeta, il quale
Cose di duol ci annunzia e d' orror piene,
Che sì come non sono
Facili ond' uom le creda,
Così non son del tutto
Incredibili ancora:
Onde dubbia ho la mente in quale parte
Voglier mi deggia, e dir non oso a quale
Opinion m' appigli: incerta speme
L' alma mi tien sospesa,

Nè posso innanti o indietro o in altro lato
Fermar lo vista ancora.
Che non seppi dinanzi che tra 'l figlio
Di Labdaco e tra quello
Che di Polibio nacque,
Fosse contesa alcuna:
E ancor saper nol posso;
Che ragion non consente
Ch'al detto sol d'un indovin mi movà
A favorir le parti
Di Lajo, e a far vendetta
Contra un autor de la sua morte incerto,
Cui non conosce altri che Febo e Giove,
A' quai solo è concesso
Il penetrar ne l'azioni umane.
E stolta cosa è in ver ch'altri pur creda
Che tra' mortali uom possa
Saper, pronosticando,
Più di quel che so io,
Che d'ingegno quantunque
L'uno a l'altro prevaglia,
Questo ch'altro non è che di natura
Un prezioso dono,
Ascriver non conviensi
A profetico spirto.
Ma fermamente in me medesmo ho fisso

Non dar credenza mai
A tali note ingiuriose e infami
Contra il re nostro sparse,
S' elle pria dal successo
De le cose non sono
Giustificate appieno.
Quando a lui già la mostruosa Sfinge
Che, fanciulla nel volto,
L' ale tenea d' augello,
Venne incontro ad opporsi,
Ei di prudente e saggio
Ebbe da ognuno il vanto;
Recando a la città con tale impresa
Gaudio e certa salute;
Onde non fia col mio giudicio mai
Ch' uom di merto cotanto,
D' alcun delitto io danni.

Cre. O cittadini, udito avend' io quanto
Gravemente m' accusa Edipo, tosto
Qua condotto mi son, sì grave offesa
Tollerar non potendo:
Che s' egli, in tante sue miserie immerso,
Teme da me ch' in fatti od in parole
Alcun danno io gli apporti, ei prende errore;
Che più tosto morir vorrei, che vivo
D' infamia così grave esser macchiato.

Cor. Forse da sdegno spinte
Fur contra te ingiuriose note,
Non da vera credenza.
Cre. Qual vi fu indizio mai donde sospetto
Prender si possa che da me sedotto
Il Profeta dett' abbia il falso?
Cor. Ei questo
T' oppose; ma con quale
Intenzion, nel ver io non so dirti.
Cre. Queste cose esprimendo,
Diè ne gli atti egli segno o nel sembiante
Di tenerle per vere?
Cor. Io non lo so, che non intendo quello
Che li principi fanno. Ecco che appunto
Fuor di casa ei sen viene.
Edi. O tu, ch' hai da far qui? Sei tu sì audace,
Ch' ardisca ancor d' appropinquarti intorno
A le mie stanze, essendo
Tu di Lajo omicida omai convinto,
E de l' imperio mio ladro palese?
Dì, ti prego per Dio, ti risolvesti
Queste cose tentar, me conoscendo
Per codardo o per stolto? o pur pensasti
D' oprar gl' inganni tuoi sì occulti, ch' io
Fatto di loro accorto, non potessi
Schifarli, e contra te farne vendetta?

Celebre e gran profeta?
Cre. Io quell' istesso
Ch' allor sentiva, or sento.
Edi. Quanto tempo è trascorso omai che Lajo
Da occulto reo fu crudelmente ucciso?
Cre. Noverar si potrian molti e molt' anni.
Edi. Esercitava allor costui l' istessa
Arte d' indovinar?
Cre. Egli in quel tempo
N' era istrutto non meno, e non men saggio
Ed in pregio da ognuno era tenuto.
Edi. Fece egli allor di me memoria alcuna?
Cre. Non già presente me, nè ch' io lo sappia.
Edi. Non fu da voi con diligenza allora
Ricercato l' autore
D' omicidio sì crudo e sì nefando?
Cre. Lo ricercammo, perchè no? ma nulla
Se ne intese.
Edi. Perchè quest' uom sì saggio
Allor non palesò quel ch' or palesa?
Cre. Dir nol saprei, nè affermar soglio cosa
Ch' a me nota non sia.
Edi. Ma saprai questo almeno, e saggio essendo,
A me lo scoprirai.
Cre. Che cosa? io mai
Per negarlo non son, purch' io lo sappia.

Edi. Dico che se costui te per compagno
Non tenesse in tal opra, ei non m' avria
De la morte di Lajo unqua accusato.
Cre. S' egli ciò dica, o no, tu stesso il sai:
Ma ricercarti anch' io bramo in quel modo
Che tu dinanzi ancor me ricercasti.
Edi. Ricerca pur; non fia però giammai
Che mi trovi reicida.
Cre. Or mi rispondi;
Non prendesti tu in moglie mia sorella?
Edi. La presi, e di negarlo a me non lice.
Cre. Non è teco ella a parte anco del regno?
Edi. Mai di ciò che mi chiese ella non ebbe
Da me ripulsa.
Cre. Io poi non tengo il terzo
Loco in onor dopo voi due?
Edi. Tu quinci,
Da malvagio operando,
Cerchi di violar le leggi sante
De l'amicizia, e pur ti scopri al fine.
Cre. Ciò falso troverai, pur che tu voglia
Ascoltar me, come te feci anch' io.
Deh fa che sopra ogni altra cosa prima
Consideri in te stesso, s' esser stimi
Alcun già mai sì di giudizio privo,
Che più tosto regnar cerchi, vivendo

Di timor pieno e d'ansiosa cura,
Ch'aver dominio egual senza sospetto
Dormendo i sonni suoi queti e sicuri.
Non son io tal per mia natura, ch'io
Ami meglio esser re, che viver sotto-
posto di re a l'imperio; nè cred' io
Ch'uom moderato d'animo ciò brami.
Or sotto l'ombra tua sicuro io vivo;
Nè cosa chieggo mai ch'io non l'ottenga
Da te; dove, se in man lo scettro avessi
Ch'or tieni tu, sarei ben spesso astretto
Molte cose operar contra mia voglia.
Qual regno altro più dolce o più giocondo
Esser mai può, che quel dominio il quale
È di cure e timor libero e sciolto?
Non son io di ragion sì nudo e casso,
Che posseder quei beni io brami, i quali
Non apportino seco alcun guadagno.
D'ogni cosa or mi godo: ognun m'onora
E mi tien caro; e quando avvien ch'alcuno
Aggia del favor tuo bisogno, ei tosto
A me ricorre come ad uom ch'ei tiene
Esser mezzo potente, ond'ei consegna
Ogni grazia da te. Dunque perch'io
Cotanto ben lasciar deggio, per pormi
Sotto il peso d'un regno? Uom che non sia

Di mente guasta, non fia mai ch' apprenda
Consiglio tale; nè pur mai pensai
Questo ch' ora m' opponi: anzi sapendo
Ch' altri a tenderti insidie unqua mirasse,
Tollerar nol potrei. Ma se tu brami
Averne certo indizio, a chieder manda
In Delfo, s' io con fedeltà t' esposi
Ciò che spirò l' Oracolo: poi quando
Trovi me col Profeta aver già mai
Comunicato alcun consiglio, allora
Non pur col tuo, ma col mio voto stesso
Vo' ch' a morte mi danni: ma pon cura,
Che per un vano e semplice sospetto
Tu non m' incolpi a torto, e non m' infami,
Ch' ingiusta cosa è pur ch' altri i malvagi
Uomini buoni estimi, e i buoni rei.
Il privar se d' un fido amico, io tengo
Non men grave giattura, che 'l spogliarsi
De la sua vita istessa, ch' è più cara
Di qual cosa si voglia; e tu col tempo
Tutto ciò scoprirai; però che solo
La lunghezza del tempo è che dichiara
Quale sia 'l buono amico, e un sol momento
Basta a scoprire il reo.

Cor. Saggiamente egli ha detto, e dei guardarti
Di non lasciar che ti trasporti l' ira;

Ch' un frettoloso e subito consiglio
Esser non può sicuro.
Edi. Quand' altri a farmi insidie occultamente
Precipitoso viene,
Condurmi a provvedervi e a porli freno
Precipitosamente debbo anch' io:
Che s' io men risoluto a vendicarmi
Fossi e più negligente, i suoi trattati
Passerian più sicuri, ed io sarei,
Senza poter più vendicarmi, oppresso
E condotto in ruina.
Cre. Che dunque vuoi, quinci scacciarmi in bando?
Edi. Non vo' bandirti no, vo' che tu muoja.
Sì, ma quando m' avrai tu pria dimostro
Da che prendi cagion d'odio sì grave.
Edi. Favelli tu così, per dover poi
Negar il tutto, e non mi ceder punto?
Cre. Veggio che dirittamente lor non discerni
Le cose.
Edi. Io ben le mie scerno:
Cre. Ma dei
Affissar ne le mie non meno il guardo,
E con egual bilancia ponderarle.
Edi. Tu per natura tua malvagio sei.
Cre. Ah che il sospetto tuo si fa sì cieco,
Che non sai ben ciò che sospetti ancora.

Edi. Tocca a me comandar però.
Cre. Non quando
Malamente comandi.
Edi. O città, o città!
Cre. Ma non è questa
Città già di te solo; anch'io ne ho parte.
Cor. Cessate, o prenci, e deponete l'ira;
Ch'io veggio appunto uscir Giocasta in tempo,
A la presenza de la qual conviensi
Tra voi lasciar le liti e le contese.
Gio. Qual cagion così stolta ambo vi spinse
Sì strepitosamente ad oltraggiarvi
O miseri e infelici? Ah non vi prende
Di voi stessi vergogna, essendo afflitta
La città da sì cruda acerba peste,
Di suscitar tra voi rumori, nati
Da private contese? Che non vai
Tu dentro in casa? E tu che non ritorni
Al tuo albergo, o Creonte? acciò che questa
Lieve cagion de' vostri acerbi sdegni
In qualche grave mal non si converta.
Cre. Gravi ed acerbe pene a me prepara,
O sorella, il tuo sposo, poi ch' intende
O con bando punirmi o con la morte.
Edi. Egli è 'l vero, o mia moglie, e ciò perch' io
In lui scoperto ho insidie e occulti inganni,

Onde uccidermi tenta.
Cre. Non goda io questa luce, e possa io al fine
Giunger con mille strazj a cruda morte,
Se di tal scelleraggine son reo.
Gio. Io per li Dei ti prego,
Edipo, che prestar fede gli voglia,
Ed a questo ti muova il giuramento
Ch'egli ha fatto, e il rispetto di me stessa,
E di quest'altri insieme
Che presenti a te sono.
Cor. Deh cedi, o re, da saggio
Calma lo sdegno e l'ira.
Edi. Tu mi chiedi ch'io ceda?
Cor. Io ti dimando
Ch'abbi a costui riguardo,
Che non oprò già mai cosa da stolto,
E che chiamato ha in testimonio i Dei.
Edi. Sai tu ciò che dimandi?
Cor. Io lo so certo.
Edi. Fa ch'io lo intenda dunque.
Cor. Che mandar tu non voglia un innocente
Amico in precipizio, per sì vani
Sospetti e sì leggieri, e far che a torto
Da te disonorato
Lungi da la sua patria in bando ei vada,
Edi. Sappi che, ciò chiedendo, a chieder vieni

La propria morte mia, o ch' io mi tolga
Bando da questo regno.

Cor. No, per quel Dio che luce apporta al giorno,
E che più ch' altro Dio penetra e vede.
Morir misero io possa e abbandonato
Da gli amici del tutto e da gli Dei,
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre già mai; ma mi tormenta, lasso,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
E che ai primi suoi mali anco s' aggiunga
Questa nova sciagura
Da le vostre contese.

Edi. Salvo ei dunque sen vada, ancora ch' io
Quinci a morir n' avessi, o discacciato
Fuor di questa città men gissi in bando
Vituperoso e infame; nè commosso
Già son io da costui, ma da' tuoi preghi,
E dal vederti sì turbato in vista:
Che vada ovunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.

Cre. Questo, ch' or tu concedi, apertamente
Mostri mal volentieri
Concederlo, ed astretto de gli amici.
Ma se dura in te l' ira e questo tuo
Ostinato pensier, verrà che al fine
Poi ritorni in te stesso, e allor pentito,

Benchè tardi, sarai: tale è il costume
De gli animi iracondi, e giustamente
Se ne crucciano poi dolenti e mesti.
Edi. Non mi lascerai tu partendo omai?
Cre. Partomi sì da te, mal conosciuto,
Per dover presso a costoro sempre
Rimaner quel ch' io fui.
Cor. Perchè più tardi,
O signora, che in casa
Il re tu non conduca?
Gio. Prima ch' io vel conduca, intender voglio
Qual cagione gli ha indotti a queste liti.
Cor. Da un dubbioso parlar origin ebbe
Tale fra lor tempesta, e da mordaci
Accuse ch' esser sogliono ferite
In generoso petto.
Gio. Furon promiscue?
Cor. Appunto.
Gio. Ma quai furo i lor detti?
Cor. Basti quanto finor se n' è parlato,
Ch' essendo la città sì afflitta, debbo,
Tra lor cessate le contese, anch' io
Nel silenzio sopirle.
Edi. Vedi ove sei trascorso: perchè essendo
Tu di mente sì retta or m' abbandoni
E l' animo mi turbi?

Cor. Torno, o re, a dir ciò ch' ho più volte detto:
Stolto mi tenga ognun, se da te mai
Ho pensier di ritrarmi e abbandonarti;
S' io non ti porto anzi ne l' alma impresso;
Che tu la cara mia patria tornasti
Nel suo primo splendore, allor ch' oppressa
Da gravissimi pesi ella giacea
Languida, e omai distrutta: ed or di novo
Ella caduta essendo,
Da generoso principe t' impieghi
Con tutte le tue forze in sollevarla.
Gio. Dimmi, per Dio ti prego o re, qual cosa
A tanta impetuosa ira ti spinse?
Edi. Io tel dirò, poichè tu sola sei
Da me più di qualunque altro pregiata:
Crudi trattati ha contra me Creonte.
Gio. Scoprili a me, pur ch' evidenti e chiare
Le cose sian di che l' accusi.
Edi. Ei dice
Ch' io fui di Lajo l' omicida.
Gio. Afferma
Egli saper da se questo, o d' altrui
Averlo pure udito?
Edi. Egli il Profeta scellerato ha indotto,
Che con ogni suo spirto audacemente
Contra di me favelli, e ognuno accenda

A far l' istesso ancora.
Gio. Quello che a dir di te già cominciasti,
Lascia da parte, ed i miei detti ascolta:
Uom non è tra mortali in alcun loco
Che 'l futuro predir sappia, o ch' intenda
L' arte d' indovinar, com' or n' avrai
Chiaro indizio da me: di Delfo venne
Un oracolo a Lajo (ora io tralascio
Se d' Apolline ei fusse o d' alcun suo
Ministro) ch' egli ucciso esser dovea
Per man d' un proprio suo figlio, il qual io
Era per partorirli; nondimeno
(Se n' è vera la fama) ei da' ladroni
Forastieri fu estinto, ove in tre parti
Si divide una strada, ch' è dal corso
De li carri segnata; e il figlio, ch' egli
Ebbe di me, quest' infelice figlio,
Appena nato consegnollo a un servo
Perchè il pendesse a un arbor su la cima
Di un altissimo monte;
Donde far non potèo Febo che questi
Il suo padre uccidesse, o pur che Lajo
Fusse dal figlio ucciso, il che temeva
Ei gravemente: e oracolo era questo,
Che cose tali predicea, di Delfo.
Nè tu prender ten dei cura od affanno,

Però che quel che Dio dispone e vuole
Ch' avvenir deggia, al fine
Non lascerà ch' a noi rimanga occulto.
Edi. Oh quanto il tuo parlar mi turba, oh quanto
M' empie d' orror il petto e di spavento!
Gio. Qual nova cura or sì t' attrista, e move
A parlar in tal modo?
Edi. Parmi ch' abbi tu detto esser già stato
Ucciso Lajo là dove son giunte
Tre strade insieme.
Gio. Allor così si disse,
E tale ancor di ciò fama si serba.
Edi. In quali parti è il loco ove sì grave
Caso successe?
Gio. *Focide* è la terra
Nomata, ove in due capi si divide
La strada, l' un de' quali i viandanti
Conduce a Daulia, e l' altro in Delfo mena.
Edi. Quant' esser può che son tai cose occorse?
Gio. Poc' anzi il tempo che lo scettro avessi
Di questo regno, ciò s' intese.
Edi. O Giove,
Che cosa hai tu di me disposto in cielo?
Gio. Qual pensiero ti turba, o Edipo?
Edi. Cessa
Il ricercarmen' or: ma dimmi prima

Che sembiante avea Lajo, e qual' etate
Era la sua in quel tempo?

Gio. Egli invecchiar già cominciava, e 'l capo
Di canizie avea sparso, e non già molto
Era l' aspetto suo dal tuo diverso.

Edi. Oimè, misero, oimè!
A che atroci bestemmie io, nol sapendo,
M'ho sottoposto?

Gio. O re, che parli? io tremo
Nel riguardarti in faccia.

Edi. Temo, misero me! ch' aggia pur troppo
Il Profeta veduto: se tu d'una
Cosa mi chiarirai, potrò più certo
Rendermene e più sicuro.

Gio. Tutta son d'orror piena; nondimeno
Nulla ti celerò, pur ch'io lo sappia.
Dì ciò che chiederai.

Edi. Era Lajo da pochi accompagnato,
O pur da schiera tal quale conviensi
A regia dignità?

Gio. Fur cinque in tutti.
Tra questi annoverando anco il trombetta
E Lajo istesso, il quale
Sopra un carro sen giva.

Edi. Ahi ahi, son queste cose manifeste.
Ma qual fu il nunzio allor ch' in tal maniera

A voi riportò il fatto esser successo?
Gio. Questi fu un servo, il qual solo rimase
Salvo di quella strage.
Edi. Ma dov'è egli? è dentro in casa forse?
Gio. No, che poi ch' egli a noi tornando, intese
Che dopo morto Lajo eri tu stato
Eletto re, le man' mi prese, e tutto
Supplice mi pregò ch' io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa, avendo
Ei la cittade a schivo; e nel compiacqui,
Poi ch'era servo in vero
Di maggior beneficio anco più degno.
Edi. Fagli saper ch' ei qua tosto sen venga.
Gio. Egli in breve verrà, ma che ne vuoi?
Edi. Temo per me d' aver pur troppo inteso:
E quinci è ch'ho desìo
Di parlar seco e di vederlo ancora.
Gio. Lo vederai tu qui tosto; ma parmi
Che fora giusto ch' io
La cagion intendessi onde ti prendi
Tanto gravoso affanno.
Edi. Nulla ti tacerò: e a cui degg' io
Gli angosciosi timor', gli acerbi affanni
Che mi premono il core
Discoprir più che a te?
Polibo di Corinto è il padre mio,

E Merope (di Doride) la madre:
Io poi tra gli altri cittadini il primo
Tenuto era da ognun, finchè m'avvenne
Strano accidente, e da stupirne in vero,
E ben del viver mio modesto indegno.
Quivi, a mensa trovandosi, e già tutto
Caldo di vino ed ebro
Un cert'uom m'appellò bastardo, e disse
Ch'er' io parto supposito a mio padre;
Del che sentend'io sdegno, a gran fatica
L'ira potei frenar quel giorno solo;
Ma il dì seguente poi
Gliene feci querela, e me ne dolsi
Co' genitori miei,
Che sel presero a male anch'essi molto
Io benchè m'acquetassi a' detti loro,
Sempre interno dolor rodeami il petto
Per così grave offesa, ch'altamente
Nel profondo del cor serbava impressa;
E senza tardar punto,
Da l'uno e l'altro mio parente occulto
Mi tolsi, e me n'andai d'Apollo al tempio,
Il qual nulla in proposito rispose
Di quel ch'io richiedeva; ed in sua vece
Altre cose mi disse orrende molto
E crudeli ed atroci; e furon queste:

Ch'io con la madre istessa esser congiunto
Di commercio carnal doveva, e trarne
Prole a tutti odiosa, e al proprio padre
Dar io stesso la morte; onde ciò inteso,
Fuor del paese di Corinto andai,
Misurando il suo sito a me lontano,
Con l'osservar a guisa di nocchiero
Le stelle; e gir cercava
Ov' io fuggir potessi
Del reo destin la forza, e dal bruttarmi
In sì nefando e scellerato incesto.
E mentre or qua or là men giva errando,
In queste parti io mi condussi alfine.
Nel loco appunto ove dett' hai ch'ucciso
Il re si giacque; e a dirti, o moglie, il vero,
Giunto ch'io fui là dove
Son le tre strade unite, ivi il trombetta
E un uom d'aspetto tal qual hai dipinto
Sopra un carro sedendo, da cavalli
Guidato, incontro a me vennero, e a un tempo
Quel che i destrier' reggeva
Spinsemi fuor di strada; ond' io già pieno
D'ira, il rettor del carro, che l'insulto
Fatto m'avea, percossi; e il vecchio, quando
Mi vide al carro appropinquar, due volte
Diemmi sopra la testa con la sferza;

Nè con egual ferita io gli risposi,
Però che una sol volta egli d' un legno
Da me sendo percosso, giù del carro
Cadde, e morto rimase, e gli altri tutti
Ch' erano seco, ho ucciso. Ma s'io fossi
Di Lajo l'uccisor, se fossi seco,
Benchè stranier, di sangue unito, e s' io
Di quel misero re macchiassi il letto
Con quella stessa dispietata mano
Con cui l'uccisi; qual sarebbe mai
Uom di me più infelice?
Quale la sorte mia? Ove dovrei
Rivolgermi, salvarmi?
Lungi di qua; la predizione orrenda
De l'oracol mi vieta
Gir dove sono i miei, e de la cara
Patria veder più mai l'amato aspetto.
Nè rimaner potrei
Qui, in odio a'cittadin', a quai vietato
Da la stessa mia legge è il dar asilo
Di Lajo a l'uccisor, donde scacciarmi
Essi dovrieno, e detestarmi quale
Prima fatal cagion di lor sciagure.
S'io poi dovessi con mia madre stessa
Vedermi unito in triste
Abborrite da gli uomini e dal cielo

Nefande nozze; e se versar dovessi
Del padre mio, del re Polibio, il sangue;
Quanto in odio a gli Dei sarebbe Edipo!
Quanto duro ed iniquo il suo destino!
Santa religion, pietà divina,
Deh non sia, non sia mai
Che sì misero giorno io miri; e faccia
Il ciel più tosto ch' io
Questa vita abbandoni che, vivendo,
Provi tanta sciagura, e ch' io mi senta
D' opre così nefande unqua macchiato.

Cor. Gravi, o re, sono a noi le cose udite,
Ma disperarten già non dei tu prima
Che il pastore del tutto a pien t' informi.

Edi. Questo è quanto di speme ancor m' avanza.

Gio. Giunto ch' egli qua sia, tu che far pensi?

Edi. Io tel dirò: s' a' tuoi detti conformi
Saranno i suoi, di tal miseria allora
Sarò libero in tutto.

Gio. Da le parole mie ch' hai tu compreso
Che più ch' altro ti salvi?

Edi. Detto hai tu, riferir costui ch' ucciso
Lajo fu da ladroni ch' in gran schiera
Vennero ad assalirlo: or se l' istesso
Numero ei ci conferma, non son io
Di questa morte reo;

Altro è morir per man di molti, ed altro
Da un sol esser ucciso.
Ma s'ei dirà ch'un sol ciò fece, è chiaro
Ch'io son quell' uno, e che sopra me cade
Tutta questa ruina.
Gio. Renditi certo pur ch'egli ritrarsi
Non può da quel ch'ha detto, essendo ch'io
Non sol, ma la città tutta in tal guisa
L'udì parlar: ma quando egli or diversa-
mente il fatto spiegasse,
Dica ciò che si vuole, ei dir non puote
Che stato ucciso sia Lajo dal figlio
Che del mio ventre nacque; poichè certi
Siamo ch'ei non l'uccise, essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non fia ch'io miri,
Per saper del futuro alcuna cosa,
Nè qua nè là giammai.
Edi. Bene tu hai detto; ma non far che manchi
D'inviar alcun servo che costui
Faccia qua venir tosto.
Gio. L'invierò: ma dentro in casa entriamo;
Ch'io non son per far mai, mentre avrò vita,
Se non quanto saprò ch'a te sia caro.
Cor. Oh voglia il ciel ch'io sempre
Tanta felicità provi in me stesso,

Ch'ogni opra, ogni mio detto
Puro e casto mi mostri.
E quel tanto abbia sol nel petto impresso
Ch' ordinan l'alte leggi
Date e prodotte in cielo,
Non da mortal natura,
Ma da Dio stesso solo.
Queste non fia che mai
L'onda di Lete asperga
Di tenebroso oblìo;
Però ch' in esse occulto
È Dio grande ed eterno,
Ch' invecchiar non le lascia.
Ben la ingiustizia ha in terra
Partorito il tiranno;
La qual poi ch' ha di molte ingiurie e molte
Cose dannose e indegne,
Importuna operando,
Un gran cumulo accolto;
Giunta nel maggior colmo
I suoi seguaci in precipizio mena,
Che dal dritto sentiero
Torsero sempre i passi, e li conduce
Ove in miseria estrema
Son d'ogni cosa privi.
Prenda pur cura ognuno

Di ritrovar il reo che Lajo uccise,
Ch' a la città fia questo
Di gaudio e di salute.
E Dio supplice prego
Che tale impresa mai
Abbandonar non lasci:
Nè per tentar son io
Cosa che meco ognora
Dio non abbia dinanzi e per mia guida.
Chi la giustizia sprezza
In fatti od in parole,
Le sacre leggi offende;
E chi religion non teme o cura,
Nè rende a Dio ne i tempj
I suoi debiti onori;
E chi pien d' avarizia ingiustamente
Ad arricchirsi attende,
Per poter de la vita
I piaceri seguir tristi e infelici,
Nè le scelleratezze
Empie abborrisce o fugge,
Nè di por mano astiensi
Ne le illecire cose;
Da malvagio e da stolto
Perir possa distrutto
Da cruda morte e ucciso.

Ma chi fia tra mortali
Che de l'affetto a gli empiti resista,
E'l suo furor raffreni,
Se'l vizio a vizio non s'ascrive, ed anzi
Via più tosto s'onora?
A che debb'io più con diletto omai
Ne' dì sacri e solenni
Menar festosi balli?
Qual di religion pietoso zelo
Fia che più a gir mi spinga
D'Apolline a gli altari
Venerandi, e riposti
Nel mezzo de la terra?
O a visitar gli eccelsi
D'Abi o d'Olimpia tempj?
Se non si scuopre il vero
Di queste cose occulte,
Sì che con man lo tocchi
Chiaro ed aperto ognuno.
Ma tu, ch'a voglia tua reggi e governi
Il tutto, sommo Giove,
Se i giusti preghi ascolti,
Volgi a quest'opre gli occhj
Dal tuo seggio immortale.
Or gli oracoli antichi
De la morte di Lajo

Si scancellan del tutto,
Nè più rendonsi a Febo
I suoi soliti onori:
Va del divino culto
Ogni cosa in ruina.

Gio. O voi, che 'l primo loco avete in questa
Città, preso ho di girne a i sacri tempj
De gli Dei, ne le mani
Queste ghirlande avendo e questi incensi;
Che troppo grave duol cruccia e tormenta
Miseramente Edipo, il qual non come
Ad uom saggio conviensi, da le cose
Del passato argomenta le presenti,
Ma porge orecchj solo a chi gli apporta
Cose di timor piene e di spavento.
Poichè col consolarlo io non gli giovo,
Supplice or te pregando, a te ne vengo,
Sacro Apollo, il cui tempio è qui vicino;
Perciocchè tu da' mali, in cui noi siamo,
Senza nota d'infamia abbi a levarci:
Però che ognun di noi teme, vedendo
Ch' egli, quasi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto e sbigottito.

Nun. Piacciavi dirmi, o cittadini, dove
È il palagio regal d'Edipo; o dove
Egli stesso si trova.

Cor. Son sue stanze
Queste che vedi, o forastiero, ed ora
Egli v'è dentro, e questa è la reina
Ch' ha partorito a lui tutti i suoi figli.
Nun. Sia felice ella sempre, e con felici
Lungamente abbia vita, poscia ch'ella
È moglie sì perfetta.
Gio. Prego ch'a te l'istesso ancor avvenga,
Poichè degno ne sei, parole usando
Di così buono augurio. Ma qual cosa
Qua t'ha mosso a venir? che nunzio apporti?
Nun. Grate novelle io porto a questa casa,
Ed al tuo sposo insieme.
Gio. Quali sono?
Fa ch'io l'intenda; e tu donde ne vieni?
Nun. Da Corinto ne vengo; e per usarti
Poche parole, ciò ch'io reco è lieta
Novella, perchè nò? ma potrà forse
Esser che tu ten doglia.
Gio. Che cosa è questo? oh come ha doppia forza
Il tuo parlar!
Nun. La terra d'Ismo omai
D'eleggerlo suo re si pensa, come
N'era la fama al partir mio.
Gio. Non tiene
Polibio vecchio ivi dominio ancora?

Nun. No, che morto e sepolto egli si giace.
Gio. Che mi dici? ti prego, è morto dunque
Polibio?
Nun. Se non è ver ciò ch'io dico,
Mi contento morir.
Gio. Che tardi, o serva,
Che non rechi tu al re questa novella?
O de gli Dei oracoli ove siete?
Per timor di non dar morte a costui
Si tolse bando volontario Edipo;
E pur di natural sua morte è chiaro
Ch'egli è mancato, e non per mán di lui.
Edi. O più d'ogni altra a me cara e diletta
Giocasta, a che m'hai tu qua fuor chiamato?
Gio. Odi quest'uom quale a te nunzio apporta,
E fra te stesso pensa, in che risolti
Si sono questi venerandi oracoli
De gli Dei.
Edi. Chi è costui? che nove arreca?
Gio. Ei di Corinto porta, che più vivo
Non è Polibio tuo padre, e ch'estinto
Egli si giace.
Edi. O forastier, che dici?
Narra tu stesso il tutto.
Nun. S'ho pur io
Quinci da incominciar ciò ch'ho da dirti,

Sappi che morto ei giace.
Edi. Morì egli da morbo alcun gravato,
O pur per qualche tradimento?
Nun. Un leve
Accidente, e di minimo momento
Basta a uccider il vecchio.
Edi. Per quanto intendo, il misero si giacque
Per gravezza di morbo.
Nun. E per la molta
Sua etade.
Edi. Oimè, oimè,
A che ricorrer mai più de gli Dei
Ai profetici altari? A che d' augelli
Più udir le strida, ed osservar il volo?
Da cotali pronostici guidato
Doveva uccider io mio padre istesso;
Ed è pur egli omai spento e sotterra,
Qui ritrovandom' io, senza che mosso
Abbia alcun' arma mai contra di lui.
Ma chi sa! forse il misero per troppo
Desiderio di me pervenne a morte;
E quinci uom dir potria me averlo ucciso;
Ma tutti questi oracoli egli seco
Portò là giù, d' effetto voti, a Stige.
Gio. Non t' ho io poco fa predette tutte
Queste cose?

Edi. Egli è vero:
Con tutto ciò temea.
Gio. Guarda tu adunque
Di non v' applicar più l'animo.
Edi. Come?
Non mi convien ch'io fugga anco il periglio
Del commerzio materno?
Gio. Di che temer uom deve,
Se la fortuna ha prospera e seconda?
De le cose i successi incerti sono;
Ma sopra ogni altra vita io lodo quella
D'uom che intrepido viva e senza cure
Quanto può maggiormente:
Nè già temer dei tu che con la madre
A congiunger tu t'aggia, poichè molti
Giacquero in sogno con le madri istesse;
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura, e le disprezza,
Mena la vita sua lieta e tranquilla.
Edi. Fora ver ciò ch' hai detto, quando quella
Che mi diede la vita estinta fusse;
Ma poi ch'ella è pur viva, ancor che parli
Tu ben, guardar men deggio.
Gio. Grand' argomento, onde il timor tu scacci,
Il sepolcro del padre esser ti deve.
Edi. Grande argomento è in ver, che lo so anch'io;

Ma pur, mentre ella vive, a me conviensi
Non lasciar di temere.

Nun. Per cagion di qual donna hai tu temenza?

Edi. Di Merope ch' a Polibio fu moglie,
O vecchio, io temo.

Nun. E qual cagion ti move
Ad aver tal timore?

Edi. L' oracolo tremendo de gli Dei.

Nun. Lecito è ch' io l' intenda, o pur peccato
È il riferirlo altrui?

Edi. Già mi predisse
Apollo, ch' io doveva
Con la madre giacermi, e bruttarmi anco
Le man' del sangue di mio padre istesso!
Questa cagion mi spinse a gir lontano
Da Corinto, e con sorte assai felice;
Se ben cosa dolcissima è l'aspetto
De' proprj genitori.

Nun. Dunque di ciò temendo indi partisti?

Edi. Per non esser del padre io l' omicida
Da lui mi tolsi, o vecchio.

Nun. Ma che sto io a far, poichè qua venni
Con desiderio di gradirti, ch' io
Te non libero, o re, di tal timore?

Edi. Obligo te n' avrò degno del merto.

Nun. Te con speme a trovar venn' io, che quando

Fossi tu a casa ritornato, avessi
A mostrarti ver me largo e cortese.
Edi. Non son io per venir giammai là dove
Siano i miei genitori.
Nun. Per quanto chiaramente si comprende,
Tu poco sai de le tue cose, o figlio.
Edi. Perchè ciò? deh fa ch'io l'intenda, o vecchio.
Nun. Se ciò ti tien ch'a casa non ritorni.
Edi. Temo che non m'avvenga
Ciò che di me già m'ha predetto Apollo.
Nun. Di non commetter cose scellerate
Verso i tuoi genitori?
Edi. O vecchio, questo
Mi fa temer ognora.
Nun. Ma non hai già cagion tu da temere.
Edi. Perchè no, se son io nato di loro?
Nun. Teco non è d'alcuna parte giunto
Polibio in parentela.
Edi. Che dici? Di Polibio io non son figlio?
Nun. Non più di lui, che di quest'uom nascesti.
Edi. Ma com'esser può ch'egli
Padre mi sia com'un che non m'è padre?
Nun. Così come di me nato non sei,
Così nè ancor di lui.
Edi. Perchè dunque teneami egli per figlio?
Nun. Già ti prese egli in don da le mie mani.

Edi. Come m' amava tanto, avendom' egli
Da l' altrui mani avuto?
Nun. L' esser privo di figli a ciò l' indusse.
Edi. Me d' altrui comperato, oppur de' tuoi
Proprj figli a lui desti?
Nun. Ti trovai ne le valli di Citero.
Edi. A che ten gisti in quelle parti?
Nun. Andai
A custodir gli armenti in su que' colli.
Edi. Dunque eri tu pastor, che per mercede
Or qua ed or là n' andavi.
Nun. Allora fui
Conservator de la tua vita, o figlio.
Edi. Da che mal mi serbasti?
Nun. Esser ne ponno indizio i nodi offesi
De' piedi tuoi.
Edi. Oh come a me rinnovi
Di mie sciagure la memoria antica!
Nun. I piedi ti slegai ch' eran forati.
Edi. Ahi che fin da le fascie origin ebbe
Questa ignominia in me!
Nun. Da tale caso
E dal forame de' tuoi piedi, mossi,
Ti poser nome *Edipo*.
Edi. Or dì per Dio,
Ivi m' espose il padre o pur la madre?

Nun: Io non lo so: colui che mi ti tiede
Lo sa meglio di me.
Edi. D' altrui m'avesti,
O mi trovasti tu?
Nun. Dato mi fosti
Da un certo altro pastor.
Edi. Quale fu egli?
Dirlo a me non puoi tu?
Nun. Per quanto io stimo,
Egli de la famiglia era di Lajo.
Edi. Di colui che lo scettro
Tenne di questo regno?
Nun. Così sta, che cusrode era costui
De gli armenti del re.
Edi. Viv' egli ancora;
Onde vederlo io possa?
Nun. Esser ciò meglio
Noto dovrebbe a questi cittadini.
Edi. È di voi qui presenti alcun che sappia
Qual è il pastor di cui favella or questi?
Chi veduto l' ha in villa, o a la cittade,
Lo manifesti: il tempo ora richiede
Che si scopran le cose.
Cor. Non cred' io
Ch' altri egli sia che quel che fuori in villa
Mandato hai tu a chiamar: ma la reina

Potrà meglio d'ognun di ciò chiarirti.
Edi. Sai tu, moglie, che questi
Sia quel pastor ch'a chiamar qua mandammo?
Gio. Di chi parla costui? deh non ti mova
Ciò ch' egli ha detto, e non vi metter cura.
Edi. Ubbidirti non voglio in questo; e poi
Che così chiari indizj io n'ho scoperto,
Non cesserò già mai fin ch' io non trovi
Di cui nato son io.
Gio. No, per li Dei
Ti prego, se la vita hai cara, lascia
Di cercar cose tali, e siati assai
Il dolor di me sola, e il mio tormento.
Edi. Non ti smarrir per ciò, che bench'io fossi
Trovato esser d' origine servile
Da tre gradi materni in sù, per questo
Non sarai tu minor di quel ch' or sei.
Gio. Con tutto ciò torno a pregarti, o Edipo,
Ch'ubbidir tu mi voglia.
Edi Ho in mente fisso
Di sottraggerne il vero.
Gio. Io, che so quello
Che mi dico, il tuo meglio ti consiglio.
Edi. Ma questo meglio, che ricordi, è molto
Tempo che 'l cor mi preme, e mi tormenta.
Gio. Misero te, non voglia il ciel, che mai

Tu la tua stirpe riconosca.

Edi. Or via,
Tosto alcun quel pastor qua mi conduca,
E lasciam che costei si goda il fasto
D' esser di stirpe generosa.

Gio. Ahi! ahi!
O misero più ch'altro ed infelice,
Poichè sol questo nome, ond'io ti chiami,
Mi resta; e sia l'ultima voce questa
Ch'abbia a udir tu da me.

Cor. Dove n' è gita
La tua consorte, o Edipo, così mesta?
Temo che 'l suo silenzio non prorompa
In qualche male al fine.

Edi. Quanto piace
Al ciel ne segua; io rimaner non voglio
Di ricercar, che ben ch' il ceppo mio
Fosse ignobile e basso, io però bramo
Di ritrovarlo. Ella, qual donna altera
E d' animo superbo, a scorno tiensi
Che si ritrovi il mio lignaggio oscuro.
Figlio de la fortuna esser mi stimo;
Pur ch'ella mi secondi, già cagione
Non ho io di temere
Che quinci infamia alcuna unqua m'avvenga;
Però ch' ella m' è madre, e i giorni ch'io

Ho corsi di mia vita,
M'han collocato in basso e in alto stato.
Io dunque nato con tal sorte, mai
Non rimarrò di gir cercando quale
Il mio lignaggio sia.
Cor. Se indovino son io,
Nè m'inganna la mente
Del futuro presaga,
Chiamo, o Citèro, in testimonio il cielo,
Che pria che del seguente
Giorno il lume risplenda,
Chiaro e aperto ti fia
Da quale stirpe Edipo
La sua origine tragga, or dubbia e incerta;
Poichè quinci poss'io
Innalzar con soavi e dolci lodi,
E celebrar con balli
E con inni sonori
Lui che nodristi, e quella
Che l'ha prodotto in vita.
Questi successi, come
Fiano grati ai miei re, così non meno,
O saettante Apollo,
Fa che tu li gradisca.
Qual de gli Dei del cielo
T'ha generato, o figlio?

Forse fu qualche ninfa
Che per gli monti errando,
Del Dio Pan t'ha concetto?
O d'Apollo la figlia, a cui son grati
Gli alti gioghi e le rupi?
O il Dio Cillenio, il quale
Tiene dominio e regna
Su gli elevati monti? o Bacco, Dio
Abitator de' colli,
D'alcuna de le ninfe d'Elicona,
I cui giuochi amar suole,
Nobile e degno parto
T'ha forse egli prodotto?

Edi. Se giudicar poss'io di questo vecchio,
Con cui non ebbi mai commerzio dianzi,
Parmi ch'egli il pastor sia che cerchiamo.
L'età sua di molt'anni corrisponde
A quella di costui; poi me n'accerta
Il vederlo guidar da' miei ministri;
Ma conoscer lo dei tu meglio, essendo
Che per l'addietro l'hai veduto ancora.

Cor. Il ver pensasti: io lo conosco: questi
Tenuto fu, quant'altro fusse mai,
Pastor fedele a Lajo.

Edi. Io ti dimando prima, o tu che vieni
Da Corinto, se questi è quel, di cui

M' hai favellato?

Nun. Egli n' è desso.

Edi. O vecchio,
Guardami, e mi rispondi a quello ch' io
Son or per dimandarti. Fosti mai
In alcun tempo tu de la famiglia
Di Lajo?

Ser. Fui suo servo, non da lui
Già comperato altrove, ma nodrito
Ne la sua propria casa.

Edi. A che attendevi?
Che vita era la tua?

Ser. La maggior parte
Del viver mio son io stato custode
De gli armenti.

Edi. In qual parte eri tu usato
D' abitar più ch' altrove?

Pas. Ov' è il monte Citèro, o là ne' campi
A quel vicini.

Edi. Conoscesti mai
In quelle parti tu quest' uom?

Pas. Che cosa
Facevas' egli, o di qual uom favelli?

Edi. Di questo qui presente: avesti mai
Seco commercio alcuno?

Pas. Io non ho pronta

Sì la memoria, ch'a la prima vista
Riconoscer lo possa.
Nun. Meraviglia non è, signor, di questo;
Ma gli tornerò io ne la memoria
Ciò ch'egli s'è scordato; ch'io so certo
Lui ricordarsi ben ch'ambo sul monte
Citèro, io d'una greggia, ed ei di due,
Pastor', tutta una state
Insieme dimorammo
Da primavera insino
Al nascer de l'autunno; e cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo, allora
La mia greggia menai nel proprio ovile,
Ed ei la sua non meno in quel di Lajo.
Non è ver ciò ch'io dico?
Pas. Il vero hai detto;
È cosa di gran tempo.
Nun. Ti ricorda
Ch'un fanciullin mi desti allor, perch'io
Come proprio mio figlio lo allevassi?
Pas. Che ti move a richiedermi di questo?
Nun. È questi, o amico, quel fanciul d'allora.
Pas. Che non ne vai tu in tua malora? Puoi
Tacer tu?
Edi. Ah dunque tu riprendi questo
Vecchio? Son degne più d'esser riprese

Le tue parole, che le sue non sono.
Pas. In che cosa, o signor mio buon, pecch'io?
Edi. Perchè tu non rispondi
A quel che del fanciul questi ti chiede.
Pas. Egli non sa ciò che si dice, e indarno
Se ne affatica.
Edi. Se scoprir non vuoi
Di volontà ciò che ne sai, piangendo
Lo paleserai poscia, e con tuo danno.
Pas. Deh ti prego per Dio, non far che un vecchio
Battuto sia.
Edi. Gli leghi alcun le mani
Dietro a le spalle.
Pas. Oimè, misero me!
Perchè questo mi fai? che cosa è quella
Che intender vuoi?
Edi. Desti già tu a costui
Il fanciullo ch' ei dice?
Pas. Io glielo diedi:
Ma dio volesse che l' istesso giorno
Morto foss' io.
Edi. Ne morirai ben, quando
Dir tu non voglia il vero, che dovresti
Dirci pur di ragion.
Pas. Morrò più tosto
Dicendolo:

Edi. Quest' uom, per quanto appare,
Cerca mettervi tempo.
Pas. Non già certo,
Che confessato ho pur ch' io glielo diedi.
Edi. Dove lo ritrovasti? Era tuo forse,
O pur d' altrui l' avesti?
Pas. Ei mio non era, ma d' altrui l'ebb' io.
Edi. Da qual di questi cittadini dunque
L' avesti, o da qual casa?
Pas. Ah no per Dio,
Non ricercar più oltra, o re.
Edi. Se' morto,
Se fai ch' un' altra volta io te ne chiegga.
Pas. Un che de la famiglia era di Lajo.
Edi. Era egli servo, o suo parente?
Pas. Oimè,
Male ho se taccio, e peggio ancor se parlo.
Edi. Ed io non men, s' ascolto: nondimeno
È pur forza ch' io l' oda.
Pas. Era la fama
Ch' egli suo figlio fusse; ma di questo
La reina potrà, ch' è dentro in casa,
Benissimo chiarirti.
Edi. Ti fu dato
Il fanciullo da lei?
Pas. Me lo died' ella.

Edi. Qual ne fu la cagion?
Pas. Perch' io l' avessi
A far morir.
Edi. L' istesso di lei parto?
Pas. Per timor de l' oracolo.
Edi. Per quale?
Pas. Si diceva di lui
Ch' egli uccider doveva il padre istesso.
Edi. Perchè dunque lasciarlo a questo vecchio?
Pas. Pietate ebb' io di quel fanciullo, e speme
Avea ch' in altre parti ei lo recasse
Che dov' egli era nato; ma serbollo
Egli in vita a gran mali; e se sei quello
Tu, ch' esser questi afferma, a cruda sorte
Nascesti, e sotto crude stelle.
Edi. Ahi, ahi!
Chiare son or tutte le cose e aperte.
Oh bei raggi del sole, questa è pure
L' ultima volta ch' io vi miro! Io nato
Son di chi non doveva; ho il letto offeso,
Ch' a sol pensarvi era peccato; ucciso
Ho chi a me diede vita.
Cor. Misera umana prole,
Mentre qui dura la tua vita, oh come
Nulla ti stimo! poichè quale uom mai
Visse felice quanto

Più bramar si potesse,
E d'ogni suo desìo pago e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci e torbide procelle
Non si trovi sommerso?
Quinci a l'esempio tuo mirando, o Edipo,
E al vario stato incerto
Di tua sorte pensando,
Tra' mortali uom non tegno
Veramente beato.
Poscia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,
Da ognun tenuto a pien beato fusti
Sin da quel tempo in cui
Fu di tua mano uccisa
La vergine crudel da i curvi artigli,
Ch' iraconda formava
Sanguinolenti note.
Tu quasi torre ben fondata e salda,
Opponendoti a lei,
Da le calamitose acerbe morti,
Ond'era vinta e oppressa,
La mia patria salvasti.
Quinci, ottenuto avendo
Regal titolo e scettro,
Con sommo onor governi

L' alto imperio di Tebe.
Ma chi più di te misero, per grido
Universal, s' udìo?
Chi più involto fu mai,
Per variar di stato e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticose cure
E di danni più gravi?
Oimè, inclito Edipo,
Tu quell' utero istesso
Che fu del padre tuo prima fecondo,
Di tua colpa macchiasti.
Ma com' è che 'l paterno
Letto, com' è che tanto,
Senza farne querela al mondo e al cielo,
Tollerar ti potesse?
Te manifesta al fine,
Quando di ciò nulla temevi, il tempo
Ch' ogni cosa discuopre;
Accusando le nozze,
Non legittime nozze,
E in un soggetto istesso
Te generato e generante insieme.
Oh del seme di Lajo infausta prole,
Piacesse al ciel, piacesse
Ch' io più ne l' avvenir, più in alcun tempo

Non ti vedessi mai!
Ma la tua dura sorte
A lagrimar costringe,
E a sfogar fuor del petto
Mesti e lugubri accenti.
Che, se 'l ver debbo dir, per te da gravi
Mali già risorgendo,
Godo in tranquillo stato
I miei sonni sicuri.

Nun. O principali cittadini, soli
Ornamento e sostegno
De la città di Tebe; oimè, quai cose
Con gli orecchj udirete, e scoprirete
Con gli occhj! Oh quanto fia mai, se la casa
Di Lajo in pregio v'è quale esser deve,
Il dolor che n'avrete! poichè i mali,
Che son dentro rinchiusi in questo tetto,
Non può l'Istro lavar nè il Fasi insieme
Con quant' acque in lor sono; i quali in breve
Fuor si dimostreranno aperti e chiari,
Non per forza commessi,
Ma per libero assenso; che più gravi
Esser sogliono i mali
Che volontariamente uom si procaccia.

Cor. Gravi furon pur troppo, e di duol pieni
I primi mali uditi:

Ma che cosa, oltra quelli, ora ci apporti?
Nun. Perchè tosto intendiate, io mi ristringo
A brevità. Morta è Giocasta, donna
Veramente divina.
Cor. Oh sfortunata!
Ma qual fu la cagion de la sua morte?
Nun. Ella se stessa uccise;
E in questo così misero accidente,
Quel che render potria più grave il duolo
Fora il veder con gli occhj il fato istesso
Che di veder non lice: ma per quanto
Potrà servirmi la memoria, a voi
Narrerò gl' infelici avvenimenti
De la misera donna, la qual poi
Ch' in casa entrata fu, di sdegno ardendo,
Ne la camera ov' ella
Dormir solea con impeto si trasse,
E tutta furibonda, a se stracciando
Con ambe man' le chiome, vi si chiuse
Subito dentro, l'anima chiamando
De l' infelice suo sposo già morto;
E, ripetendo la memoria antica
Del figlio che l'uccise, si doleva
Ch' ei lasciata l' avesse
A partorir del seme
Del proprio figlio figli;

Maledicendo il letto ov' ella avea
Generati a se stessa
Marito dal marito, e figli al figlio;
Dir non so poi com' ella al fin morisse,
Però che sopraggiunto allora Edipo
Furioso, e gridando
Con sì orribili voci
Che timor pose in tutti, ci ritrasse
Da l' osservar più oltre il fine acerbo
Di lei, gli occhj d' ognun volti in lui solo,
Ch' or qua or là girandosi veloce,
Non potea trovar loco ove fermarsi,
E che gli fusser date armi chiedea
Da ciascuno di noi;
Cercando pur dove trovar potesse
L' infelice sua moglie, non sol moglie,
Ma madre sua, non meno
Che de' proprj figliuoli:
E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di se stesso furiando andava,
Non so che spirto lo guidasse al loco
Dov' era la reina
(Però che alcun di noi, ch' ivi eravamo,
Non gliene diede indizio) ov' egli giunto,
Fuori mandando un paventoso grido
Come fusse da alcun spinto o percosso,

Diè con empito estremo entro a la porta,
E svelto fuora il chiavistel, l' aperse,
Correndo là dov' era posto il letto
In parte più rimota, e vi trovammo
Ad un laccio sospesa la reina;
La qual poi ch' egli vide, orribilmente
A fremer cominciò;
E la fune allargando, ond' era appesa,
La fe' in terra cader. Quel che dappoi
Ne seguì, fu spettacolo a ciascuno
Miserabile e orrendo; però ch' egli
Tolta una fibbia d' oro da la vesta
Di lei, ch' in terra ivi giacea, con essa
Cominciossi a forar gli occhj, gridando
Che mirar non potea mai più nè lei
Nè i mali ch' ei pativa, nè men quelli
Ch' egli commesso aveva; e che volea
Viver ne l' avvenir di luce privo
Per non veder color ch' era nefanda
Cosa il vederli; e perchè quelli ancora
Ch' avessero a usar seco, ei non potesse
Riconoscere; e queste
Voci istesse più volte
Reiterando, le palpebre aperte,
Gli occhj si lacerò, spargendo il volto
Tutto di sangue, il qual già non parea

Ch' a stilla a stilla uscisse; ma che a guisa
D' atra pioggia scendesse.
Nè tal calamità nata è da un solo,
Ma d' ambo loro insieme, essendo misti
Ed uniti i lor mali; e quella prima
Loro felicità, che veramente
Di tal nome era degna, oggi in vergogna,
In danno, in pianto, in morte s' è cangiata,
E nel colmo maggior d' ogni gran male
Che più esprimer si possa.
Cor. Ma in che stato di male or si ritrova
Quel misero e infelice?
Nun. Ei grida, e chiede
Che gli s' apran le porte, acciò ch' ei possa
Di fuor mostrarsi a tutti i cittadini,
Sì come parricida, e de la madre....
(Ma non ardisco riferir parole
Così esecrande ed empie) e poi partirsi
Fuor di questa cittade, e de la stessa
Sua casa; essendosi ei stesso dannato
Con le maledizion' sue tante a questa
Così misera sorte: e certo ch' egli
Ha d' ajuto bisogno e di conforto;
Poichè tal è 'l mal suo, ch' a tollerarlo
Forza alcuna non basta, com' ei stesso
Or ti si mostrerà; però ch' io sento

Aprir le porte, e tal tu lo vedrai,
Che mover a pietà potria di lui
Gl' inimici suoi stessi.
Cor. Oh cosa miserabile e, più ch' altra
Ch' io vedessi giammai, orrida e grave!
Che spettacolo è questo?
Misero, che furor fu che t' assalse?
Che stoltizia ti prese?
Che fortuna è la tua sì acerba e dura?
Chi t' ha oppresso, aggiungèndo a l' infelice
Tuo stato, tanti mali e così gravi?
Ahi ahi, misero te! non posso pure
Volger gli occhj a mirarti; e ancor ch' io brami
D' udirti e di parlarti, e chiedert' anco
Molte cose, il poterlo far m' è tolto;
Tanta doglia ed orror mi preme il petto.
Edi. Ahi, ahi, ahi!
Oimè misero, oimè, oimè! in qual parte
Del mondo or mi trov' io? che voce è questa
Che risuonar per l' aria odo? oh fortuna,
A che m' hai tu condotto!
Cor. In gravi mali
Ella ti spinse orribili ad udirli,
E orribili a vederli.
Edi. Oh cieca notte, o tenebre profonde
Ch' or ne gli occhj mi trovo, inesplicabile,

Invincibile è il duol che m'ange, e senza
Rimedio alcun, nè mai
Per aver fin, ma per durarmi eterno!
Oimè, oimè, come m'assale a un tempo
Istesso il duol ch'io sento, e la memoria
De le mie gravi colpe!

Cor. Meraviglia non è se, in tanti mali
Essendo immerso, è doppio il duol che senti.

Edi. O fedelissimo a me più ch'altro amico,
Stammi tu sempre a canto, e m'accompagna,
E, d'un misero cieco avendo cura,
Non sia che m'abbandoni. Io ben conosco
La voce tua, quantunque io non ti scerna.

Cor. Oh che cosa nefanda hai tu commesso!
Come mai ti sofferse il cor di trarti
Gli occhj in questa maniera? Da qual Dio
Fosti tu stimolato?

Edi. Apollo, o amici,
Apollo fu che m'ha condotto in tanti
Mali, e in queste angosciose e gravi cure;
Ma non m'offese alcun gli occhj, fuor ch'io
Solo, che volsi sol trarglimi io stesso.
A che m'è d'uopo più la luce, s'io
Nulla posso mirar che più mi giovi?

Cor. Così è com'hai detto.

Edi. Che veder più, che più gradir mi resta?

Che poss'io più parlar? che udir più mai
Che mi porga diletto? O amici, tosto
Fuor spingetemi in bando:
Mostro sì scellerato e sì dannoso,
E sì in odio a gli Dei
Lungi da voi scacciate.

Cor. Ahi, che di doppio mal gravar ti senti
Dal comprender tu stesso
La tua calamità. Volesse il cielo
Che conosciuto mai non t'avess'io.

Edi. Perir possa colui di morte acerba,
Che 'l duro laccio a me da i piedi sciolse,
E fu cagion che tra i silvestri paschi,
Ove gittato fui, morte campai.
Obbligo non gli ho alcun per così crudo
Merto: tempo era allora, allor tempo era
Ch'io con leggier mio duolo, e de gli amici,
Render l'alma potea.

Cor. L'istesso anch'io
Vorrei ch'a te fusse avvenuto.

Edi. Allora
Macchiato non avrei le man' nel sangue
Del mio misero padre, nè sarei
Stato sposo di quella che mi diede
La vita: or io son misero, ed essendo
Nato di stirpe scellerata, ebb'io

Di chi mi generò prole; e se male
Alcun altro è maggior, tra quanti mali
Son più gravi ed atroci, dir si puote
Che in Edipo egli sia.

Cor. Non veggio come
Approbar possa il tuo parer, poi ch' io
Stimo meglio il morir, che 'l viver cieco.

Edi. Non tentar più di farmi creder ch' io
Queste cose a ragion fatte non abbia.
Con quali occhj avrei io là giù nei bassi
Luoghi di Stige il padre unqua potuto
O la madre mirar? Così la pena
Del mio grave peccato è in me maggiore,
Che se ucciso io m' avessi appeso a un laccio.
Ben il veder de' proprj figli è cosa
Dolcissima più ch' altra; ma ciò quando
Fioriscon sì, che la lor vista al padre
Possa accrescer diletto. Io potrei mai
Queste mura guardar, o le sue torri,
O l' immagini sante de gli Dei?
Col mio stesso decreto io pur commisi
Che ognun, lunge di qua, scacciar dovesse
E detestar colui che cagion fosse
De gli acerbi malor ch' or Tebe affligge.
E poi ch' io son quel desso, e poi che a tutti
Manifestai che lo sciaurato autore

Di quel doppio misfatto io son, che imprime
Su la stirpe di Lajo eterna infamia;
Come doveva io più mirar la luce
Che mi presenta oggetti un dì sì cari
Or sì funesti, e che lasciar io deggio
E per sempre lasciar? Non sol de gli occhj
Ma de l' udito ancor vorrei privarmi;
Mentre il mio stato è sì crudel, che solo
Alleviar lo potria l' esser de' sensi,
De l' anima ministri, affatto privo.
Ma perchè, o Citeron, mi ricevesti?
O perchè ricevuto almen non darmi
Subito morte, acciò che scoprir mai
Non si avesse potuto il mio lignaggio?
Oh Polibio, oh Corinto, oh patria un tempo
Falsamente tenuta mia, con quanto
Splendor tra le regali alte grandezze
Me, d' ogni impurità macchiato e lordo,
Nodriste! Or scellerato esser mi trovo
Di scellerati nato. Oh tripartita
Strada, oh voi boschi ombrosi, e verdi selve,
Oh stretto angusto loco,
Ove son le tre vie, che già bevesti
Il sangue di mio padre da me sparso
Con le mie proprie mani! or vi rimembra
De le sceleratezze da me allora

Commesse? e di quelle anco ch'io, venendo
Qua, commesso ho non meno? Oh nozze, oh
Voi me qui generaste, e generato (nozze!
Poscia (orribile a ridirlo) ritornaste
Nel ventre de la madre il seme istesso,
Concependo di lui parti nefandi.
Fratelli, padri e figli produceste
D'un sangue istesso, e d'un istesso ventre
E nuore e mogli e madri in un mischiando
Tutto ciò che più turpe e più abborrente
Tra' mortali si stima. Ma le cose,
Che son nel farsi obbrobriose, sono
Ne le parole poco oneste ancora.
Deh celatemi tosto in qualche parte
Fuor di qua, ve ne prego, o me uccidete,
E nel mar mi gittate, ov'io non possa
Esser ne l'avvenir più mai veduto
Da voi: quest'infelice omai prendete;
Ubbiditemi in ciò, nè vi ritegna
Alcun timor: però ch'i mali ch'io
Sopporto, altro mortale uom non fia mai
Che possa tollerar.

Cor. Ma ecco or viene
Opportuno Creonte,
Che far potrà quanto tu chiedi, e darti
Anco utile consiglio, poscia ch'egli

Sol di questa cittade in vece tua
È rimaso al governo.

Edi. Ahi con qual faccia
Potrò parlargli? E quale
Fede appresso di lui più aver poss' io,
Avendolo con tante ingiurie offeso?

Cre. Non vengo, Edipo, or qua per dileggiarti,
Nè per gittarti in occhio i proprj mali.
Ma voi, se aver rispetto
Pur non volete a gli uomini, vi mova
Almeno a riverenza
L'alto Nume d'Apollo, da cui tutte
Le cose han nutrimento; e non vogliate
Espor dinanzi a gli occhi di ciascuno
Questa scelleratezza,
Che nè 'l mar nè la terra nè la luce
Tollererà giammai. Lui dentro in casa
Portate; poichè giusto è che coloro
Che son per sangue e per natura uniti,
Veggian soli tra loro
Le lor miserie, e l'odano essi soli.

Edi. Poscia ch'io veggio apertamente quanto
Falso il giudicio fu ch'io di te feci,
Uom di somma bontà, poichè con tale
Benevolenza ad un sì scellerato
Or vieni, io ti scongiuro per li Dei

Che tu voglia ubbidirmi, perchè quello
Ch'io ti chieggio, appartiene
Al tuo proprio interesse, e non al mio.

Cre. Che cosa è ciò che sì supplice chiedi
Da me che ti si faccia?

Edi. Che tu mi scacci subito di questa
Città, me trasportando in parte ov'io
Voce umana non oda.

Cre. Fatto l'avrei fin or, quando pensato
Non m'avess'io di chieder a gli Dei
Ciò che far sen dovesse.

Edi. Ma di questo
Già l'oracolo avesti, che comanda
Ch'io, parricida ed empio, sia distrutto,
E mandato in ruina.

Cre. Vero è che ciò fu da l'oracol detto;
Ma, siccome il bisogno or ci richiede,
Fia consiglio prudente il ricercarne
Ciò che sen debba far.

Edi. Di nuovo dunque
Ricercar per me misero volete
Gli oracoli divini?

Cre. La tua trista
Fortuna, e questa tua miseria, forza
Di comprender avrà con più chiarezza
Il voler de gli Dei.

Edi. Ti esorto, e prego
A proveder che sia sepolta quella
Misera, che si giace in casa estinta,
In qual guisa ti piace: officio è questo
Ch' usar conviensi a te verso il tuo sangue.
Me questa patria mia, mentre avrò vita,
Più non vedrà già mai: lascia ch' io vada
Ad abitar tra i monti, ove s' innalza
Il mio Citèro, quel che già la madre,
Vivendo, e il padre insieme m' assegnaro
Per proprio mio sepolcro, acciò ch'io muoja
Ove da lor fui destinato a morte.
Che so ben io che nè per peste io posso
Nè per altra maniera esser ucciso:
Nè da morte fin or sarei campato,
Se non mi riserbassero gli Dei
A molto maggior male; ma ne segua,
Come già cominciò, mia dura sorte.
Tu de la viril mia prole, o Creonte,
Nulla cura averai, ch'uomini essendo,
Non può loro mancar il vitto ovunque
Andran; ma le mie misere fanciulle,
Nate, oimè, per provar miseria eterna,
Raccomandoti, lasso.
Non preser elle mai cibo che meco
Non sedessero insieme a la mia mensa;

Nè vivanda assaggiar potei mai, ch' io
Non ne fessi a lor parte: or solamente
Per cagion de le misere mi doglio.
Ah lascia ch' io con le mie man' le tocchi,
E le miserie lor pianga e i lor mali.
Fammene grazia, o re, ti prego, ó figlio
D'ottimi genitori; che s' avviene
Che toccarle poss' io con queste mani
Per tua cagion, mi parerà non meno
Tenerle, di quel ch' io già far solea
Quando non era ancor privo di luce.
Che dico? non odo io la voce de le
Mie carissime figlie e'l pianto loro,
Che, pietoso di me, Creonte i miei
Dolci pegni d'amor qua m' ha condotto
Sopra tutti a me cari?
Non è ver ciò ch' io dico?

Cre. Il vero hai detto;
Ch' io stesso qui presente a te le assegno,
Memore essendo io ben quanto tu soglia
Dilettarti di loro.

Edi. Or faccianti beato i Dei per questa
Tua pietade, e cura
Abbian di te più che di me non hanno.
O figlie, dove siete? Omai venite,
Appressatevi a queste man' del vostro

Frate, le quai trasser la luce al padre
Vostro da gli occhi fuori, e in guisa tale,
Qual li vedete, gli guastaro: io venni
A generarvi, o figlie, incauto e ignaro
Nel ventre di colei che m'era madre,
Nulla sapendon' io.
Piango, non vi vedendo, in vece vostra,
Mentre in mente mi vien quant' aspra e dura
Vita ne l'avvenir menar dovrete.
Tra qual consorzio mai di cittadini
Andar potrete? A quai feste trovarvi,
Ch' in vece di piacer non riportiate,
A casa ritornando,
Pien di lagrime il seno? Quando poi
Giunte a l'età sarete
Che l'alme unirsi al matrimonio invita,
Chi fia mai che avvilir tanto consenta
I proprj figli suoi, che si contenti
Porli a parte con voi de' la vergogna
Che da' comuni genitori nostri
Deriverebbe in lor, che non v'ha macchia,
Che non v'ha male alcun che non sia nosco?
Suo padre istesso il padre vostro uccise.
E con la madre sua, misero, giacque,
Voi di lei generando, dal cui ventre
Nato era prima anch'esso:

A voi saran queste ignominie opposte.
Chi fia dunque colui che voi per spose
E per compagne del suo letto prenda?
Non ne fia alcun giammai: misere e sole
Vivrete ognor di matrimonio prive.
Oh di Menezio figlio, poichè solo
Padre a lor sei rimaso, ambeduo noi
Da cui nate son elle, essendo estinti,
Deh non lasciar ch' elle mendiche errando
Vadano e senza sposo, essendo teco
Pur di sangue congiunte.
Non voler misurar co' mali miei
L'innocenza di lor. Tu stesso vedi
Di che tenera età son elle, e come
Son d'ogni ajuto prive, quando loro
Manchi l' appoggio tuo; ond' io ti prego
Ch' abbi di lor pietade. A questi miei
Prieghi di consentir mostrami segno,
Uom di bontà perfetta, e le infelici
Prendi per man. Io d' instruirvi, o figlie,
Di molte cose avrei desìo, se fosse
L'età vostra sì tenera capace
D' alcun avvertimento; ma gli Dei
Pregate pur ne' vostri voti ognora,
Che la futura vostra vita sia
Men di quella del padre almen crudele.

Cre. Abbastanza hai tu pianto, o Edipo; dove
Ti trasporta il dolor? deh vanne in casa.
Edi. Ubbidirti convienmi in ciò, bench' io
Mio malgrado lo faccia.
Cre. Opra degna si stima
L' accommodarsi al tempo.
Edi. Sai tu ciò ch' io vorrei?
Cre. Dillo, perch' io
Saper lo possa.
Edi. Che lontan mi mandi
Da questa terra, e mi rileghi altrove.
Cre. Quello mi chiedi tu che già concesso
T' è da gli Dei.
Edi. In odio m' hanno i Dei.
Cre. Tosto avrai quanto brami.
Edi. Ciò m' affermi per vero?
Cre. Dir non soglio
Giammai ciò ch' io non sento.
Edi. Però quinci
Fa che fuor tu mi mandi.
Cre. Or vanne dunque,
E le figlie qui lascia.
Edi. Ah, ah ti prego
Che di lor tutte almen tu non mi privi.
Cre. Deh non cercar più omai
D' ogni tuo desiderio esser contento,

Che t' hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto 'l ben che per l' addietro avesti.
Cor. Oh di questa mia patria incliti e degni
Cittadini, or vedete questo Edipo
Che sciogliere seppe gl' intricati enimmi
De l' irritata Sfinge, uom d' eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per furor di cittadini
Nè per fortuna prospera e seconda;
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria or giace immerso!
Però tu, che mortal sei nato, ognora
L' ultimo dì risguarda, e alcun beato
Non giudicar giammai, se pria nol vedi
Senza percossa di fortuna avversa
Giunto de la sua vita al fine estremo.

IL FINE.

DISTINZIONE DELLA TRAGEDIA

Fatta dal marchese Maffei che scriveva in Verona.

Fu recitata da' comici in questa città nel seguente modo: *sostituendo al coro il personaggio d'* Eumolpo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Edipo e Sacerdote con truppa di giovinetti.

SCENA SECONDA.

Creonte e detti. Entra Creonte alle parole di Edipo

O amato mio congiunto . . .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eumolpo, che dice i versi del coro fino a quello

Quinci lungi scacciando . . .

SCENA SECONDA.

Edipo e detti.

SCENA TERZA.

Edipo e detti. Il coro susseguente si lascia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Creonte ed Eumolpo.

SCENA SECONDA.

Edipo e detti.

SCENA TERZA.

Giocasta e detti.

Al verso: *Rimaner quel ch'io fui*... Creonte parte.

SCENA QUARTA.

Giocasta, Edipo, Eumolpo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Eumolpo dice i versi del coro, de' quali si potrà tagliar qualche parte a piacere di chi dirigerà la recita.

SCENA SEC NDA.

Giocasta e detto.

SCENA TERZA.

Nunzio di Corinto e detti.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Edipo, Eumolpo, Nunzio, Pastore.

SCENA SECONDA.

Eumolpo dice la parte del coro, che potrà abbreviarsi secondo il genio.

SCENA TERZA.

Nunzio secondo ed Eumolpo.

Al verso: *Gl'inimici suoi stessi*...s'apra l'orizonte.

SCENA QUARTA.

Edipo ed Eumolpo.

SCENA ULTIMA.

Creonte con due fanciulle e detti.

L' ultimo coro si recita da *Eumolpo*.

LE TRACHINIE

DI SOFOCLE,

OSSIA LA MORTE

D' ERCOLE

TRADOTTA

DA

FRANCESCO BOARETTI.

GIUDIZIO DEL GRAVINA

Sopra di Sofocle e di Euripide nel libro 1. della Ragione Poetica.

„ LA *sublimità dello stile di Sofocle, lo „ splendore delle parole; la novità delle le„ gature; le maniere grandi tanto di con„ cepire, quanto d' esprimere; l' artifiziosa „ tessitura, con la quale fa conoscere agli „ ascoltanti non solo quel che sia, ma quel „ che si presuppone fatto, senza riferirlo; i „ numeri esatti e temperati; le scene sì ben „ compartite; la maraviglia di dentro la co„ sa medesima eccitata; la dissimulazione „ d' ogni artifizio e d' ogni erudizione, han„ no fatto riconoscere in Sofocle senno pari „ ad un grande imitator d' Omero, e saggio*

„ amministrator della Repubblica. Ritiene e-
„ gli la sua natural maestà, quando anche
„ tratta gli affetti più teneri; e qual tem-
„ pestoso mare fassi orribile, quando è por-
„ tato a muover terrore. E' così accorto ed
„ attento nella più fina imitazione de' costu-
„ mi, che nè per impeto d' ingegno, nè per
„ gagliardezza d' immaginazione, dalla giu-
„ sta misura trascorre. Si contiene sì mira-
„ bilmente e si libra tra l' artifizioso e 'l na-
„ turale, che 'l frutto della sua maggiore
„ industria sembra il più vivo parto della
„ Natura. Di rado fa filza di sentenze, nè
„ fa pompa alcuna di dottrine; ma tutte
„ in sugo le converte, e le stempra per en-
„ tro della sua favola, come sangue di quel
„ corpo: e più col fatto, che con le parole,
„ ammaestra l' umana vita. Quanto di fuo-

„ ri raccoglie, quanto frappone, tutto serve „ e tutto obbedisce alla favola, di cui son „ così bene intese le fila, che non accennano „ cosa d' estraneo; in modo che i Cori mede- „ desimi, ne' quali altri hanno usata qual- „ che libertà nel trascorrere, non pajono in- „ nesti, ma rami di quelle gran piante....

„ Euripide per virtù diverse e per altro „ sentiero al medesimo grado di stima per- „ venne. Portò egli dalla natura tal fecon- „ dità di vena, e facilità d' espressione, che „ potè mescolare senza offesa del decoro con „ la grandezza tragica la comica gentilezza „ e grazia. Quasi d' ogni persona e d' ogni „ condizione esprime a maraviglia le passio- „ ni e i costumi: e perchè era molto sde- „ gnato contra il sesso donnesco, ne discopre „ così bene le debolezze, che può dar nor-

„ ma di ben governarsi a' mariti. Oltre di „ quel che con sentenze insegna, fa dell' a- „ nimo donnesco il vivo ritratto in più luo- „ ghi . . . . . E' questo Poeta maraviglioso „ in difendere ogni causa, e dispensare per „ l' una e per l' altra parte ragioni: onde „ sono le sue Tragedie vera scuola d' eloquen- „ za. Non cede ad alcuno nel peso delle sen- „ tenze e ne' lumi filosofici, che da Socrate „ istesso in quelle Tragedie si credono spar- „ si: onde Marco Tullio stimò di questo Poe- „ ta precetto della vita ogni verso. Questa „ lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, „ che dispensa le sentenze più parcamente, „ e siccome si è accennato, ne asconde l' as- „ petto, e le scioglie per entro l' operazione „ medesima, con la quale l' esprime. Nelle „ narrazioni delle cose passate ancora è me-

„ no Artifizioso di Sofocle: perchè non tralu-
„ cono nelle Tragedie d' Euripide per entro
„ i trattati della cosa presente, ma si es-
„ pongono in sul principio per filo. In tutti
„ gli affetti Euripide valse assai; ma in quel-
„ li di compassione è sopra tutto efficace, in
„ ciò dalla facilità della sua vena, e pia-
„ cevolezza del suo stile ajutato. "

PERSONAGGI.

DEJANIRA, Sposa d'Ercole.

NUTRICE di Dejanira.

ILLO, Figlio di Dejanira e d'Ercole.

FENICE, Servo.

LICA, Araldo.

POLIDAMANTE, Vecchio, amico d'Ercole.

ERCOLE.

CORO delle Donzelle di Trachina.

La Scena è nella Reggia di Trachina. Loggia Reale al dinanzi con appartamenti magnifici ai due lati, e veduta del Mare in fondo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dejanira, Nutrice, e Coro.

Dej. DIcasi pur, com' è proverbio antico,
Che sapere non puossi anzi l' estremo,
S' abbia colta in sua vita alcun mortale
Maggior somma di bene, ovver di male.
Io già lo so. Fin da' prim' anni il Fato
Mi gravò di sventure. Indarno io schiusi
I lumi a' rai del giorno
Ne la reggia d' Enèo: son detta indarno
Figlia di re. Beltà, se pur è dono
Del ciel, per me fu danno. Al duolo io nacqui;
E sol per mio tormento e crebbi, e piacqui.
E piacqui a chi? Nel rammentarlo un gelo
Mi discorre per l' ossa. Arse d' amore
Per me tessalo fiume,
Il feroce Achelòo, superbo Nume.
Ed oh! come potea sì truce aspetto
Donzelletta mirar? Spesso d' intorno
Aggiravasi a me. Prendea le forme

Or di cornuto muggiolante tauro,
Or di fischiante serpe
A lunga coda e maculoso tergo,
Ed ora d' uomo a cui bovina testa
Sporgea dal collo, e su l' irsuto mento
Da l' ampia de la gola
Voragine profonda
Scorrea divisa in mille rivi l' onda;
Ed io piuttosto a me bramava allora
Cruda ed acerba morte,
Che del mostro triforme esser consorte.
Ebbero i Numi alfine
Pietà di me. Sen venne a mia difesa
Ercole, invitto figlio
D' Alcumena e di Giove: il mostro ei vinse;
E con nodo d' amore a se mi strinse.
Ma forse io vissi in pace
D' Ercole sposa? Ah! ch' egli errante e gramo
Va d' una in altra più tremenda impresa
Per città popolose e monti e selve.
Ei sempre in lotta, in guerra
Scorre lunge da me l' immensa terra.
E da quel dì, ch' Eunomo uccise, ei stesso
Presso il re di Trachina in queste soglie
Mi trasse, e vive in volontario esilio.
Ei però qui non è. Son io co' figli,

È ver, tra le dovizie, a me concessa
Venne gran parte del regal soggiorno.
Ma intanto e notte e giorno
Io sospiro lo sposo. Il sol già compie
De l' anno il giro; e del consorte indarno
Cerco novella. Ove sarà? Di lui
Chi mi reca notizie? Oh ciel! che troppo
È chiaro il suo destino; e quel funesto
Scritto, che pria del suo partir mi diede,
Già mi fa de' suoi danni aperta fede.

Nut. Regina, al lungo pianto
Poni riparo alfin! le voci accogli
D'una tua serva. Hai tanti figli: alcuno
Manda di quelli a ricercar del padre,
E calma intanto il tuo dolor. Qui giunge
Illo opportuno. Egli il maggior sen vada
D'Ercole in traccia; ed egli a te riporti
Liete novelle, ed il tuo duol conforti.
No, danni non temer.

SCENA SECONDA.

Illo, dette, e Coro.

Dej. Figlio, t' accosta:
Ubbidisci a la madre, e dietro l' orme
Vanne del padre tuo: ricerca, esplora,
Ov' è, se vive.
Ill. Io già lo so: fu schiavo
A una donna di Lidia.
Dej. Oimè! che ascolto!
Ed ora?
Ill. Ed ora dal servaggio è sciolto.
Dej. E passò?
Ill. Ne l' Eubèa. Colà d' Eurito
Assedia la città:
Dej. Numi! t' affretta,
Vola in traccia del padre. Ah! qual periglio
A lui sovrasti, tu l' ignori, o figlio.
Ill. Quale? Che narri? E come il sai?
Dej. Mel disse
Egli pria di partir, che ad esso il Fato
Avea colà prescritta
Morte certa, o vittoria; e ch' indi avrebbe,

S' egli evitar potea
Il momento terribile e funesto,
De la sua vita avventuroso il resto.
Ill. Madre, non più. Ratto men volo in seno
A la terra fatal. Giammai non ebbi
Timor d' avversa sorte, ognor tranquillo
Del padre nel valor. Ma tolga il cielo
Così tremendi augurj: e ben vedrai,
Che questa aggiugnerà l' amico Giove
A tante di lui palme ultima palma.
Or tergi il pianto, e ti rimetti in calma.
Dej. Dopo sì crudi affanni
Deh! m' infondere in seno,
Pietosi Numi, un sol contento almeno.

C O R O.

Don. O Sol, che 'l mondo abbelli
Col fiammeggiante lume,
Tu che lo scorgi, o Nume,
Tu dimmi Alcide ov' è.
Se va pe' mari errante,
O s' egli abbatte in guerra
In qualche ignota terra
Mostri, giganti, e re.
Altra Don. A la sposa, o Numi amici,

Che trovar non sa riposo,
Ridonate alfin lo sposo;
Consolate un fido amor.
Qual' amante tortorella
Notte e giorno e langue e geme:
Non togliete a lei la speme;
Non la strugga il suo dolor.

Terza Don. È ver che l' inclito
Di Giove figlio
Va d' uno in altro
Maggior periglio;
Ma l' invincibile
Timor non ha.
Che quando a l' impeto
De' venti tutti
Cozzar si mirano
Co' flutti i flutti,
Alfin più placido
Il mar si fa.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dejanira, e Coro.

Dej. AH! no: di speme un raggio
Non risplende al mio sguardo. A voi non anco
È noto de gli affetti
Il tumulto fatal. Non anco a voi
Fe' sentir la Fortuna i danni suoi.
Finchè vivace brilla
Tenera gioventù, tutto si spera:
Ma una sposa... Una madre...
Don. In te mi sembra
Eccessivo il timor. L' instabil ruota
De la Fortuna e beni e mali alterna.
S' io per prova nol so, ciascun mel dice,
Ch' or è misero l'uomo, ed or felice.
Dej. Nulla sapete ancor. Spesso recossi
Ercole ad alte imprese; e allor tranquillo
Partia da me. Partia qual uom che vassi
A bel diporto, ed in suo cuore è certo,
Che gli è solo a la gloria il varco aperto.
Ma quest' ultima volta egli mi porse

Uno scritto, e mi disse: ho quì disposto
De' miei beni, o mia sposa. A te di quelli
Vedrai qual parte, e qual ne tocchi a' figli.
S'entro un anno e tre lune a queste soglie
Io tornerò, sarà trascorso il punto
Del mio fatal destin. Se no; mi conta
Infra gli estinti. Egli n'andò: si volse
Tre volte indietro, e i lumi al pianto sciolse.
Ed a ragion; che in chiari sensi a lui
Dal saggio antico avean così predetto
Le dodonèe colombe: ed io nel sonno
D' insolito fremor tutta compresa
Spesso mi desto, e spettri orrendi io miro.
Ah! no, provar non posso
Dolor più acerbo, e più funesta sorte;
E m'è il viver così peggior di morte.

Don. Forma augurio miglior. Ecco un araldo
Cinto il crine d'alloro a noi s' appressa.

SCENA SECONDA.

Fenice, e Dette.

Fen. L' Alma dal duolo oppressa
Ergi, sovrana, alfin. Vive, e ritorna
Ercole vincitor. Turba di schiave,
Copia ha seco di spoglie. Ei vuole ai Numi,

Che lo trasser d'affanno e di periglio,
Gran parte offrirne: ed è pur seco il figlio.

Dej. Grazie a gli Dei. Ma lo vedesti?

Fen. Io n'ebbi
Da Lica avviso; onde precorsi.

Dej. E Lica
Perchè non viene?

Fen. È tutto a lui d'intorno
Il popolo di Melia: ognun novella
Ricerca de l'eroe.

Dej. Vanne, rintraccia,
Dov'è, che fa. Ma riedi tosto.

Fen. Io volo.

Dej. Or dunque è ver, ch'io posi fine al duolo?
Sommo Giove; che sempre difendi
Il tuo figlio da sorte funesta;
Sommo Giove, qual gioja, qual festa
Tu mi desti benigno nel cor!
Ah! donzelle, col canto, col suono
Fate l'aura eccheggiare d'intorno:
Celebrate sì prospero giorno,
Che dà fine a l'amaro dolor.

Don. Apollo preside
De gl'inni e cantici,
A la mia cetera
Vigor tu dà.

Già sparve il turbine,
Già tutto è placido:
Tornò l'amabile
Felicità.

Altra Qual furore
Don. Nel mio core
De la tibia al suon s'accende?
M'ergo a volo,
Piombo al suolo,
Scorro piani e selve e monti.
Questi è Bacco ... A me quel tirso ...
Ho del Nume il foco in sen.
Qual piacere! qual trasporto!
Già cessò la ria procella:
Già la nave è giunta in porto:
Gia risplende il ciel seren.
Qual furore
Nel mio core . . .

Dej. Taci, taci:
Oh ciel! che miro!

Terza Non temere; è gente amica.
Don. Del tuo sposo il fido Lica
Or sen viene messaggier.

Dej. Ah! ch'io temo ad ogni istante:
Sono sposa, e sono amante:
Sempre ondeggia il mio pensier.

SCENA TERZA.

Lica con seguito di Schiave, e Dette.

Lic. Regina, esulta. Ercole vive, e viene
Trionfator de la sua sposa al fianco.
Dej. L'intesi: ed or che fa?
Lic. Solenni feste
Là de l'Eubèa sul lido
Egli a Giove prepara. Erse gli altari,
E 'l sacro rito ad eseguir s'accinge.
Dej. A ciò che mai lo astringe?
Voto forse, o delitto?
Lic. È voto. Il fece
Allor che la città, donde son tratte
Queste donzelle, a debellar imprese.
Dej. Or m'è tutto palese.
Le misere compiango: esser potria
L'aspra sorte di lor la sorte mia.
Ma quegli innumerabili infiniti
Giorni, che da me lunge errò lo sposo,
Ove fu? Non poteva un'opra sola
Sì a lungo trattener di Giove un figlio.
Ah! tu mi taci un qualche arcano.

Lic. Io? Tutto,
O regina, ti svelo. A lidia donna,
Ad Onfale servì.
Dej. Perchè?
Lic. Lo volle
Il sommo Giove. A la città d'Eurìto
Ercole giunse, ed ebbe tosto in quella
Tetto e mensa ospital. Ma che? L'ardire
D'Eurìto lo irritò. Tu porti indarno,
Disse ad Ercole, i dardi. I figli miei
Sono arcieri miglior', che tu non sei.
Sdegnò l'eroe di gareggiar; ma quelli
Lo scherniron superbi. Egli si tolse
Dal lor cospetto, e de' vicini monti
S'internò ne le selve. Ifito vide
Figlio d'Eurìto un dì su l'alte cime
Cacciar le belve, e lo afferrò. Da l'erto
De la rupe lanciollo; e sì da lunge
Venne a cader su di scosceso masso,
Che a l'orribil percossa
Tosto s'infranse in mille scheggie l'ossa.
Ma come usò l'inganno,
Non l'aperto valor, tornogli a danno;
E Giove lo punì. Servo lo rese
D'una barbara donna. Il tempo scorse
Destinato al castigo. Allor fremendo

Ercole mosse a la città nemica.
Uccise Eurito e i figli. A ferro e foco
Mise la terra, ed i trofei ne colse.
Indì a l'Eubèa, tel dissi già, si volse.

Dej. Parmi favole udir. Ma qual vegg' io
Donzella degna di miglior fortuna
Infra le schiave? Oh quale in essa brilla
Giovinezza gentil! Le sta sul ciglio
Non servile tristezza, e sembra al volto
Figlia di re.

Lic. Non tel dirò. Ne ignoro
E la stirpe ed il nome. Ella comporta
La sua sventura in pace;
Ma sempre ognun da se rigetta, e tace.

Dej. Infelice! io già l'amo. Al duol per ora
Si conceda lo sfogo; indi qual figlia
Terrolla meco, e tergerolle il pianto.
Ma tu la scorgi intanto
Con l'altre entro la reggia. A' figli miei
Sì cruda sorte, ah! mai non tocchi, o Dei.

SCENA QUARTA.

Fenice, Dejanira, e Coro.

Fen. Da Lica udisti, o mia sovrana?
Dej. Il tutto.
Son io felice; e devo a' Numi intanto
Inni offrire di lode in dolce canto.
Ma deggio ancor le sventurate schiave,
E più colei, che tra di lor qual astro
Scintillante si mostra, in atto umano
Consolare, alleviar. Così s'acquista
Il favor de gli Dei.
Fen. Regina, è vero;
Tu nascesti a giovar. Quel tuo bel core,
No, quel tuo cor non meritava... (ignora
Le sue sventure. Ah! si favelli).
Dej. Il pianto
Da le ciglia ti cade? E qual mistero
A me si cela? Ah! tutto appien mi schiudi,
Caro servo e fedel.
Fen. S'ancor dovessi,
O regina, perir; tutto ti svelo.
Sì, ti venero, ed amo.

Dej. Ahimè! disastri
Mi prenunzia il tuo dir.
Fen. Giova saperli.
Sai tu chi sia quella gentil donzella,
Che ti mosse a pietà?
Dej. Nol so. Lo stesso
Lica nol sa. Ben lo saprò; ma tace
Quell' infelice dal destino oppressa.
Fen. Chi fu sovran d' Ecalia?
Dej. Eurìto. E quella?
Fen. È Jole figlia di quel re.
Dej. Nè Lica
Lo sapeva?
Fen. Lo sa.
Dej. Perchè mel tacque?
Fen. Perchè al tuo sposo la donzella piacque.
E piacque sì, ch' ebbro d' amor per lei
Pria la volle dal padre; e come n' ebbe
Iterata repulsa, a sacco mise
D' Ecalia il regno, e padre e figli uccise
Dej. Nè ad Onfale servì?
Fen. Menzogna è questa.
Egli in Lidia non fu, ma sol di Jole
Acceso oltre il dover sì lungo tratto
Ne l' Eubèa si trattenne, e vinse, e riede
Ricco di spoglie con l' amante a lato.

Dej. Ah! ben lo so, che m'è nemico il Fato.
Ma tu qual n'hai certezza?
Fen. Il popol tutto,
Tutti i seguaci d'Ercole lo sanno;
Lica lo sa; lo disse: ei sol per tema
D'Ercole il ver t'ascose.
Dej. Oimè! qual peste
Accolsi nel mio tetto? Oh qual procella
Or sul capo mi piomba! Ah sposo! ah figli!
Ah mio tradito amor! Ma no; non ceda,
Non s'avvilisca Dejanira, e mai
Non tradisca il dover. Grata ti sono,
O buon Fenice: or tu t'ascondi, e taci;
No, danno non avrai. Mie fide amiche,
Custodite il silenzio. Io già vel dissi,
Che son nata a penar.
Don. Lica s'appressa.
Dej. Giunge opportun.

SCENA QUINTA.

Dejanira, Lica, e Coro.

Lic. Vegg'io partir, sovrana?
Or m'imponi: che vuoi?
Dej. Sapesti ancora
Quella schiava chi sia?
Lic. Nol seppi.
Dej. Eurito
Non aveva una figlia?
Lic. Eurito? . . . Nulla
So di figlie d'Eurito.
Dej. Eppur la fama
A noi recò, che la vezzosa Jole
D'Eurito figlia a molti e molti eroi
Era cagion di nobili contrasti.
Lic. Sarà. Nulla m'è noto; e ciò ti basti.
Dej. Nulla? Va, menzogner. Tu temi, il veggo,
Del mio sposo lo sdegno. Ah! Dejanira
Tu non conosci ancor. So de gli eroi
Compatir i difetti, amar costante
Quello di cui mi volle il ciel consorte,

E rispettarlo, e tollerar la sorte.
Lic. Ma . . .
Dej. No, non ti turbar. Dal labbro mio,
Nè di queste mie fide alcun saprallo.
Parla.
Lic. Che dir poss'io?
Dej. D'Eurito è quella
Jole la figlia?
Lic. È ver.
Dej. Perchè celasti
Dunque il suo nome a me?
Lic. Perchè sospetto
Non ti nascesse in cor . . .
Dej. Dunque ragione
V'era d'un tal sospetto.
Lic. Ah! mia regina...
È Jole, il dissi... e non dirò che questo.
Dej. Vanne: nulla temer: m'è noto il resto.

C O R O.

Don. Oh funesta beltà! Del cielo un dono,
Di natura un prodigio in noi tu sembri
A' delusi mortali;
E sei cagion d'immensi affanni e mali.

Se beltà destar si vide
Gare e pugne infra gli Dei;
Per le nozze di costei
Qual non fu contrasto un dì?
Con le corna il fiume irato
Di valor fe' mille prove;
Ed il figlio allor di giove
Co' suoi dardi lo ferì.

Altra Don. Ma giaceva a l'erbe in seno
La donzella palpitante,
Rimirando il mostro amante
A la pugna armarsi ancor.
E al fischiar de' spessi dardi,
Al mugghiar del Dio trafitto,
A l'orror del gran conflitto
Già sentia mancarsi 'l cor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dejanira, e Coro.

Dej. E' poco, o dolci amiche, è poco il danno,
Ch'io soffersi finor. Lica fingea
Sollecita partenza, ed or con Jole
Ne le stanze favella. Ahimè! tradita
Sono, o mie fide. Ah! che giammai non ama
Senza dar ne gli eccessi il mio consorte.
Ahi! lo vedrem, che quella
Fia d'Ercole la sposa, ed io l'ancella.
Ma nel tumulto de gli affetti miei
Serbo retto il mio cor. Tutto si tenti,
Ma si serva al dover. Di me signore
Ercole mi rigetti, opprima, uccida;
Sempre vedrammi umìl, costante e fida:
Pur, celarlo nol so, raggio di speme
A me si mostra ancor. Sia noto a voi,
Quale a me per calmar l'atra procella
Sembri miglior consiglio:
Scevro il credo d'inganno e di periglio.

Den. Dillo, o figlia d'Enèo. Dal tuo bel core
Nascer non puote che lodevol' opra.
Dej. Dunque il tutto, o mie care, a voi si scopra.
Udiste già di Nesso,
Di quel centauro che solea da l'una
A l'altra ripa del profondo Eveno
I passeggier' su le robuste braccia
Per mercè trasportar. Giungemmo al fiume
Col corteggio de' nostri Ercole ed io
Sposa di pochi dì. Levòmmi allora
Su le braccia il centauro. Ercole a nuoto
La piena è torbid' onda
Vinse, e m' attese su l' opposta sponda.
Ma Nesso (ah stolto!) l' affidato pegno
Mal volea custodir. D'un alto grido
Feci l'aere eccheggiar. Tosto seguillo
D'un dardo il fischio, e nel sinistro fianco
Del centauro imprudente a berne il sangue
Venne il ferro omicida. Ei mi ripose
Su quel margine erboso, onde mi tolse;
Svelse il dardo dal fianco, e a me si volse.
E, no, disse, io non voglio averti indarno
Amata, o figlia del potente Enèo:
Di me ti resti una memoria almeno.
Tu credi a me, che per te moro. Il sangue,
Che dal fianco mi sgorga, accogli e serba.

Questo ti fia gran dono. In esso ascosa
È tal virtù, che se di quel ne tingi
Veste ch' Ercole addossi, od altro amante,
Mai scior non si potrà di tue catene.
Egli sì dice, e sviene.
Io ne raccolgo in un vasello il sangue,
E mi cade il centauro a' piedi esangue.
Or so prova del dono. Ecco la veste.
Vedrem che n' avverrà.

Don. Nesso t' amava.
Avvenirne non può che fausta cosa:
Perchè d'onesta sposa
Sempre i saggi desir' seconda il cielo.

Dej. Ti credo; eppur sento per l'ossa un gelo.

SCENA SECONDA.

Lica, e Dette.

Lic. Più tardar non poss' io.

Dej. Tardasti assai.

Lic. Qual colpa io n'ho, se tutto a te fidai?

Dej. È ver: nè in me tu scorgi
Altera donna, nè gelosa amante.
Jole d' Ercole sia: lo soffro in pace.
Ma d' una fida sposa . . .

Ei conosca l'amor. Questa lo copra
Veste da me trapunta, or ch'ei di Giove
S'accosta a l'ara.

Lic. Ad esso
Tosto la recherò.

Dej. Dirai, ch'ei solo
La svolga da que' veli, ond'ella è cinta,
Perchè di mano impura
Il contratto non soffre. Ei se la vesta.
Vanne: altro a dir, già'l tutto sai, non resta.

C O R O.

Don. Ergi, città, la fronte;
Ercole a te ritorna:
De' suoi trionfi adorna
In questo dì ti fa.
È d'Ospite sì grande
Trasfusa in te la gloria.
N'andrà di te memoria
Ne le future età.

Altra Don. Eccheggiate, pendici de l'Eta:
Risonate, spumosi torrenti:
Il mio carme su l'ale de' venti
Per la terra si sparga, pel mar.

Già s'appressa quel prode che vinse
Serpi, fiere, giganti, tiranni:
E vedrassi già sgombro d'affanni
De la sposa nel grembo posar.

SCENA TERZA.

Dejanira, e Coro.

Dej. Oimè! donzelle, oimè!
Don. Che mai t'avvenne?
Dej. Cosa fatal. Candida lana io presi,
Per tinger pria la porporina vesta
Del centauro col sangue. Indi la fretta
D'inviarla a lo sposo (oh ciel!) mi trasse
Fuor di senno così, che a gli altri detti
Del moribondo Nesso
Mente non posi, e li rammento adesso.
Ahi! quella lana a' rai del sole esposta
Arse ad un punto, e di sanguigna spuma;
Qual di mosto che bolle, intorno intorno
Si ricoperse, e poi si sciolse in fumo.
E Nesso mel dicea: nè questo sangue;
Nè veste alcuna che di quel n'asperga,
A sole, a fuoco non espor. Dovea,
Io lo dovea, mie care, in tali accenti

Un'insidia temer. Egli moria
Per mia cagione; e quell'erculeo dardo,
Infetto del velen de l'Idra uccisa,
Avea già reso velenoso il sangue
Del trafitto centauro. Oh stolta! e come
Sperai che Nesso a mio favor parlasse,
E non d'Ercole a danno?
Ei meditò vendetta, usò l'inganno.
Ed Ercole morrà? Morrà lo sposo
Per follìa d'una credula consorte,
Che per salvarlo se n'andrebbe a morte?
Donzelle, ah! s'egli pere,
Io più viver non posso. È questo, è questo
Per me l'ultimo giorno.
Arder mi sento: ho mille furie intorno.
Don. Ah! no: sì tosto in braccio
Non ti dare a gli eccessi. Ancor non sai,
Che sia per accader. Perchè t'affanni?
Perchè ti fingi sì crudel tormento?
Dej. Ah! fide amiche, nel mio cor lo sento.
Ma chi s'appressa? È il figlio.

SCENA QUARTA.

Illo, e Dette.

Ill. E tu . . . Crudele
Dej. Figlio, e perchè così turbato?
Ill. Io fremo
Nel rimirarti.
Dej. E che ti fe' la madre?
Ill. E chiedi che mi fe'? M'uccise il padre.
Dej. Io?
Ill. Tu.
Dej. Come?
Ill. Con quella
Veste infernal... Già tutto sai. Potesti,
Barbara, in un momento
Cangiar d'affetti, e divenire un' empia?
Sì, da gli Dei s' adempia
Il mio voler. Ti struggano... Che dissi?
Dej. Ah! sotto i piedi miei v'aprite, abissi.
Ill. Ecco: rea ti confessi.
Dej. Ah! fui tradita.
Ill. Oh padre mio! chi può serbarti in vita?
Io lo vidi, io lo vidi, allor che cinse

La veste micidial. Su l' are appena
Ardeva il foco. Ei s' appressò. La mano
Stese al coltello, onde immolar. Ma quale
Suole da nube in nube
Discorrer velocissimo baleno,
Tal da la fiamma un scintillar di lampi
A la veste passò. Sorpreso allora
Da interne furie, e minaccioso in volto
Strappar di dosso quel fatale ammanto
Ei si volea: ma come visco, o pece
S' atteneva a le carni. Ed ecco il padre
(Ahi padre!) si divincola, e contorce,
E nel suolo si voltola, e dal petto
Manda gemiti ed urli. Intorno ad esso
Attonita e confusa
Stava la turba; e da mill' occhj intanto
Sgorgava amaro in mille rivi il pianto.
Calmossi il suo furor: m' accosto; e, padre,
Padre, dico, che hai? Figlio, rispose,
Il padre tuo perì. Lo diede a morte
D' Eneo la figlia. Ah! di colei.... Ma prima,
Ond' io non muoja in questo suol, mi scorgi
Sul cocchio no, ma su le placid' onde
Con agil legno a le trachinie sponde.

Ei sen viene: io precorsi. E tu? . . . Sen
fugge?

Don. Oh sventurata! A noi, signor, lo credi:
Sposa non v' è di lei
Più tenera, più fida. Ah! tu la segui:
Ella è innocente, ella è tua madre.

Ill. È vero.
Qual si cela al mio sguardo alto mistero?

CORO.

Don. Suono lugubre,
Lugubre canto
Intorno spargasi,
Che desti al pianto,
Or che sì torbido
Il ciel si fa.

CORO TUTTO.

Ah! chi de gli uomini
Può mai resistere
A l' indomabile
Fatalità?

Altra Don. Quando d' Ecalia
Ritornerai,

I Numi dissero,
Riposo avrai.
Riposo ad Ercole
Così si dà?

Terza Don. Sprezzar gli oracoli
È gran delitto.
Gli Dei concedono,
Com' han prescritto,
Riposo ad Ercole,
Perchè morrà.

CORO TUTTO.

Ah! chi de gli uomini
Può mai resistere
A l' indomabile
Fatalità?

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice, e Coro.

Nut. Qual giorno è sorto in cielo! O donne amiche,
Cagion di doppio lutto a noi s'appresta.
Don. Qual altra avvenne mai cosa funesta?
Nut. Dejanira . . .
Don. Che fu?
Nut. Con franco passo
Scese ai regni di morte.
Don. Oh ciel! Ma come?
Nut. Ahi! ahi! s' immerse un ferro
L' infelice nel sen.
Don. Numi! che ascolto?
Crudo evento e fatal! Ma tu?
Nut. La vidi
Con sciolto crine e furibondo sguardo
Errar da prima per la reggia tutta,
Sparger lagrime amare, indi qual fosse
Da un improvviso fulmine percossa,

Taciturna ed immobile restarsi.
Io colta da terror, muta e confusa
M'appresso. Ella m'intima in tuon di sdegno,
Ch' io non ardisca d' accostarmi a lei;
E Pluto invoca e gl' infernali Dei.
Con impeto maggior dappoi si slancia
D'Ercole ne le stanze; ed io da lunge
La seguo, e spio d' ascoso. Ella versando
Rivi di pianto, al talamo diletto
S'avvicina, lo stringe, e caldi baci
V' imprime; e su di quello
Come cadendo in placido riposo,
Chiama per nome l' adorato sposo.
Indi al talamo in mezzo assisa, il petto
Si scopre, e snuda la sinistra poppa.
In questo punto calpestìo di gente
Odo dietro di me. Mi volgo; e veggio
Illo tra i servi. Accorri, esclamo, accorri:
La tua madre s' uccide. Egli d' un salto
È già dentro la stanza, io dietro a lui.
Ma s' avea con acciajo a doppio taglio
Di già trafitto il cór. Qual vidi allora
Lagrimevol spettacolo ed orrendo!
Ella nuotante nel suo sangue i lumi
Moribondi volgea. Sovra di lei
Il figlio tinto di pallor di morte

Versava acerbo inconsolabil pianto,
Destra a destra accoppiando e bocca a bocca,
Onde raccor de l'innocente madre
L'alito estremo. Ella spirò. Si scosse
Illo dal suo letargo, e richiamando
A lo smarrito cor l'erculea forza,
La ferita baciò, n'asterse il sangue,
E, vanne, disse, anima bella: io sono
De l'innocenza tua
Testimonio fedel. Che più mi resta?
Estinta è già la madre:
Vedrò tra pochi istanti estinto il padre.

Don. Ahi! mi si spezza il cor.

Nut. Donzelle, io vado
A porgerle d'amor gli uffizj estremi,
A sparger novo pianto
Su la sua spoglia, ed a morirle accanto.

C O R O.

Don. Piangete, gemete
Sul caso crudele.
La sposa fedele,
L'amica perì.
Dolore, furore
Le tolse la mente.

D'un fallo innocente
Se stessa punì.

Altra Don. Ahi! quale e più funesta
Tragedia a noi s' appresta!
No, non restiam d' un Ercole
La morte a rimirar.
Fuggiam; che il cor mi sento
Già pieno di spavento
Nel seno palpitar.

Don. Piangete, gemete . . .

Terza Don. Donzelle, tacete;
Che da remigator percossa è l' onda,
E un legno approda a la vicina
sponda.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

Illo, Polidamante, indi Ercole.

Ill. Ahi! che vidi? Che avvenne? Oh padre mio!
Ahi! più padre non ho.
Pol. Taci, t'accheta,
Non istrider così. Lo tiene oppresso
Grave sopor; ma vive.
Ill. Ah! no: di morte
È vittima, nol vedi?
Pol. Oh cielo! il pianto
Raffrena, o figlio. Se tu desti il padre,
Desti le furie ed il tormento in esso.
Erc. Ove son io? Che fu? Chi m'è d'appresso?
Ill. Padre!...
Erc. O scogli cenèi,
Dove l'are sacrate a Giove io posi,
Tal mercè mi rendete? E tu di scorno
Così mi colmi, o Giove? . . . Ahi crudo affanno!

Qual medic' arte o maga
Sollevar mi potrà ? Giove, tu 'l puoi:
Ma tu, Giove, nol vuoi.
Lasciatemi, lasciatemi
Posar nel mio letargo. A che mi tocchi?
Tu m' uccidi. Ti scosta.

Ill. Oh sommi Dei!

Pol. Spettacolo crudel!

Erc. Ed io nol dissi,
Che mi uccidesti?... Oh furie! Oh fiamma atroce,
Che le viscere mie strazj e divori! . . .
Ingiustissimi Greci! E mari e selve
Da ladroni e da mostri io solo io solo
Vi mondai col mio braccio; ed or non havvi
O chi porgami un ferro, o chi m' uccida?
Ahi! .... Figlio ....

Ill. Amato padre!

Erc. Ergimi.

Ill. Il capo
Sul mio deponi.

Erc. Ah! sì ... Ma tu, crudele,
Inaspri il mio dolor ... Qual foco è questo?...
Riponimi a seder ... Figlio! mio Figlio!
Ami tu il padre tuo?

Ill. S' io l' amo? Oh Numi!

Erc. Sì, m'ami, o figlio... Vedi là quell' asta?
Afferrala, trapassami
La gola per pietà. Credimi, è questa
Opra degna di te. D' un'empia madre
Figlio non ti mostrar. Soccorri il padre.
Perchè colei?.. Vieni, german di Giove,
Ti veggo, o re de l' ombre. Ah! sì, m' accogli.
Ecco io chino il mio capo in sonno eterno.
Ill. Ahi! che del nero Averno
Egli è presso a le porte.
Pol. A mal sì grave
Più riparo non v'è. Tu cela, o figlio,
Il tuo dolor. Non lo turbar col pianto.
Ill. E come vuoi che giunga un figlio a tanto?
Erc. Oh i molti e gli aspri ed a ridirsi acerbi
Travagli ch'io sostenni
Con le braccia e con gli omeri! Ma quale
Travaglio è pari a quel ch'io soffro? Ah! tanto
Non m' addossò di mal nè quella ria
Sposa di Giove, nè l' iniquo e scaltro
A miei danni Euristèo, quanto costei
Mia consorte e carnefice, che avvinse
Le spalle mie di vesta
Da le Furie d' Averno ordita e intesta.

Come perir mi fa! Come a le coste
Questo ammanto s' attiene! Indarno io tento
Di strapparlo da me, perchè le carni
Mi penetra e divide, e sin per entro
De' polmoni s' interna, e sorbe il sangue.
Ecco sfacesi il corpo; e tutto intorno
Atre funi mi stringono di morte.
Nè tal danno già fermi o le lunghe aste,
O de la terra i giganteschi figli,
O i biformi centauri, o Greci, o Barbari,
O i mostri alfin que' tutti
Dal mio trionfator braccio distrutti.
Ma una donna, ch' è donna, e inerme e sola
M' avvilì, mi conquise,
E me da me divise.
Se in ver figlio mi sei, figlio, mel mostra.
Strappami qua colei che ti fu madre,
Dammela in mano, ond' io vegga se duolti
Più d' ella ovver di me, quando vedrai
Quale strazio faronne a pia vendetta.
E come aver non puoi
Pietà di me, se tutti l' hanno? Io rùgghio
Nel mio crudo dolor: piango dappoi
Qual femmina, quell' io che mai non piansi.
Vedilo tu, vegganò tutti a quale
Stremo de' mali Ercole sia... Che nuovo

Inferno è questo? Ahi!...Ma perchè tu Giove,
Tu padre non iscagli
Un repentino fulmine, che addentro
Mi penetri ed in cenere mi sciolga?
Mani, mie mani, mie spalle, mio petto,
Mie braccia un tempo amiche; e siete or quelle,
Che l' intrattabil Leone Nemèo
Soffocando uccideste? E siete or quelle,
Che i robusti centauri atroci ed empj
Soggiogaste ad un tratto, e d' Erimanto
L' orrenda belva, e che traeste a forza
Il can trifauce non domabil mostro
Dal profondo d' Averno, e 'l fiero drago
De gli orti de l' Esperidi custode
Domaste là ne gli ultimi confini
Del nostro mondo? Ah! chi vantar si puote
Tra tanti mille e mille altri perigli
Di mie sì grandi imprese d' aver mai
Un Ercole conquiso? O chi strappommi
Per ergerne trofeo di man le spoglie?
Ed ora!.. Ed or tendini, carni, ed ossa,
E nervi, e quanto è in me, tutto da peste
D'atro divorator foco è consunto.
Morrò, morrò: ma di colei vendetta
La voglio, sì, la voglio; ed anche morto
Vendicar mi saprò.... Venga... La traggi

Tu, figlio, a me.
Ill. Padre.
Erc. Che vuoi?
Ill. Perdona,
S' io difendo la madre.
Erc. Ah!.. Come?
Ill. Oh padre
La tua sposa e mia madre è già tra l' ombre.
Erc. Che?
Ill. S' uccise.
Erc. S' uccise? Ah! duolmi ch' io
Non l' uccisi squarciandola.
Ill. No, padre;
Era innocente.
Erc. Che?
Ill. Timor le nacque,
Che non, di Jole acceso,
Togliessi a lei l' amor. Serbar sel volle.
Usò l' arte; e tal fu. Là su l' Eveno
Nesso da te trafitto
Del suo sangue donolle, e disse: È questo
Un farmaco d' amor. Ne tingi un manto.
T' amerà chi sen veste.
Erc. Ho già compreso.
Sposa innocente e fida
E m' uccide, e s' uccise. Or sì v' intendo,

ELETTRA

DI

SOFOCLE

TRADOTTA

DA

DOMENICO LAZZARINI.

ARGOMENTO.

INtroducesi qui un vecchio Ajo, ovver balio, che mostra ad Oreste le cose di Argo. Perocchè avendolo Elettra sorella sua nascosto, che era bambino, quando il padre loro fu trucidato, il consegnò all' Aio, temendo non uccidessero anche lui insieme col genitore. L' Ajo poi trafugò Oreste in Focide presso Strofio, *padre di Pilade*, e in capo a vent'anni ritornandosene con lui, gli mostra (come s' è detto) le cose della città.

La scena del dramma si rappresenta in Argo. Il Coro è composto di vergini terrazzane; e il primo a parlare è l' Ajo d' Oreste.

PERSONAGGI

DELLA FAVOLA.

AJO.

ORESTE.

ELETTRA.

CORO di vergini Argive.

GRISOTEMI.

CLITENNESTRA.

EGISTO.

ELETTRA

DI SOFOCLE.

Ajo. O figliuol d'Agamennone, che a Troja
Comandò l'armi un tempo; or a te lice
Quelle cose veder presente, ond' eri
Sempre volonteroso: poichè questa
Che desiavi, è l'antica Argo; questo
De la fanciulla forsennata d'Inaco
Il bosco; e questo desso, Oreste, è il foro
Liceo del Dio, che i lupi uccide. Questo
A la sinistra è di Giunone il tempio,
Il rinomato. Dove poi siam giunti,
Dì pur che vedi la ricca Micene,
E queste tanto funestate case
De la stirpe di Pelope, dond' io
Da la paterna uccisione un tempo
(E diemmiti la tua congiunta e suora)
Ti tolsi, ti salvai, ti diedi il cibo
Sino a cotesta giovinezza tua,
» E tu vendicherai l'onta paterna.
Or dunque, Oreste, e tu più ch' altri amato

„ De le mie man' le uccisioni giuste.
Or poichè dunque tal risponso udimmo,
Tu, allor che cada acconciamente, andando
Entro di quelle case, intendi quanto
Ivi si faccia, e chiaramente poi
Avendolo veduto, a noi lo conta,
Poichè te a la vecchiezza, al lungo tempo
Non riconosceranno; anzi nè pure
Ne avran sospetto, tanto se' brinato.
Ma sì loro dirai, che forestiero
Tu se' Focense; e che quell' uom ti manda
Di Fanotea, il di lor grande amico.
Conta, e v'aggiungi i giuramenti ancora,
Che per grave destino Oreste è morto,
Volto sossopra da' rotanti cocchj
Ne le Pitiche pugne. E cotal ciancia
Si sparga pure. E noi fregiato avendo
Prima di libamenti e del reciso
Lusso del capo la paterna tomba,
Come desia, ritornerem qua pronti,
L'urna di bronzo ne le mani alzando,
Che tra certi virgulti ora è nascosa,
Come tu sai. Sì lor facendo inganno,
Con le parole porteremgli il dolce
Grido, che il corpo mio si reca al nulla,
Di già bruciato e convertito in cenere.

Che dee calermi, se a parole morto,
Sia vivo in fatti, e ne ritragga onore?
A me sembra, che donde util si tragga,
Sia felice ogni grido. Io molti saggi
Vidi a parole vanamente morti,
Che poi tornati a le lor proprie case
Fur più pregiati, che non eran prima.
Sì mi fo bello anch'io di questa fama,
Quello veggendo ben, che a' miei nemici
In fin risplenderò, come una stella.
Ma, o terra, o patria, o Dii del mio paese,
Voi mi accogliete con felice augurio
Giunto per tali strade; e tu con essi,
Paterno tetto, se a purgar te vengo
Da la giustizia de gl' Iddii sospinto;
E voi non mi scacciate con iscorno
Fuori di questa terra, ma de gli agi
Donno, e ristorator de la mia casa.
Or di questo s' è detto. Ma tu, vecchio,
Entrando fornirai l'ufficio tuo,
Noi fuori andrem. L'occasione è destra,
Il miglior Nume de le imprese umane.

Ele. Oimè infelice!
Oimè! oimè!

Ajo. Parvemi, o figlio, aver udito alcuna
Ancella sospirar dentro le porte.

Ore. Sarebbe forse l'infelice Elettra?
Se vuoi, qui fermi udremo i suoi lamenti.
Ajo. In niun modo; che nulla si vuole
Tentare in prima, che ubbidire a Febo,
E quinci dar principio, i libamenti
Spargendo al padre, poichè ciò daranne
Il vincer e il sortir ciò che s' imprende.
Ele. O pura luce,
Aer d' eguali
Parti a la terra;
Ahi come molte
Per conto mio
Triste canzoni,
E di concerto
Percosse molte
Del già di sangue
Lordato seno
Hai tu sentito,
Allor che l' atra
Notte mancò!
Ma sanno poi
Gl' ingrati letti
De le funeste
Case le mie
Veglie per tutte
Le intere notti;

E quanto i' pianga
Lo sventurato
Mio genitore,
Cui ne le terre
Barbare Marte
Micidiale
Mai non turbò.
E poi la madre e il drudo
Egisto il capo fendongli
Con la scure sanguigna,
Come appunto la rovere
Il villano; e'null' altra
Ne piange. Io sola piangoti,
Padre, sendo tu morto,
E con tanta ingiustizia,
E con tanto dolore.
Pertanto mai
A le querele,
Al pianto acerbo
Non darò posa,
O veggia il chiaro
Volger de gli astri;
O veggia questo
Diurno lume;
Onde, non come
La rondinella

Orba de' figli,
Che piange solo
Sul far del dì,
Farò sentirmi
Anzi le porte
Del patrio albergo
Pianger da tutti
La prima. O case
D' Ecate e Pluto!
O infernale
Mercurio! o santa
Ira di Dio!
O sacre furie,
Figlie di Giove,
Che riguardate
Quei che soffersero
O non dovute morti,
O disonor di talamo!
Venite, date ajuto,
E vendicate il misero
Mio padre; e 'l fratel mio
Deh rimandatemi:
Poichè non vaglio io sola
Più lungo tempo a reggere
Il peso disuguale.

Cor. Oimè figlia, oimè figlia

Di sciagurata madre,
Più ch'altra mai si fosse!
Perchè sì ti consumi
D' insaziabil pianto
Per lo già da gran tempo
Agamennone preso
Da le frodi de l' empia
Verso tutti gl' Iddii
Ingannatrice madre;
E consegnato poi
A scellerata mano?
Egli così perisca,
Se pur mi lice il dirlo,
Chi queste cose addusse.

Ele. O germogli di padri
Nobili, voi venite
Ne le fatiche mie
A recarmi sollievo.
Lo so, l' intendo, il veggio;
Ma poi cessar non voglio
Di piangere il mio padre
Infelice. Ma voi,
A me contraccambiando
De l' amicizia il dono
Che condescende a tutto,
Lasciate ch' io m' affligga

In cotal guisa, oh Dio!
Oh Dio! che ve ne prego.
Cor. Ma non perciò farai
Con preghiere e con pianti,
Che sorga dal comune
Stagno d'Averno il padre.
Ma tu da' mediocri
Ti perdi in un dolore;
Sempre mai sospirando,
Che sanar non si puote;
In quelle cose; in cui
Non v'ha riparo alcuno;
Che mi vai desiando
Quel che non può soffrirsi?
Ele. Stolto chiunque obblia
I morti genitori
Miseramente: ed io
Nel pensier mi compiaccio
Di quell'augel, di Giove
Nunzio, che à pianger volto,
Dal suo dolor percosso,
Iti sempre, Iti piange.
O Niobe, o infelice
Interamente, e pure
Io ti stimo una Dea,
Se ne l'urna petrosa

Pur ten vai lagrimando.
Cor. Non in te sola, o figlia,
Chiaro veder si fece
L' affanno de' mortali.
E perchè mai tu dentro
Tutte soverchj quelle,
Con le quali convivi
E di sangue congiunta?
Vive pure Grisotemi,
E Iffianassa vive,
E lui che ne la occulta
Sua gioventù s' affligge.
Ele. Felice, cui le chiare
Contrade di Micene
Riceveranno un giorno,
Quando a queste contrade
Sen torni col benigno
Passo di Giove, i' dico
Il mio nobile Oreste.
Cui senza mai stancarmi,
Senza figliuoli, senza
Consorte, sventurata,
E di lagrime sozza,
Aspettando m' aggiro
Sempre per un sentiero
D' interminabil male.

Ed egli, oh Dio! si scorda,
E di quel che ha sofferto,
E di quel che ha saputo.
E qual fu quell' avviso,
Che non mi fece inganno?
Poichè sempre desia,
Ma desiando pure
D'apparir non si degna.

Cor. T'affida pur, t'affida,
Figliuola. Egli nel cielo
Havvi il supremo Giove,
Che tutto vede e regge,
A cui tu rassegnando
Lo smoderato sdegno,
Nè de' nemici tuoi
Oltre al dover t'afliggi,
Nè gli obbliare. Il tempo
Egli è un Dio, che si adagia
Ne l'operar. Nè quegli,
Ch'ora l'erboso lido
Calca di Crisa, il chiaro
D'Agamennone figlio
È de gli scioperati;
E nè pure egli è il Dio,
Che regna in Acheronte.

Ele. Ma io molto ho già scorso

Del viver disperato,
E più non posso, come
Quella che priva essendo
Del padre, mi consumo;
Quella, cui non amico
Alcun difende; quella,
Che quasi una vil serva
Concio i paterni letti
Così con questa pure
Non convenevol gonna,
E giaccio a vuote mense.

Cor. O del ritorno in vero
Miserabile avviso;
E miserabil poi
Sovra i paterni letti,
Quando l'avverso colpo
De le scuri di bronzo
Per te avventossi! Egli era
L'inganno il consigliere:
L'amore uccise, avendo
Seminato da prima
Crudelmente il crudele,
Disegno, o un Dio si fosse,
O mortal uom, chiunque
Cotali cose imprese.

Ele. O di tutti pur troppo

Nemicissimo giorno
Quello, che mi sovvenne!
O notte, o di nefande
Cene insoffribil peso!
Vide le sconce morti
Il padre mio da doppia
Mano. Quelle il tradito
Viver m' han tolto; quelle
M' hanno perduto. A quelli
Il grande Olimpio Dio
Dia da patir per pena
I patimenti veri.
Non mai del bel sereno
Profittino, se a fine
Han tali opre condotto.
Cor. Guarda, non dir tant' oltre.
E non rifletti, donde
Ne l' esecrazioni
Dimestiche tu cadi?
Che molto sovrapposto
T' hai tu stessa di mali,
Con l' animo sdegnoso
Partorendo contese.
Ma lontan da' possenti
Dei tener i litigj.
Ele. Ma ne le avversitadi

Vi son forzata; e ne le
Avversitadi veggio,
E m'è chiaro lo sdegno
Pur ne le avversitadi.
Non mai per sin che i' viva,
Soffrirò tali offese.
Da chi mai, quando mai,
Schiatte nobili e care,
Sarebbe, ch'io sentissi
Una parola, un tratto,
Che mi desse conforto?
Da chi, che al mio bisogno
Mettesse in opra il senno?
Lasciatemi, lasciate
Di consolarmi. Queste
Chiamatele pur cose,
Che non ponno mutarsi.
Io non poserò mai
Dal travagliar, traendo
In così fatta guisa
Senza numero i guai.

Cor. Ma pur benevolenza
È quella, ond' io ti parlo
Come una fedel madre.
Tu non dei far, che l'onte
Partoriscano altr'onte.

Ele. Che? non sono elle forse
Sventure senza modo?
Come? Sarebbe onesto
Il trascurare i morti?
In cui mai de' mortali
Germogliò tal desio?
Io per me non torrei
L'esser tenuta in conto
Da simil uom; nè pure,
Se conviver dovessi
Con un buono e a me caro,
Vi abiterei tranquilla,
Fermando l'ale indegne
De gli acuti lamenti
Sovra de' genitori.
Che s'egli morto essendo
Se ne giacesse, o terra
Lo sventurato, o nulla;
E se questi a l'incontro
Non pagasser le pene,
Che consuonino appunto;
Si smarrirebbe allora
Ogni vergogna, e tutta
La pietà de' mortali.

Cor. Io qua men venni certamente, o figlia,
Il tuo ben procurando, e ancora il mio:

Debbe chiamarsi, a lui nel letto unita;
Ed ella è pur cotanto sciagurata,
Che con quel pestilente uomo convive,
Nè si spaventa di veruna furia.
Anzi come di tali opre beffandosi,
Ricercando quel giorno, in cui recise
Il padre mio con le sue fraudi, appunto
In quel dì mena danze, in quel dì vittime
Scanna a gl' Iddii de la salute, e queste
Di mese in mese. Io poi veggendo, in casa
E piango, e mi consumo, ed altri guai
Metto del padre al miserabil troppo
Convito, ed essi gli dan pur tal nome:
E meco piango, che nè pur m'è dato
Pianger, che il desir mio ne fosse pago.
Ed ella poi superba, e nobil solo
Ne le parole, mi svergogna, e grida:
O empia, o mio dispetto! Che? a te sola
È morto il padre? null'altr'uomo è in lutto?
Che tu perisca malamente, e mai
Non ti ricolgan dal dolor presente
Gl'Iddii di sotto. Ma da alcuno udendo
Che torni Oreste, allora infuriando
Mi soprastà, e mi dice alto: non sei
Tu di questo cagion? Non è tua opra
Da le man' tormi Oreste, e trafugarlo?

Sappi però, che dei pagarne il fio.
Ella sì latra; e dappresso l'attizza
Quell'inclito di lei sposo, quel vile,
Quant'egli è tutto pestilenza vera,
Che sol con donne fa i suoi fatti d'arme;
Ed io frattanto in aspettando sempre
Che a calmar questi mali Oreste torni,
Muojo infelice. Poichè sempre essendo
Per fare, e non facendo, egli mi guasta
Le presenti speranze, e le lontane.
Dunque in cotale stato e qual mai luogo
Mi resta, o a la prudenza, o a la pietade?
Ma è necessitade, e questa grande,
Che ne' mali a le male opre s'attenda.
Cor. Dimmi, se parli di coteste cose,
Vicino Egisto, o de le case uscito?
Ele. Uscito: e non pensar, che s'ei vi fosse,
Mi stessi su le porte. Egli ora è in villa.
Cor. Vie più, se questo fosse, affiderei
Teco parlando de le cose tue.
Ele. Chiedi che vuoi, che certo egli è lontano.
Cor. Dunque domando: che di' del congiunto?
Torna egli, o no? Questo i' vorrei sapere.
Ele. Lo dice, e in dirlo non fa quel che dice.
Cor. Suol esser tardo chi gran cose imprende.
Ele. Io non fui tarda già nel salvar lui.

Cor. Spera, che è nato prode, e puote aitarti,
Ele. Lo so, che non sarei vivuta tanto.
Cor. Non dir null'altro. Io tua sorella veggio
Quanto a l'esserne nata de gli stessi
E padre e madre, i sepolcrali doni
Dal palagio portar, che fansi a' morti.
Gri. Che mai son quelle che di nuovo torni,
Sorella, anzi le soglie a metter grida?
Nè imparar vuoi per così lungo tempo
Di non blandire in vano un vano sdegno?
Io mi so pure, che altrettanto anch' io
Sento dolor de le presenti cose;
E forze avessi, che fareiti allora
Veder quai cose nel pensier mi volga
Verso di quelli: ma ne' mali io penso
Che s' abbia a navigar con vele basse,
E non parer di fare, e nuocer nulla.
Questo io vorrei, che tu facessi meco.
Che se ben quel ch'io dico, non sia giusto,
Ma sia quel che tu giudichi; frattanto
Se donna di me stessa io viver debbo,
Vuolsi ubbidire a' più possenti in tutto.
Ele. Sventura certo, e tua vergogna grande,
Che di quel padre essendo, onde se' nata,
Di quel ti scordi, e curi poi la madre,
Poichè le mie correzioni, tutte

Ella t' insegna; e nulla da te dici:
Ma in fine scegli l' una de le due,
O male usare il senno, o usarlo bene
Col por gli amici in un eterno obblio,
Le quali or vieni a dirmi: s' io le forze
Avessi, allor paleserei ben l'odio
Che a quelli porto. Ma poi me, che cerco
Tutte le vie di vendicare il padre,
Nè tu secondi, e men distorni l'opra.
E tai cose non hanno elle con l'altre
Disgrazie la viltade? Or via, m'insegna,
O l' impara da me, che cosa mai
Profitterei, dal lamentar cessando?
Non vivo forse? ma infelice, il veggio,
Ma vivo pure, e ciò mi basta, ond' io
Costoro affligga; e per tal modo onori
Lui che morì, se là questo n'è caro.
Tu odj? Egli a parole odj, ma in fatto
Pratichi poi con gli uccisor' del padre;
Ed io nè pur, se alcun venisse a darmi
I doni tuoi, che or son le tue delizie,
A lui soggettereimi. A te si apprestino
Le ricche mense, e sovrabbondi il vitto;
Me sol nudrisca il soddisfar me stessa.
Di cotesto onor tuo non ho vaghezza;
E nemmen tu, se buon costume avessi.

È dove ora potresti esser chiamata
Figlia d'un padre, cui non v'ha il più degno;
Chiamati de la madre. In cotal guisa
Presso di molti comparrai malvagia;
Che gli amici tradisci e 'l morto padre.
Cor. Deh sia lontano (per gl'Iddii ven prego)
Ogni disdegno. L'una e l'altra dite
Cose, che ad amendue sarebbon utili,
Se credete al parlar l'una de l'altra.
Gri. Al parlar di costei di già son usa,
O donne mie: nè a lei mi sarei volta,
Se non avessi udito, che un gran male
È per venirle sopra, che nel vero
La ratterrà dal lamentar suo lungo.
Ele. Dì, che male è cotesto? e se diraine
Alcun maggiore, io più non contraddico.
Gri. Ma quel tanto dirò, che ho sentito io.
Egli son per mandarti (ove cotesto
Tuo pianger duri) in parte, ove non vegga
Mai più luce di sole; e viva poi
In sotterranea casa canterai
Fuori di questo mondo i mali tuoi.
Or vi pensa: ch'io poi non n'avrò colpa,
Se il mal t'avvenga. Ora il pensarvi è tempo.
Ele. E disegnan di me sì rio governo?
Gri. Fuor d'ogni dubbio; sol che torni Egisto.

Ele. Se ciò è; voglia Dio, che torni presto.
Gri. Qual maledizion' ti mandi mai?
Ele. Che quegli venga, se ciò far divisa.
Gri. Che più ne attendi? e dove se' col senno?
Ele. Perch' io men fugga il più lontan da voi.
Gri. Nè del viver presente hai nulla cura?
Ele. Viver beato è il mio da farne conto.
Gri. Sarebbe pure se pensassi dritto.
Ele. M' insegni d' esser empia al sangue mio.
Gri. Non l' insegno, ma il cedere a' possenti.
Ele. E tu li adula. Altro costume è il mio.
Gri. Il non cader per poco senno, è bello.
Ele. Cadiam, s'è d'uopo, e vendichiamo il padre.
Gri. Il padre (e tel so dir) perdoneranne.
Ele. Parlar cotesto, da lodarlo i vili.
Gri. Tu non mel credi, e pur men loderai.
Ele. Non sarà mai: non son di senno vota.
Gri. Dunque andrò pel sentiero, u' son mandata.
Ele. Dove vai tu? cui porti i doni estremi?
Gri. I profumi la madre al padre manda.
Ele. A quel, da cui fu maltrattata tanto?
Gri. Cui ella uccise, che questo dir vuoi.
Ele. Qual amico la mosse? e cui ciò piacque?
Gri. Un notturno spavento, a quel che io penso.
Ele. O Dii paterni, or ne ajutate almeno.
Gri. Prendi tu ardire di cotal paura?

Ele. Te lo dirò, se tu mi conti il sogno.
Gri. Ma io ne so, che posso dirten poco.
Ele. E questo dì. Poichè parole han fatto
Cader già molti, o ritornarne in piedi.
Gri. Dicesi che del tuo, del padre mio,
Abbia veduto il conversar diverso.
Da quel primiero, a' rai del ciel venuto;
E ch' egli poi, ne le sue case essendo,
Abbia lo scettro conficcato in terra,
Ch'egli portava un tempo, ed ora Egisto,
E indi germogliato abbia un'eccelsa
Fiorita pianta: e questa di Micene
Abbia fatto ombra a le contrade tutte.
Tanto i'sentii da un ch'era presente,
Allor che al sole raccontava il sogno,
Per purgar come s'usa il tristo augurio.
Più di questo non so, se non che quella
Mi manda; e la cagion n'è questa tema.
Ele. Ora sì che invocando i Numi tutti
De gli antenati nostri, io ti scongiuro
Perchè tu facci un tratto il voler mio;
Nè far, che ten ritragga il veder corto,
Che del danno comun saresti a parte.
Cara, niun di tai doni, che porti,
Fa che tu appressi a la paterna tomba,
Che non saria per te dritto o pietade

Il presentar de la nemica moglie
Doni e lavacri, ed offerirli al padre.
O a l'aria dunque, o li nascondi sotto
Profonda polve, onde al paterno avello
Nulla ne arrivi. A lei sotterra serbinsi
Sì rari doni, allor che venga a morte.
Che se pel ver non fosse la più ria
Donna, che mai nascesse, non arebbe
Coteste tanto mal gradite tazze
A lui, cui diede morte, a lui colmate.
Vedil tu, s'ei da lei giammai potrebbe
Gradir que' doni il già sepolto padre,
Da cui fu ucciso di vergogna carco;
Che a lui, come farebbesi a un nemico,
Cimò le membra ad uno ad uno, e in dosso
Ne porta i brani; che nel bagno ancora
Nel di lui capo ti forbì le macchie.
Parti che sciolgan mai l'uccisione
Queste vane osservanze, ond' ella è stretta?
Ei non è vero, e tu perciò le gitta.
E tronche poi le innanellate punte
De la tua chioma, e ancor di me infelice
(Doni piccioli, è ver, ma sono pure
Quanto io posseggo) a lui donerai questo
Incolto crine, e questo cinto mio,
Certo non lavorato a morbidezze.

Pregalo, e piega le ginocchia in terra,
Ch'egli stesso i nemici a vengiar torni
Fin di sotterra, onde il figliuolo Oreste
Vinca di forze, e vivo poi calpesti
Col piè vittorioso i suoi nemici.
Che allor poi con più ricca e larga mano
Altri onor'gli farem, che questi doni.
Perchè i' mi penso (e drittamente penso)
Ch'egli, cui di ciò cale e caler dee,
Abbia inviato a lei sì foschi sogni.
Dunque, o sorella, per tuo bene e mio
Ti adopra in questo a pro del comun padre,
Che tanto amonne, e che già è sotterra.
Cor. Ella ti chiede la donzella un'opra
Religiosa e debita; e tu dei
Farla, qualora vogli esser discreta.
Gri. La farò dunque, perchè il giusto è tale
Che non s'ha da contenderne tra due;
Ma farlo prontamente: e poi che i' tento
Un cotal fatto, e voi tacete, amiche,
Per gl' Iddii. Che se mai la madre udissene,
Egli mi sembra, che ardirei tal opra,
Che a l' avvenir mi diverrebbe acerba.
Cor. S' io non sono mal accorta
Indovina, se di mente
Non son priva; ella sen venne

La vendetta annunziatrice,
De le giuste forze sue
La man grave;
E fra poco poi vedremla,
O figliuola, tra di noi.
Io ne prendo alcun'ardita
Speme, udendo i dolci segni.
Che il tuo padre, il re de' Greci
Mai non deve
Obbliarsi, nè l'acuta
E di bronzo antica scure,
Che l'uccise con isconcio
Vitupero. Verrà pure
Con que' molti piedi suoi,
Con le molte
Mani Erinni, che s'asconde
Ne le inferne orride grotte
Da poi ch'ella tentar volse
Le sue nozze sanguinose,
D'ogni dritto, d'ogni santo
Nodo sciolte,
Con persone non permesse.
Indi e' vien, ch'io mi confido,
Che il portento tal ne venga,
Che chi oprò, chi tenne mano,
Egli n'abbian sempre mai

A dolersi.
Certamente ei non vi arebbe
Alcun segno del futuro
Ne gli orrendi sogni, e meno
Ne gli oracoli de' Numi.
Se cotal notturna larva
Non riversi
Facilmente il loro stato.
O di Pelope pur troppo
Faticosa antica giostra,
Come mai venisti sopra
Queste terre, cagion lunga
D' alti lai!
Da che Mirtilo sommerso
Giacque in mar da l'aureo cocchio
Con vergogna dolorosa,
Sin d'allor di questa reggia
Non mancaron mai brutture,
Pene mai.

Cli. SE mi salvin gl' Iddii, tu a tuo grand'agio
A vagar torni. E tanto avvien, che Egisto
Non è presente. Egli poneati il freno,
Onde mai non ti stessi in su le porte
A caricar d'infamia i tuoi congiunti.
Or ch'egli è fuori, tu di me non curi.
Anzi più cose appresso molti hai sparse
Ch'io con niun rossor, con niun dritto
Regno, te biasimando e le tue cose.
Io però non son tal, cui piaccia il dire
Contumelie ad alcuno; e se te biasmo,
Ei vien, perchè da te ne sento spesso.
Però che il padre (ecco l'adorno tuo
Colore usato) ch'ei per me venisse
A morte (sì, per me) conobbe ch'io
Faceva ben, nè di negarlo ho voglia.
Perchè giustizia il tolse; e non fui sola;
E s'eri saggia, tu dovevi aitarmi.
Perchè quel padre tuo, cui sempre piangi,
Soffrì che fosse in sacrifizio offerta
(Cosa che far non volle altri de' Greci)
La tua sorella a gl' immortali Iddii:
Quando del pari non sentì 'l dolore
Ei nel produrla, ch'io sentii nel parto.
Ma via, mi mostra, in grazia di cui mai

Sacrificolla? Mi dirai de' Greci
Forse? ma niun dritto aveano i Greci,
Che per lor si scannasse la mia figlia.
Forse a pro del fratello Menelao?
Ma ucciso avendo i miei, non era giusto
Ch'egli a suo tempo men pagasse il fio?
Forse mancavan figli a Menelao?
Due pur ne aveva: ed era ben dovere,
Più de la mia che s'uccidesser questi,
Che sì di lui, sì d'Elena eran figli,
Che a tutta Grecia fe' montar le navi.
O forse Pluto ebbe un qualche desio
D'ingojarsi piuttosto i figli miei,
Che d'Elena? o piuttosto il padre indegno
L'amor de' figli di me nati o poco
O nulla, e Menelao solo il sentiva?
E queste cose non saran di stolto
E tristo padre? e sì mi sembra pure,
Comechè tu dal parlar mio dissenti.
Ben il direbbe, se parlar potesse,
La morta figlia. Io poi per me non porto
De le cose già fatte alcun dolore.
E se tu stimi, ch'io non pensi dritto,
Tu ch'hai la mente saggia e i pensier' giusti,
Segui a dir vituperj a' tuoi congiunti.
Ele. Ch'io sia stata la prima, or nol dirai,

A far discorsi che il sentirli è duro;
Io da te finalmente udiimi farli.
Ma se il permetti, i' parlerei del morto
Con dicevol maniera, e de la suora.

Cli. Sì, che 'l permetto: e se tu sempre a dire
In cotesta maniera incominciassi,
Non mi saresti ad ascoltar nojosa.

Ele. Or sì che ti rispondo. Il padre dunque
Di' tu d'avermi ucciso? E qual mai fora
Di cotesto giammai parlar più brutto,
Sia con giustizia, o senza? Io poi dirotti
Che ucciso l'hai senza giustizia alcuna.
Ma la grazia, ch'egli ha nel persuaderti
Quegli, con cui presentemente dormi,
Uomo vile ed iniquo, ella ti trasse.
Chiedi a la Dea, che de le cacce gode,
Per qual gastigo in così lungo tempo
Tacer facesse molti venti in *Aulide*.
Dirottel io, poichè da lei non lice
Sentirlo. Il padre mio circa que' tempi
Prendendosi diletto entro d'un bosco
(Come poi seppi) andò d'un cervo in traccia
Di macchie variato e di be' corni,
E nel ferirlo e dargli morte, disse
Alcuni motti boriosi e vani.
Quinci sdegnata riteneva in calma

La vergine Latoa le greche navi,
Sinchè mio padre la sua stessa figlia
Non le sacrificasse, e così desse
De la fiera il compenso. E quinci vittima
Quella divenne; che null'altro mezzo
V'era di scior l'armata, onde potesse
Tornare in Grecia, o navigare ad Ilio.
Queste fur le cagioni, ond'ei forzato,
E fatta molta resistenza e molta,
Sacrificolla, e non per Menelao.
Se poi dunque (e dirò quel che tu dici)
Per vantaggio di quello ei fe' tal'opra,
Per questo poi faceva egli bisogno,
Ch'egli per opra tua venisse morto?
E con qual legge? Guarda ben che forse
Tu con l'impor sì fatte leggi a gli uomini
Non ti procuri e pentimento e danno.
Perchè se uccideremo un per un altro,
Tu morresti la prima, a darti il tuo.
E guarda ancora di che false scuse
Ti servi. E per qual mai cagione (dimmi)
Al presente commetti opre sì indegne,
Che con quel maledetto ora ti dormi,
Con cui già desti morte al padre mio?
E i primi figli senza colpa, e nati
Da padre senza colpa, in bando cacci?

Come potrei lodar mai coteste opre?
O dirai forse, che in tal guisa prendi
Vendetta de la figlia: e mal diresti,
Che sposarsi a' nemici per vendetta
De la figliuola, non è cosa onesta.
Ma il fartene ammonita a me nè pure
Lice, che spargeresti a piena bocca,
Ch' io la mia madre col parlare infamo;
Benchè non io te madre, ma piuttosto
Donna e tiranna verso noi ti stimo.
Da te i miei giorni tristi, e da te vengono
I miei gravi continui acerbi danni,
E dal tuo drudo. E poi l' altro infelice,
Che appena sen fuggì da le tue mani,
Logora anch' egli una stentata vita;
E per conto di cui sovente incolpi
Me, che 'l nutrisca per gastigo tuo.
Oh se 'l potessi far, come il farei!
E da me questo sappi. E tu pertanto
Pubblica me con tutti, ove ti torni,
Empia, loquace, e d' imprudenza colma;
Che quand' io sia perita in cotali opre,
Non farò torto a l' indole materna.

Cor. Veggio il furor, che spira; ma se n' abbia
Ella giusta ragion, finor nol veggio.

Cli. Qual per costei ragion cercar mi debbo,

Che sa dir vituperj a la sua madre,
E di cotesta etade? E non vi sembra,
Che sia per avanzarsi a far qualunque
Opra si voglia, se non ha rossore?

Ele. Ma però sappi ben, che di tai cose
Io mi vergogno, aucor che a te non sembri.
Che intendo molto ben, ch'oltra i suoi fini
Opero, e cose che a me non conviensi.
Ma cotesto tuo grave odio, coteste
Opere tue m'impongono la dura
Necessità, che a tali opre mi forza.
L'oprar cattivo da' cattivi imparasi.

Cli. O svergognata prole! e sono io dunque,
Dunque le mie parole e l'opre mie
Sono elle pure, che ti fan dir tanto?

Ele. Non io, tu parli, poichè tu fai l'opre;
E l'opre poi le sue parole trovano.

Cli. Ma tu mi pagherai cotanto ardire
(Giuro Latona) sol che torni Egisto.

Ele. Nol vedi, che ti sdegni? E tu mi desti
Agio di dire; e poi sentir non vuoi.

Cli. E tu m' impedirai sì, che nè pure
Alitar abbia con accette e fauste
Voci, se i' dietti di parlare ogni agio?

Ele. Tel. permetto, ti esorto, e lita pure,
Nè più m'accusa, che io non fo più motto.

Cli. Dunque tu che m' assisti, alza le ricche
Offerte, ond' alzi anch' io le mie preghiere.
O Febo, o Dio, che ne le soglie hai l'are,
Ascolta le mie basse umili voci;
Poichè non parlo in mezzo de gli amici,
Nè spiegare a la luce il tutto dessi,
Vicina questa che mio sangue è pure,
Che con dispetto e con gridar soverchio
Per la città seminerebbe ciance,
Tutta quant' è, senza ragione alcuna:
Ma sì come ti parlo, e tu mi ascolta.
Quelle, ch' io vidi la passata notte
De' miei due sogni visioni e larve,
Se son presagj di felice evento,
Tu le matura, e le conduci a fine;
Se son nemiche, e tu le volta contra
De' miei nemici. E se pur v' ha chi pensi
Di farmi discader da' miei presenti
Agi con frode, nol permetter mai.
Dammi, che i' meni i miei beati giorni,
Questo scettro e le case avendo in mano
De' figliuoli di Atreo, con quegli amici
Co' quali or vivo, e con que' figli a parte
Che non han sovra me la mente avversa,
Le voglie acerbe. Queste cose danne,
Febo Liceo, che ten preghiamo tutti,

E tutte l'altre cose; ancor che i' taccia,
Penso che ben tu intenda, essendo Dio,
Ed a gl'Iddii niuna cosa è occulta.
Ajo. O donne del paese, onde saprei,
Se queste sien le case del tiranno?
Cor. Son queste, o forestiere, e ben t'apponi.
Ajo. Forse m'appongo ancor, che questa sia
La consorte di lui; poichè a vederla,
Quanto conviensi a una reina, è degna.
Cor. È dessa appunto; e tu le se' vicino.
Ajo. O reina, gl'Iddii ti dian salute.
Vengo a portarti da persone amiche,
Nuove che tu ed Egisto avrete care.
Cli. Sia quel che di', con fortunato augurio.
Ma pria deggio saper qual uom ti mandi.
Ajo. Il Fanoteo di Focide fu quegli,
Che diemmi peso di ben grave affare.
Cli. Che cosa è mai? Venendo da un amico,
So ben che mi dirai gioconde cose.
Ajo. Oreste è morto, venendo a le corte.
Ele. Oimè, che 'l dì de la mia morte è questo!
Cli. Che di'? che di'? Non dar mente a costei.
Ajo. È morto Oreste, e 'l dico, e già lo dissi.
Ele. Trista me, che già muojo, e più non sono!
Cli. Tu fatti le tue cose. E tu mi conta,
Ospite, il vero, e come ei venne a morte.

Ajo. Tutto dirò, se fui mandato a questo:
Quegli venendo a l'onorata lizza
De' celebrati giuochi de la Grecia,
Vaghezza avendo de gli onori delfici,
Tosto che d'alto udì sonar la tromba,
E la voce di lui, che dava il segno
Al primo giuoco del pedestre corso;
Entrò così, che parve a tutti un sole,
E tutti n'ebber riverenza grande;
E avendo corso tanti giri, quanti
Gli anni uguagliasser di sua verde etade,
Uscì con riportar de la vittoria
Il premio chiaro ed onorato tanto:
E perchè i' stringa molte cose in breve,
Di tali opre e valore altr'uom non vidi;
Questo sol ti dirò: di quanti mai
Fur pubblicati di valere al corso,
E quello fatto procedendo innanzi,
E quello ancor quando si torna indietro;
Dai giudici del giuoco i premj usati
Di questi riportò gli applausi tutti
De la vittoria. Ognun chiamollo a gara
Beato, udendo nominare, Argivo,
E poscia, Oreste, figliuolo di lui,
Che con tanta sua gloria armò la Grecia.
Così passaron queste cose. In fine,

Perchè quando gl' Iddii ne son contrarj,
Convien che ceda il valoroso ancora;
Egli in un altro dì, che de' cavalli
Era la prova in sul levar del sole,
Si fece innanzi tra più d'un auriga.
Uno era Achivo, uno di Sparta, due
D'Africa, mastri nel guidare i cocchj
Da temo; ed egli di costoro il quinto
Con le cavalle di Tessaglia; il sesto
Con le bionde giumente era d'Etolia;
Settimo un uom de la Magnesia; ottavo
Era Leucippo de la Tracia; il nono
Venne d'Atene da gl' Iddii fondata;
Compiè il decimo cocchio un di Beozia.
Stavansi tutti ne' suoi luoghi fermi,
Che da' signor' che sovrastanno a' giuochi,
Eran cavati a sorte e dati loro,
Disposto avendo in giusto ordine i cocchj.
Ma poscia udito la sonora tromba,
Sciolgono il corso; e con le voci a un tempo,
E scotendo le briglie, al corso incitano
I suoi corsieri. Allor s'empì la lizza
Del rimbombo de' carri che stridevano,
E'l polverìo ne si levava in alto.
Essi meschiati insieme a le sferzate
Non davan posa; che avanzar voleva-

E le rote e i cavalli che fremevano
Ognun de l'altro, e quelli empian di spuma
E 'l suo dosso e le strisce de le ruote,
Con gran lena fiatando. Or egli giunto
Oreste presso la colonna estrema,
Ei piegava le rote, il fren lentando
Al caval da man dritta, e lo stringeva
A l'altro da la manca; e sin allora
Erano i cocchj tutti ancora in piedi.
Ma nel fine i cavalli di Leucippo
Non sentendo più il freno, e sol da l'impeto
Tratti, mentre, compìano il sesto corso,
Battendo indietro la contraria strada,
Ne le Barcee carrette urtan le fronti.
Quinci l'un l'altro, per un sol cattivo,
Frangeva e rovesciava; empissi allora
Tutto il campo Griseo di legni infranti:
Ma l'esperto cocchiere ateniese,
Questo veggendo, si distacca, e fuori
Si trae, torcendo il cocchio, e lascia in mezzo
Che la tempesta de' cavalli ondeggi.
Ultimo Oreste l'ultime cavalle
Guidava, ogni sua speme avendo posta
Nel fin; ma quel d'Atene che lo vide
Lasciato solo, ei fe' sentire il suono
Acuto per le orecchie a le veloci

Giumente, e lo seguì sì, che le bighe
Or gían del pari, or l'un l'altro avanzava,
Levando il capo superbo da' cocchj.
E gli altri corsi senza danno tutti
Avea fornito l' infelice, ei salvo
E salvo il cocchio; ma di poi lentando
Del caval che piegava il fren sinistro,
Neu s' avvide d' urtar l' ultima meta,
E i sostegni del perno in mezzo ruppe,
E sdrucciolò dal carro, ne le soglie
Ch' erausi rotte avviluppato e cinto.
Sendo in terra caduto, le giumente
Per lo mezzo del campo si dispersero.
E veggendol caduto il popol tutto
Dal carro, a pianger prese il giovanetto.
Quali opre fece, qual sortío sventura
Strascinato or per terra, al ciel talora
Le sue gambe scoprendo! in sin che accorsi
Gli altri cocchieri, ritenendo appena
L' equestre corso, lo disciolser tanto
Di sangue lordo, che non mai potea,
In veggendolo, alcuno de gli amici
Conoscer pure il miserabil corpo.
Or lui bruciato, e in troppo infausta cenere
Ridotto il corpo, che già fu sì grande,
I cittadin' di Focide lo portano

Scelti a quest' opra, acciò che degnamente
Abbia il sepolcro ne la patria terra.
Così passan per te sì fatte cose.
Che se riescon dure a favellarne;
A chi le vide (e noi ben le vedemmo)
Sono il maggior di quanti mali i' vidi.
Cor. Oimè, oimè, che de' re nostri antichi
Manca da l'imo suo la stirpe tutta!
Cli. O Giove, che dirò? Son elle queste
Cose liete, o funeste? Utili in vero.
Ma questa è ben acerba e dura cosa,
Se a' mali miei la mia salute io debbo.
Ajo. Che? Ti affliggi così di cotal nuova?
Cli. È una gran cosa il partorir! Ne pure
Nasce l'odio (ove gli abbia partoriti)
Verso di loro, onde ricevi danno.
Ajo. Dunque a un bisogno noi venimmo indarno.
Cli. Non certamente indarno! e come indarno
Dirai, se tu mi porti i segni certi
Di lui che è morto, il qual essendo pure
Di quest' anima nato, e poi nodrito
Con questa poppa, ed allevato, in fine
Se ne fuggì da queste case errando,
Nè poi mi vide? e la paterna morte
Dandomi a colpa, ei minacciava sempre
Di condurre a suo fine opere atroci:

Sicchè non mai la notte, il dì non mai
Dava ricetto al placido riposo;
E in qualunque ora che sia corsa, sempre
Credea che fosse il fin de la mia vita.
Or ecco il giorno, in cui mi veggo sciolta
Dal più temer costei, dal temer quello.
Ma questa era il maggior tormento mio;
Che a dire il ver, mi si beveva il sangue
Il più puro de l'anima. Tranquilli
Alfin da le minacce di costei
Pur menerem felicemente i giorni.

Ele. Me sventurata! Questo è il tempo vero
Che i' pianga, Oreste, la sventura tua,
Quando questa tua madre, in sì rio stato
Venuto, ella sa dirti ingiurie tali.
Parti che vadan ben le cose nostre?

Cli. Per te non già, per lui così van bene.

Ele. Nemesi, ascolta chi morì poc'anzi.

Cli. Ascoltò chi doveva, e secondollo.

Ele. Ora ne insulta, che hai la sorte in mano.

Cli. Farete ch'io la perda, e tu, ed Oreste!

Ele. Noi perder te? Se noi siamo i perduti.

Cli. Degno di gran mercede, o forestiere,
Venisti ben, se fai che si rimanga
Insin costei dal suo parlar soverchio.

Ajo. Io partirommi, se coteste cose

Elle van bene.

Cli. Non faresti cosa
Degna di me, nè de l'amico degna
Che ti mandò. Ma vanne dentro, e lascia
Questa fuor de le case, e gridi pure
E de' suoi mali, e de gli amici suoi.

Ele. Parvi che di dolor colma e d'affanno
Abbia ella tratto alti sospiri e pianto
La sciagurata il sì perduto figlio?
Ma: schernitolo sparve. O me infelice!
O molto amato Oreste! O come perdi
Ancor morendo, e teco te ne porti
Quelle che m'hai divelte dal pensiero
Sole speranze, che restavan pure,
Che tu quando che fosse, e vivo e prode
Tornassi in fine a vendicare il padre
E me, che sono sventurata tanto.
Ma dove andrei, poichè rimango sola,
Di te priva, o fratello, e già del padre?
Mi converrà, che di bel nuovo io serva
A gli uomini del mondo i più nemici,
A gli assassin' del padre.. Queste dunque
Sono le mie venture? Ma non mai,
Non mai nel tempo che riman, con questi
Abiterò quivi entro. In queste porte
Trascurando me stessa, e d'ogni amico

Priva farò seccare il viver mio:
Anzi mi perda alcun di que' di dentro,
Se 'l si reca a dispetto; e qual mai grazia,
Se mi dia morte, da poi che niuno
Desio mi resta d'allungar la vita!

Cor. Dove mai di Giove i fulmini,
Dove il sole rilucente,
Se cotali opre pur vedono,
E le passan chetamente?

Ele. Ahi! ahi! oimè! oimè!

Cor. Figlia, che piangi?

Ele. Oh Dio!

Cor. Non disperar.

Ele. M'uccidi.

Cor. Come?

Ele. Se di coloro,
Che con atroce morte
Passarono a l'inferno,
Tu pretendi ch'io speri;
Tu piuttosso m'insulti,
Quando son per morire.

Cor. Ma io so pure
Di Anfiarao,
Con ceppi d'oro
Per le donnesche
Fraudi inghiottito,

Che or sotterra....
Ele. (Oimè! Oimè!)
Cor. Regna immortale.
Ele. Empia! esecranda!
Cor. E con ragione
Empia, esecranda;
Se sciagurata
Diede la morte
Cui non dovè.
Ele. Ma fu punita.
Cor. È vero.
Ele. Ed io.
Lo so, lo so,
Perchè poi venne
Chi de l' ucciso
Vendicò l' onta.
Per me a l' incontro
Non c'è più alcuno
Vivo nel mondo.
Quegli ch' i' aveva,
Or fredda polvere,
Ed ombra, e nulla,
Mi fu rapito.
Cor. Infelice!
Come infelice
È la tua sorte!

Ele. Là conosco ben io
  (E come la conosco!)
  Gruppo di tanti
  Diversi mali,
  Atroci mali.
Cor. Se il vero dici,
  Noi lo sappiamo.
Ele. Dunque tu lascia
  Di traviarmi
  Dove non....
Cor. (Dove
  Di' tu?)
Ele. Non sono
  Quelli, che ajutino
  Più le speranze
  De' generosi
  Congiunti chiari.
Cor. Tutti dobbiam morire.
Ele. Forse ne le contese
  Veloci romperemo
  Fra le redini tronche,
  Come lo sventurato?
Cor. Non pensata sciagura.
Ele. E non pensata in vero,
  Se ramingo, se senza
  L'opra di queste mani..

Cor. (O caso grande!)
Ele. È stato
Sepolto, se da noi
Non ebbe esequie,
Non ebbe pianto.

Gri. MI trasporta il piacer, sorella cara,
Onde il contegno obblio per giunger presto.
Porto i piaceri, la quiete porto
De' mali, onde piangevi e sospiravi.
Ele. E donde troveresti a' mali miei
Rimedio, se rimedio altro non hanno?
Gri. Oreste n' è vicino, e questo sappilo
Come tu vedi me, senza alcun dubbio.
Ele. Sventurata! Che sì che tu se' pazza,
E de' tuoi stessi danni e de' miei ridi?
Gri. Giuro i paterni lari, io ciò non dico
Per ischernirti: ei n' è dappresso Oreste.
Ele. Che mi bisogna (oh Dio) soffrir! Da cui
L' hai tu sentito? E così ratto credi?
Gri. Io da me stessa, e non altronde: i chiari
Segni veggendo, a tal parlare io credo.
Ele. Infelice! in qual segno hai tu guardato?
In che mai tu per me guardato avendo,
Mitigherai questo insanabil foco?
Gri. Deh per gl' Iddii m' ascolta; e poi diraimi,
Quando m' avrai sentito, o saggia, o stolta.
Ele. Parla tu dunque, se il cianciar ti piace.
Gri. Or tutto conterò quel ch' io pur vidi.
Giunta a l' antica tomba di mio padre,
Da l' alto colmo due ruscelli i' vidi,

Che pur allora discorrean di latte,
E 'l patrio avello coronato in cerchio
Di quanto v' ha di fiori. E ciò veduto,
Stupore io n' ebbi; indi mi guardo intorno
Se vicin forse altr' uom ne si ascondesse.
E poi veduto il luogo essere in calma,
Più m' appresso a la tomba, e ne la estrema
Pira vi scorgo un crin reciso e fresco;
Nè così tosto misera lo vidi,
Che nel veder quel segno a l' alma parve
Ingannata veder l' usata immago
Di lui, che n' è tra gli uomini il più caro
Quanti ne sono, de l' amato Oreste.
E prendendolo in man (nè cose parlo
Di tristo augurio) subito ne gli occhi
Per l' allegrezza mi colmai di pianto.
Ed or son persuasa (e n' era avanti)
Che non potea venir d' altronde mai
Questo pregiato onor, se non da quello.
Perchè qual altro mai ciò far doveva,
Tolti noi due? Pur io mi so di certo,
Ch' io non lo feci, e nè pur tu a l' incontro
Cui non lice partir di queste case
Per ire ai tempj, essendo sempre in lutto.
Nè la materna mente ella ha per uso
Di far tai cose; e se le avesse fatte,

Non ci sarebbe occulto. Eh che di Oreste
Son questi onori. E tu, cara, ti affida;
Poichè de le fortune la medesma
Non ne governa sempre. A noi da prima
Ella ne fu contraria; ed ora forse
Verrà il giorno, signor di molti beni.
Ele. Che gran follie! quant' è che n' ho pietade!
Gri. Non conto forse cose da piacerti?
Ele. Non sai dove tu sia, dove abbi il senno.
Gri. Io non saprò quel ch' io chiaro mi vidi?
Ele. È morto, sventurata: a te dileguasi
La tua salute, e non guardar più a quello.
Gri. Misera, e da qual uomo udito l' hai?
Ele. Da chi, allor ch' ei morì, gli fu presente.
Gri. Dov' è costui? Me lo stupore opprime.
Ele. Dentro gradito, e la madre il carezza.
Gri. Ma di chi furon mai, misera me,
Le molte offerte a la paterna tomba?
Ele. Io mi penso per me, ch' ei v' abbia queste
Per memoria di Oreste aggiunto alcuno.
Gri. Ed io portando così lieto avviso
M' affrettava infelice, non sapendo
In qual calamità noi ci trovassimo:
E in arrivando vi ritrovo i mali
Che v' eran prima, e poi degli altri ancora.
Ele. Sì; le cose sì van; ma se mi credi,

Del mal presente deporrai l' incarco.
Gri. Forse render potrei la vita a' morti?
Ele. Non dico questo, che non son sì pazza.
Gri. Dimmi quel dunque ond' io mallevadrice...
Ele. Non ti sia grave il far quel che dirotti.
Gri. Se alcun util vi sia, non ti rigetto.
Ele. Vedi, Nulla vien ben senza fatica,
Gri. Lo veggo: ajuterò quanto mai vaglio.
Ele. Or dunque senti quel che far diviso.
Noi non abbiamo (e tu tel sai) nel mondo
Alcun amico; i regni di sotterra
Gli han per se presi, e gli han ritolti a noi.
Ora noi siamo abbandonate e sole.
Io poi, sinchè sentia fiorir di vita
Il fratello, mai sempre avea speranze,
Che sen dovesse ritornare un giorno
Vendicator de la paterna morte.
Ed or ch' egli manconne, a te mi volgo,
Perchè senza indugiar, colui che fue
De la paterna morte egli il ministro,
Con questa tua sorella uccider voglia
Egisto: nè convien, che a te mi celi
Più d' indi in poi. Dì, sin a quando mai
Ti starai neghittosa? E qual rimanti
Altra de le speranze, ove tu guardi,
Che dritta vegga? A te rimane il piangere

Nuda e spogliata de' paterni beni,
Riman la pena di venir ne gli anni,
Senza letto invecchiando, e senza sposo.
E non sperare, che giammai l'ottenga;
Che non è uom sì mal accorto Egisto,
Che lasci germogliar d'amendue noi
Prole, che a lui saria certa ruina.
Ma se avvien che tu segua i pensier' miei;
Prima del padre morto ancor sotterra
La pietà ne trarresti, e del fratello;
Di poi ti chiamerebbon (qual se' nata)
Libera a l'avvenire, e degne nozze
Incontreresti; poichè questo è l'uso
D'ognuno, il riguardar l'opere belle.
Non vedi quanta mai nel comun grido
Gloria a te stessa, e a me ne perverrebbe?
E quale (o cittadino o forestiere,
Che ne vedesse) non direbbe allora:
Guardate, amici, a quelle due sorelle.
Quelle han salvato la paterna casa;
Quelle i nemici, allor ch'eran beati,
(Nulla curando d'arrischiar la vita)
Vinser d'occisione: e queste densi
Amare, e queste aver in pregio, queste
E ne le feste e ne' concorsi grandi
De la città densi onorar da tutti

Per cagion del valore. Sì, di noi
Da ogni uom si parlerebbe e vive e morte,
Sicchè non mai l' onor ne mancherebbe.
Dunque ti persuadi; al padre dona
Meco quest' opra; dura pel fratello
Questa fatica; accheta i mali miei:
Che a chiunque sia nato nobilmente,
Il viver con vergogna è cosa brutta.

Cor. Ajuto e di chi parla e di chi ascolta
In ta' discorsi è l' accortezza e 'l senno.

Gri. Anco pria di parlar, se costei fosse
Di non offesa mente, auria serbato
Alcun riguardo, che nol serba punto.
E dove poni mente, e donde t' armi
Di ardir cotanto? E me voler ministra?
Non te ne avvedi? Tu se' nata donna,
Non uomo. E poi venendosi a le mani
Molto debil tu se' verso i nemici,
A' quai di giorno in giorno ognor più amica
È la fortuna; ma da noi discorre
Tutta così, che si riduce a nulla.
Chi poi, che uccider divisato avesse
Un cotal uomo, se n' andrebbe mai
Senza il dolor del suo gastigo sciolto?
Guarda che maggior mal, facendo male,
Non ci acquistiamo, se ne senta alcuno;

Che nulla ne solleva e nulla giova,
Acquistando un bel grido e un morir brutto.
Nè già la cosa più crudele è morte.
Allora è ben, se cui la morte è il meglio,
Nè questa in fine a suo talento ottiene.
Dunque perchè di noi lo strazio grande
Non abbiamo a provar, e perchè il nostro
Sangue non sia deserto interamente,
Rattieni l'ira (io te ne prego) e quelle
Cose che si son dette, io terrò chiuse
Per te nel petto, come sacri arcani.
Or metti senno (e tempo egli è che il metta)
Ed a chi può, nulla potendo, cedi.

Cor. Dunque ti accheta. Nulla cosa è tanto
Di profitto migliore a noi mortali,
Quanto l'avere provvidenza e senno.

Ele. Nulla di quel che di', mi giunge nuovo.
Sapeva già, che ricusato aresti
Quel ch'io ti proponeva. Ella è da farsi
Da le mie man' quest' opra e da me sola;
Nè lascerolla andar di effetto vota.

Gri. Fu ben disgrazia! Oh fosse a Dio piaciuto,
Che fossi stata così prode allora,
Che il padre s'uccideva! egli era salvo.

Ele. L'indole v'era; il senno era minore.

Gri. Studiati d'esser tale in ogni tempo.

Ele. Perchè nulla oprar vuoi, così consigli.
Gri. Par, che chi tenta di far male, il trovi.
Ele. Lodo il tuo senno, e la viltade abborro.
Gri. Aspetterò, che ancora abbia a lodarla.
Ele. Non mai sarà, che da me senta questo.
Gri. Riman per giudicarne un lungo tempo.
Ele. Va, che di te non s'ha profitto alcuno.
Gri. E a te per profittare il senno manca.
Ele. Vanne, e a la madre tua racconta il tutto.
Gri. Io però non ti porto odio cotanto.
Ele. A qual vergogna tu mi guidi, il sai.
Gri. Dilla ben tua salute, e non vergogna.
Ele. E cotesta tua legge io seguir debbo?
Gri. Diventa saggia, e seguirem la tua.
Ele. Certo è gran mal, che parli bene, ed erri.
Gri. Ora sì, che toccato hai la tua piaga.
Ele. Forse ti sembra ch'io non dica giusto?
Gri. Talora avvien, che il giusto apporti danno.
Ele. Io non so viver a coteste leggi.
Gri. Pur se farai così, men loderai.
Ele. Ma il farò pure: e niun timor m'hai fatto.
Gri. E ferma se', senza pensarvi ancora?
Ele. La cosa più odiosa è un vil consiglio.
Gri. Nulla di quel che i' dico, intender sembri.
Ele. Egli è gran tempo, che così pensai.
Gri. Dunque men parto, poichè tu riprendi

Le mie parole, io li costumi tuoi.

Ele. Eh va pur, che io giammai non seguirorti,
Benchè il bramassi; ch' ella è ben pazzia
L' andar in traccia de le cose vane.

Gri. Tu, se ti par di saper meglio, sappilo;
Che quando il mal ti sarà sopra, allora
A le parole mie tu darai lode.

Cor. Che dirò mai, veggendo
I saggi in aria augelli
Dar nutrimento a quelli,
Ond' ebber vita e cibo?
E noi che nol facciamo?
Ma il folgorante fulmine
Di Giove, e la celeste
Temi tarda non fia
A destinar la pena.
O fama, o de' mortali
Nunzia, con miserabile
Voce sotterra vanne,
E là conta a gli Atridi
Sì tristi casi e orribili:
Dì, che le loro case
Or crudel peste opprime,
E che tra il lor diviso
Sangue discordia regna.
Dì, che deserta e sola

Stassi Elettra, l' ucciso
Padre piangendo sempre,
Qual mesta filomena,
Senza temer di morte
Periglio, anzi a morire
Pronta, pur ch' ella faccia
Vendetta di due furie.
Or come ben nata alma
Così potrà mai vivere?
Nessun ben nato al mondo,
Vita menando misera,
Vuol mai che 'l nome suo
Si oscuri, o figlia; come
Tu vita lagrimevole
Menando, in fuggir biasmo
Ti acquisti doppia laude;
Onde chiamata sei
Ottima figlia e saggia.
Deh vivi, e tal sovrasta
A' tuoi possenti e ricchi
Nemici, qual se' ora
Da lor medesmi oppressa;
Poichè da sorte avversa
Te combattuta veggio
Indegnamente, quando
E a la giustizia il dritto
Serbasti, e a Giove il culto.

Ore. DItene, o donne, se andiam drittamente,
Ove dobbiamo, e dritto abbiam sentito.
Cor. Dinne, che vai cercando, o perchè vieni?
Ore. Cerco (è gran tempo) ov'egli alberga Egisto.
Cor. Tu ci se' giunto, e ben ti fu additato.
Ore. Or chi di voi darebbe a que' di dentro
Il bramato e palese arrivo nostro?
Cor. Questa; se far lo deve il più congiunto.
Ore. Va dunque, donna, e fa noto che vennero
Alcuni cittadini de la Focide,
Che con Egisto di parlar desiano.
Ele. Oimè! oimè! che questi (oh Dio!) ne portano
I manifesti segni di quel grido,
Che già discorre per la città tutta.
Ore. Io non intendo di qual grido parli.
Ma Strofio il vecchio, famigliar di Oreste,
Egli mandonne per dar nuova de la...
Ele. Di che, di che? (Quanto il timor m'opprime!)
Ore. Noi di lui morto, come vedi pure,
In poca urna portammo i pochi avanzi.
Ele. Me sventurata, che dinanzi a gli occhj
Veggo quel peso, e può vederlo ognuno!
Ore. Poichè dunque d'Oreste i mali piangi,
In questo vaso il di lui corpo è chiuso.
Ele. O forestier, per gl'immortali Dii

Tutti, se cotest' urna Oreste chiude,
Tu mi concedi ch' io la prenda in mano,
Perchè di me, de la mia stirpe tutta,
Con questo cener mi lamenti e pianga.

Ore. Porgeteglie le pur, chi ch' ella sia;
Che se ciò chiede, ella non è nemica.
Certo la muove o l' amicizia, o il sangue.

Ele. O monumento di colui, che amai
Più de gli uomini tutti, e solo avanzo
De l' anima di Oreste! ahi come, ahi come
Fuor di speranza, non con quella ch' io
Ti mandai già lontano, or ti ricevo,
S' ora, che nulla se', ti porto in mano!
Io te nobil fanciullo trafugai
Fuor de le case. Oh fossi morta prima,
Che in paese straniero io ti mandassi,
Tolto con queste mani occultamente
Per camparti da morte; poichè allora
In quel giorno morendo, avresti avuto
Del paterno sepolcro ancora parte.
Ora lontano da le case avite,
Ramingo, e fuggitivo, in terre strane
Miseramente se' perito, senza
La tua sorella. Io con le mani amiche
Non ti acconciai lavandoti; non tolsi
Da l' incendio vorace il tristo peso,

E'l dovea pur: ma governato solo
Da peregrine mani a me ritorni
Picciola salma in picciol' urna chiuso.
Misera me, che mi giovaron mai
Quegli alimenti, ond'io già te nodriva,
E con dolce fatica io ti porgeva?
Chè non sì caro a la tua madre tanto
Fosti giammai, quanto a me fosti caro,
Nè ad alcun de la casa. Io tua nodrice,
Io tua sorella era chiamata sempre.
Ed or mi mancan questi in un sol giorno
Morti con teco; e tu sì come il turbine
Morendo (oh Dio!) me li hai rapiti tutti.
Il padre è morto; io più non vivo, morta
In te, o fratello; e tu ne se' sparito.
I nemici ne ridono; la madre,
Che non è madre, per la gioja è pazza.
E quante volte occultamente, e quante
Tu m'avvisavi che t'arei veduto
Vendicar le nefande opre di lei!
Ma la tua sorte iniqua, e più la mia
Questo mi tolse, e rimandommi solo
Di te, non la sembianza amata e cara,
Ma il cener freddo, e la disutil' ombra.
Oimè! Oimè!
O miserabile

Corpo! o mia misera
Fortuna! oimè!
Mandato in terre strane, acciò che poi
Così miseramente mi perdessi?
Tu m'hai perduto, o mio fratello e cura,
E tu dunque ricevi entro cotesta
Urna me, che son nulla e in verso il nulla,
Perchè almeno sotterra alberghi teco
Per l'avvenire: e se quando eri sopra,
Fui teco a parte de le cose istesse;
Ora questo desio, che essendo morta
Abbia la parte mia nel tuo sepolcro.
Sento, che nulla cosa a' morti è grave.

Cor. A questo, Elettra, tu se' nata; a questo
Era nato il tuo padre; a questo Oreste;
Che voi moriste. Onde non pianger troppo,
Che questo a tutti noi far si conviene.

Ore. In qual difficil mai discorso vegno,
Che più non so tener la lingua a freno?

Ele. E di che duolti? e perchè di' tu questo?

Ore. E cotesta è la tua tanta beltade?

Ele. Questa è pur quella, e troppo mal ridotta.

Ore. Misero dunque me per sì ria sorte!

Ele. O forestier, perchè di me tu piangi?

Ore. O corpo male ed empiamente offeso!

Ele. Tu nulla fai, che dirmi cose infauste.

Ore. O te infelice senza sposo, e solo
Di tristo lutto in sin ad or nodrita!
Ele. E perchè mai, così guardando, piangi?
Ore. Come de' mali miei nulla sapeva!
Ele. Che mai si è detto, onde saputo li abbia?
Ore. Veggendo te di tanti mali adorna.
Ele. Pur de' miei mali non ne sai che poco.
Ore. E qual altro aver puoi danno più avverso?
Ele. Con gli assassini (oh Dio!) meno la vita.
Ore. Con quali? e donde mai tu mi di' questo?
Ele. Co' del padre; e per forza a questi servo.
Ore. E quale umana forza a ciò ti spinge?
Ele. Madre si chiama, ma di madre ha nulla.
Ore. Col difetto del cibo, o con le mani?
Ele. E mani, e fame, e tutti i mali adopra.
Ore. Nè v' ha chi te difenda, e lei raffreni?
Ele. Non v' ha. Chi v'era, tu mel porti in cenere.
Ore. Molto è che ti compiango, ed or ti veggo.
Ele. Tu se' quel solo in fin, che mic ompiangi.
Ore. E solo vengo, che ho di te pietade.
Ele. Vieni forse di sangue a me congiunto?
Ore. I' direi ben, se fosser queste amiche.
Ele. Amiche; e parla, che saran fedeli.
Ore. Pon giù quest' urna, onde tu sappia il tutto.
Ele. Non, forestier, non per gli eterni Dii.
Ore. Punto non errerai, se tu mi credi.

Ele. Deh, per lo meno, non mi toglier cose
Amate tanto.
Ore. Io non vorrò mai questo.
Ele. Misera me per tua cagione, Oreste;
Se di quest' urna tua rimango priva.
Ore. Deh parla cose di migliore augurio,
Perchè di questo ti lamenti a torto.
Ele. E 'l mio morto fratello io piango a torto?
Ore. A te non si convien, che così parli.
Ele. Tanto dunque del morto io sono indegna?
Ore. Degna; ma questa non è cosa tua.
Ele. È mia, se porta il cenere di Oreste.
Ore. Solo a parole è il cenere di Oreste.
Ele. E dove l'infelice ebbe la tomba?
Ore. Non si dà sepoltura a quel che vive.
Ele. Caro, che di' tu mai?
Ore. Nulla di falso.
Ele. È vivo forse?
Ore. Se pur vivo i' sono.
Ele. Saresti tu?
Ore. Questo del padre vedi
Sigillo, e vedi s'io ti dica il vero.
Ele. O luce cara e sospirata tanto!
Ore. Cara, e confermo le parole tue.
Ele. O voce! o voce! tu venisti in fine.
Ore. Non hai di questo da cercarne altronde.

Ele. Ed è pur ver, ch'io t' abbia ne le mani?
Ore. Come ognor tieni l'altre cose tutte.
Ele. O carissime donne, o cittadine,
Vedete Oreste; quello con astuzia
Morto da prima, or con astuzia salvo.
Cor. Lo veggio, figlia; e già ne gli occhj serpe
Per tale avvenimento un dolce pianto.
Ele. O parto, o parto
De l'amatissimo
Corpo! tu in fine
Se' pur venuto,
Pure hai trovato;
Se' giunto pure,
Ed hai veduto
Que'che dovevi.
Ore. Siam pur presenti; ma ti accheta intanto
Ele. Deh perchè mai?
Ore. Perchè assai meglio ne sarà il tacere,
Onde al di dentro non ne senta alcuno.
Ele. Non, per Diana
Mai sempre indomita,
Renderò degno
Del mio timore
Quello di dentro
Peso disutile,
Che v' ha di donne

A tutte l'ore.
Ore. Guarda, che ancor le donne il ferro adoprano.
Ele. Oimè, oimè,
Che sì dicendo
Tu metti appunto
Fuor d'ogni nebbia
Il nostro male;
Mal, che non puote
Mai cancellarsi,
Scordarsi mai.
Ore. So ben coteste cose; ma frattanto
Ei sarà ben di ricordarle a tempo.
Ele. Tutto dovriasi, tutto
(E con dritta ragione)
Consumare in parlando
Questo presente tempo,
Or che appena racquisto
La mia libera lingua.
Ore. Cotesto è vero, e tu per ciò la guarda.
Ele. Che mai farei?
Ore. Di quel che non è tempo, il non dir troppo.
Ele. Chi mai con questo
Dolce discorso
Cangiar potrebbe,
Or ch'io ti veggo,
Il tacer degno;

Quando tu sei
Tornato, fuori
D' ogni pensiero,
D' ogni speranza?

Ore. Tu mi vedesti, or che gl' iddii mi spinsero.

Ele. O me beata,
Che tu mi conti
Grazia più grande!
Che se t' ha spinto
A questi tetti
Iddio, ben questa
Per me la stimo
Divina cosa.

Ore. Io da una parte non vorrei por freno
A te, che godi; ma da l' altra io temo,
Che non ti vinca la soverchia gioja.

Ele. Se da sì lungo tempo, e per sentieri
Tanto a me cari mi ti fai davanti,
Me riguardando
Misera tanto;
Non fare, oh Dio...

Ore. (Che far non deggio?)

Ele. Che tu mi privi
L' essere a parte
Del gran piacere
Del tuo sembiante.

Ore. Anzi mi sdegnerei, s'altri il tentasse.
Ele. L'approvi?
Ore. E perchè no?
Ele. Dilette amiche,
Ch' i' senta pur la voce,
Cui non arei sperata?
Quanto mi tacqui mai
Tenendo il muto sdegno!
Quanto senza far motto
Ne sentii sventurata!
Ora poi te posseggo;
Se' pur comparso in fine
Col desiato volto,
Di cui nè pur ne' mali
Mai fu che mi scordassi.
Ore. Rimanti pur (poichè saria soverchio)
Dal farmi noto, che la madre è un' empia;
E come voti la paterna casa
De' beni Egisto, e li consumi e perda
Tutti a la peggio: che il parlar di questo
Torrebbe a te l'occasion del tempo.
Dimmi dove palesi, e dove occulti
Facciam finir di ridere a' nemici,
Per la medesma via ch'ora ne s'apre.
Così (perchè la madre non si avvegga
Punto di te, del tuo sembiante allegro

Per lo nostro ritorno a queste case)
Piangi più tosto de la tua sventura:
Che quando avrem felicemente oprato,
Potrem goder liberamente, e ridere.

Ele. Dunque, o fratello mio, quel che a te piace
A me fia caro; e ciò perchè i piaceri
Ho da te, che de' miei non ne posseggo.
Nè vorrei darti noja, ancorchè breve,
Per qualunque util mio; che male invero
Seconderei la mia presente sorte.
Tu sai ben le vicende de la casa,
Ed hai donde saperle. Or sappi intanto,
Che Egisto è fuori de le case, e dentro
Evvi la madre. Nè temer che mai
Ella vegga di me sembianza allegra,
Che l'odio antico entro di me si è sparso:
E a te guardando, piangerò pur sempre
Per l'allegrezza. E come mai potrei
Non rallegrarmi ognor, se per quest' una
Strada ti veggo morto, e veggo vivo?
Tu per me oprasti non pensate cose,
Intanto che se il padre a viver venga,
Non ancora il terrei per un portento,
E credereimi di vederlo ancora.
Or poichè per tal via tu ne ritorni,
Comincia tu primiero, e segui il tuo

Animo; perchè io sola o l' una o l' altra
Di queste cose conseguito avrei,
O felice salute, o nobil morte.

Ore. Ben fia tacere, poichè i' sento alcuno
Di que' di dentro, ch' esca del palagio.

Ele. Entrate, forestieri; poichè tali
Cose portate, che niun di dentro
Fia che vi scacci, o in prenderle non goda.

Ajo. O pazzi affatto, e di consiglio privi!
Forse più non vi prende alcun pensiero
Del viver vostro? E dove avete il senno,
Quando non v' avvedete esser, non dico
Presso a' gran mali, ma vi siete dentro?
Che s' io non fossi stato in queste soglie
A far la guardia, già sariano entrate
Prima de' corpi coteste opre vostre;
E perchè non seguisse, io n' ebbi cura.
Ora messi da parte i tanti e lunghi
Discorsi fatti con cotesta voce
Piena d' insaziabil godimento;
Fatevi dentro, perchè in cose tali
Mal è il tardare, e l' aver fatto è bene.

Ore. Dinne in qual modo passino gli affari
Di dentro, e siano acconci a l' entrar mio.

Ajo. Meglio non ponno. Alcun non ti conosce.

Ore. Tu gli avrai detto, onde mi credan morto.

Ajo. Sì, che per loro tu se' già sotterra.
Ore. Ne godon forse? che ne dicon mai?
Ajo. Compiuta l'opra, allor ne parleremo;
Ma nel presente tempo elle van bene
Tutte l'opre di quelli, e queste male.
Ele. Per Dio dimmi, o fratel, chi costui sia.
Ore. Tu nol conosci?
Ele. Io non lo porto in mente.
Ore. Quegli, cui già mi consegnasti un tempo.
Ele. Chi? Qual di' tu?
Ore. Quel che portommi in Focide
Occultamente? e ciò per tuo consiglio.
Ele. Quegli che i' vidi forse un sol tra molti
Ne la morte del padre esser fedele?
Ore. È desso, ed è soverchio il cercarne altro.
Ele. O luce cara! o sola de le case
Salute, onde venisti? E tu se' quegli,
Che questo a me da molti mali hai tolto?
O care mani! E tu che avesti al caro
Avventuroso ufficio i piedi pronti,
Perchè ti nascondevi? E perchè prima
Non ti scoprivi? Perchè mai, potendo
Con le care opre tue rendermi lieta,
Con le parole m'uccidevi? O padre,
(Che appunto il padre di veder mi sembra)
Che tu quell'uno se', per cui ben grande

Ebbi in un giorno solo odio ed amore.
Ajo. Parmi che basti (io di cotai frapposti
Discorsi dico). Gireranno, o Elettra,
Ben molte notti ed altrettanti giorni,
Che queste cose renderanti chiare.
Dico bene a voi due, che qui vi state,
Che tempo egli è di por le mani a l'opra.
Or Clitennestra è sola, e niun dentro.
Che se tardate, è da temer; che pòi
Avreste a far con questi, e insiem con altri
Di numero più grande, e più avveduti.
Ele. Non più di lungo ragionar fa d'uopo.
Ma de l'opra farebbe, e quanto presto
Più si potesse, o Pilade, andar dentro,
L'are paterne venerate avendo
Di quegl'Iddii, che in queste soglie albergano.
Ele. O nume Apollo, con benigno orecchio
E quelli ascolta, e me, che ti onorai
Con larga man secondo il poter mio.
Or con queste, che sole ora mi trovo,
Cose, o Febo Liceo, t' onoro, e prego,
E mi prostro, e ti supplico, onde sii
Il nostro ajuto in sì fatti consigli;
E fa veder a gli uomini, qual sorte
Diano gl'Iddii di premj a l'empietade.
Cor. Vedete, come

Sen viene altero
Marte spirante
Funesto sangue.
Già sotto i tetti
Van de le case
Qua e là scorrendo
Le de' rei fatti
Seguaci furie,
Inevitabili
Vendicatrici;
Sicchè del mio
Animo il sogno
Più a lungo in forse
Non rimarrà.
De' morti il vindice
L'insidioso
Piè dentro il tetto
Pon ne le piene
D'avite gioje
Sedi del padre,
La testè aguzza
Tenendo in mano
Cruenta spada:
E vel conduce
Di Maja il figlio

Mercurio, al bujo
L'opra celando
Finchè riesca,
Nè indugio fa.

Ele. O Donne care, già compiscon l' opra
I due là dentro: e tu sta cheta, e fermati.
Cor. Come? E che fanno?
Ele. Ella dispone il cavo
Rame a l' esequie, e i due le stan da presso.
Cor. Tu perchè uscisti?
Ele. Per guardar, che Egisto
Da la veduta non ci fuggá entrando.
Cli. Oimè! oimè! oimè!
O case vote d' ogni amico, e piene
Di gente che ne uccide!
Ele. Grida alcun dentro: non l' udite, amiche?
Cor. Io sento cose indegne da sentirsi,
Che son piena d' orrore.
Cli. Oimè! oimè!
O Egisto, dove sei?
Ele. Alcun di nuovo fortemente grida.
Cli. O figlio! o figlio! abbi pietade, o figlio,
Di chi ti partorì!
Ele. Da te non l' ebbe
Egli però, nè lui che gli fu padre.
Cor. O sventurata
E patria, e stirpe!
Ora il presente tuo
Destin ti perde,

Oh Dio! ti perde.
Cli. Oimè, ch'io son percossa!
Ele. Un'altra volta,
E quanto puoi, tu la percuoti ancora.
Cli. Oimè infelice! ancor di nuovo, e tanto?
Ele. Oh se ne avesse insieme Egisto ancora!
Cor. Ecco che le funeste opre si compiono
De l'eterna vendetta; ecco che vivono
Que' che giacean sotterra, e 'l sangue beono
De gli uccisori, onde già morti furono.
Ele. Eccoli già presenti; e già la mano
Sparsa di sangue il sacrificio orrendo
Stilla di Marte. Io non ho poi da dirti,
Oreste, come vada.
Ore. Egli va bene
Dentro, se Apollo n'ha predetto il vero.
Morta è la sciagurata, e tu frattanto
Non hai più da temer, che la superbia
Materna t'abbia a far vergogna alcuna.
Cor. Tacete, che ben chiaro io scopro Egisto.
Ele. Giovani, forse da la parte avversa
Colà di dietro? Or voi vedetel, come
Egli dal borgo se ne torna allegro.
Cor. Itene ratto,
Quanto potete,
Dietro le porte;

Che se ben fatto
Avete prima,
Questo altrettanto . . .
Ore. Non temer; che farem, come divisi.
Ele. Ti affretta dunque.
Ore. Ed io già me n' andai.
Ele. Di ciò che qui dee farsi, io prendo cura.
Cor. Ei con poche parole
Piacevoli a l'orecchio
Molto ne gioverebbe
Parlargli, onde cadesse,
Senza ch' ei se n' avvegga,
Ne la contesa giusta.
Egi. Chi sa di voi, dove mai sian di Focide
I forestieri, che han portato nuova,
(Come si dice) che sia morto Oreste
Ne la procella de l' equestre corso?
Te dico, te ne chieggio, te che prima
Eri sì ardita, perchè a te mi penso
Ciò s' appartenga (e più, se il sai) di dirlo.
Ele. Lo so; ma come non saperlo? A parte
Non sarei del destin caro de' miei.
Egi. Dove gli ospiti sono? e me gl' insegna.
Ele. Entro a l' amica albergatrice andarono.
Egi. Dissero pur, che fuor di dubbio è morto?
Ele. No; gliel mostraro, e non solo a parole.

Egi. Vedrollo anch'io, perchè mi sia ben chiaro.
Ele. Cosa vedrai da non averne invidia.
Egi. Tu contra l'uso tuo di gioja m'empi.
Ele. Ne avrai, se queste cose apportan gioja.
Egi. O là; che taccian tutti, e queste porte
A' cittadini di Micene e d'Argo
S'aprano; tutti sì, che tutti veggano:
Onde se alcuno di speranze vane
Era altero e superbo, ora veggendo
Il cadaver di lui, prenda il mio freno;
Nè gonfi, perchè avrà da me gastigo,
Ad usar forza l'animo orgoglioso.
Ele. Questo per me si dice. In fine appresi
Di non far più contrasto a' più possenti.
Egi. O Giove, io veggo lo spettacol pure,
Non certo senza il mio desir caduto;
E se in dir questo si commette colpa,
Sia per non detto. Or via togliete dunque
La coltre omai da gli occhj; ond'abbia ancora
Da me il congiunto i debiti lamenti.
Ore. Tu te la togli. Non a me conviensi,
Conviene a te di rimirar tai cose,
E salutarle con amore ancora.
Egi. Tu parli giustamente, ed io farollo;
E tu mi di', dove sia Clitennestra,
E qua la chiama.

Ore. Ella ti sta da presso,
Nè fa bisogno che la guardi altrove.
Egi. Oimè, che veggio?
Ore. E qual ti prende orrore?
Non la conosci?
Egi. A quali reti in mezzo,
E di che sorte d'uomini mi caddi?
Ore. E non ti avvedi, che tu essendo vivo
Discorri in guisa, come fossi morto?
Egi. Ho inteso, ho inteso. Esser non può giammai,
Che non sia Oreste chi così mi parla.
Ore. Ed essendo indovino accorto tanto,
Tu dianzi t'ingannavi.
Egi. Oimè infelice!
Io son perduto. Ma ch' io parli almeno
Alcune poche cose, mi permetti.
Ele. Non per gli Dii, fratel, non lasciar punto
Ch'egli favelli, e i suoi discorsi allunghi.
Che cosa mai colui, che ha da morire
Ne' mali avvolto, avanzeria del tempo?
Presto più che si può dunque l' uccidi,
E ucciso poi, fallo gittare a tali
Che il seppelliscan (sì com'egli è degno)
Lontan da gli occhj nostri; perchè questo
È il sol conforto de' miei danni antichi.
Ore. Affretteraiti mai d' andar là dentro?

Non è questo litigio di parole,
Ma qui si tratta de la vita tua.
Egi. Perchè mi spingi in casa? e se la tua
Opera è bella, a che non farla al chiaro?
Ore. Non comandar: va, dove tu al mio padre
Desti appunto la morte, e là morrai.
Egi. Dunque è forza vedere e queste case,
E de' nepoti de l'antico Pelope
Le disgrazie presenti, e le future.
Ore. Tu ben le tue. Te ne son io buon augure.
Egi. Ma tu non vanti già l'arte paterna.
Ore. Molto rispondi, e 'l camminar s'indugia.
Via là.
Egi. Precedi.
Ore. Dei preceder tu.
Egi. Forse perchè non fugga?
Ore. Non per questo;
Ma perchè muoja contro il piacer tuo,
Vuolsi che quest' amaro io ti riserbi.
Ei si dovrebbe, che cotal gastigo
Subito avesse qualunque uomo imprende
Di violare il giusto; che di vero
Ne la città non vi saria maligno.
Cor. Stirpe d'Atreo,
Per quante mai
Dure fatiche

Appena giungi
Con la presente
Carriera al segno
Di libertà!

Fine del tomo XI.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro Intitolato *Parnaso dei Traduttori*, ovvero *Raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Navi Cav. Rif.*

(*Pietro Zen Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 288 al Num. 43.

Marcantonio Sanf. Seg.

Adì 7 Maggio 1793. Reg. a Car. 179. nel Libro presso gli Illus. ed Ecc. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.



